URANIA
la più famosa collana
di fantascienza

pubblicazione settimanale
MONDADORI

Gary Wright

L'ULTIMA FERRARI

e altri racconti

di F. Pohl - L.J. Stecher jr. - P.K. Dick
N. Spinrad - H. Harrison

lire 200
I racconti di Urania

N. 372 - 21 febbraio 1965
Sped. abb. pos. TR edit. aut. 31770/2 - 8.4.58 PT Verona

G. Wright – F. Pohl
L. J. Stecher jr. – N. Spinrad
P. K. Dick – Harrison

L'ultima Ferrari e altri racconti

Arnoldo Mondadori Editore

URANIA

periodico settimanale

N. 372 – 21 febbraio 1965 – 8646 URA – a cura di Carlo Fruttero e Franco Lucentini.

Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano n. 3688 del 5 marzo 1955 – Direttore responsabile: Enzo Pagliara – Redazione, Amministrazione, Pubblicità: ARNOLDO MONDADORI EDITORE, via Bianca di Savoia 20, Milano. Tariffa delle inserzioni in bianco e nero: una pagina lire 30.000 mezza pagina lire 18.000. URANIA, February 21, 1965 – URANIA is published weekly by Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia 20, Milan, Italy. Second-class postage paid at New York, N. Y. Subscription $ 21,00 a year in USA and Canada. Number 372.

controllo diffusione

L'ultima Ferrari e altri racconti

Traduzioni di: Mario Galli – Antonangelo Pinna – Beata della Frattina – Giovanna Bonelli – Copertina di Karel Thole – Printed in Italy – Officine Grafiche Mondadori, Verona.

L'ultima Ferrari
di Gary Wright

Che cosa diventa una gara automobilistica quando i piloti sono manichini comandati a distanza?

1

Trovarono il posto per fermare il camion nel recinto e con mille attenzioni scaricarono dal rimorchio il vecchio bolide malandato. Ross e Gray lo spinsero verso il cancello della pista, e Ken portò il pullmino VW dietro lo sbarramento protettivo di balle di paglia. Il rombo rabbioso delle macchine in corsa caratterizzava l'atmosfera febbrile della giornata. Motori, macchine, gara.

Velocità.

Due ispettori di gara esaminarono sogghignando la macchina. Ross e Gray rimasero immobili come due statue. «Sembrano due vecchi depravati che assistono a una zuffa tra ragazzi» pensò Ross.

Alla fine vennero ammessi nella pista, e cominciarono a spingere il rosso bolide sul lungo nastro d'asfalto. Accanto saettavano macchine più affusolate e più scintillanti. E tra le grida d'entusiasmo della folla giunsero subito dopo i commenti al loro indirizzo.

— Che diavolo è quella?

— Ma è una Ferrari! Una antiquatissima Ferrari!

— Mio Dio! E vogliono farla correre?

— Devono averla presa in prestito dal Museo Italiano di Antichità!

Non si presero il disturbo di girare la testa per osservare quelli che avevano parlato. Due uomini logori che spingevano una macchina logora. Erano gli identici commenti sentiti in altri luoghi. Molte volte. Troppe volte.

Si fermarono di fronte al loro box, e Gray si appoggiò al tetto della macchina per riprendere fiato. Ken aveva portato il piccolo pullman dietro lo sbarramento che divideva il box dalla pista e aveva già sollevato l'antenna. Aprì la portiera e si girò verso i compagni fregandosi le mani sui fianchi.

— Possiamo andare? Ho già avuto via libera su tutti i circuiti elettrici.

Gray si piegò sul motore mentre Ross controllava le gomme e il carburante. Ken rimase appoggiato allo sbarramento.

— Tutto a posto?

Gray lasciò ricadere il cofano e fissò i ganci di sicurezza.

— Puoi accendere. Niente di più grave delle altre volte. Hai detto di avere valvolette e aggeggi già pronti?

— Non c'è nessuna valvoletta, lo sai benissimo.

Ken risalì furente nel piccolo pullman, e Gray sorrise.

— Nervoso, oggi, il ragazzo.

Ross infilò un braccio nell'abitacolo della macchina e girò un pulsante.

— Gli stiamo facendo perdere preziosi minuti di prova — disse. — Non posso biasimarlo. Prende sempre alla lettera quello che diciamo.

Si scambiarono una rapida occhiata, poi Ross girò la testa verso il pullman. Attraverso la portiera posteriore, Ken s'intravedeva appena. Ross fece un cenno, e Ken girò alcuni pulsanti.

Il motore della Ferrari vibrò, emise un brontolio e si accese. Ross agitò una mano, e il rumore divenne più acuto e regolare. Gray riaprì il cofano e si piegò sul motore rombante. Dopo una rapida messa a punto di tre carburatori, fece un cenno affermativo a se stesso. Ross sollevò una mano stretta a pugno e la girò nell'aria. Il rombo divenne assordante, e dai box vicini diverse persone volsero la testa verso di loro. Gray si sollevò e sorrise. Ross si girò verso Ken e con le due mani fece il movimento di una sterzata.

Nell'abitacolo, l'impassibile manichino ripetè i movimenti di Ross. Ross allungò il braccio stringendo la mano a pugno di fronte a sé. E il manichino rifece l'identico movimento afferrando la leva del cambio. Gli ingranaggi lanciarono un suono stridulo. Ross corrugò la fronte e

lanciò un’occhiata a Gray. Lo vide scuotere la testa e richiudere il cofano. Allora Ross sollevò il braccio e fece un movimento come per dare un colpo di frusta. La macchina fece un balzo in avanti e si fermò di scatto.

— Se non altro, sa fermarsi — borbottò Gray.

Un arcigno ispettore di gara avanzò verso il piccolo pullman e scavalcò la barriera. Li fissò un istante, poi girò gli occhi verso la macchina e alla fine posò lo sguardo sul blocco per note che stringeva nella mano.

— Sono Crandall, ispettore ai box. Vorrei controllare i vostri freni.

Ross girò la testa verso Ken e fece un nuovo cenno della mano, secco.

La coupé percorse rombando un tratto di pista e si fermò. Il fumo delle gomme venne disperso dal vento. Crandall tornò a consultare il blocco che stringeva nella mano.

— Siete Ross Eliot?

Ross fece un cenno affermativo. Crandall lo fissò per un attimo, poi abbassò nuovamente lo sguardo sui fogli.

— Il vostro operatore è Kennith Manning. Dov’è la sua licenza?

— Sul pullman. Attaccata al vetro della portiera laterale.

— Umm. Siete arrivato in ritardo, Eliot. Manning conosce bene questa corsa?

— L’ha già fatta altre volte. Serve altro?

— Be’, è tutto a posto, immagino. Potete continuare. Solo che non riesco a capire perché...

Ross sollevò una mano, e la Ferrari li travolse con una valanga di suoni. La macchina percorse la corsia di fronte ai box e balzò nella pista come un demone scatenato. Dietro, lasciò un’onda di teste che si sporgevano e di mormorii. Ross e Gray rimasero a fissare il bolide corrugando la fronte. Gli ingranaggi avevano lanciato ancora una volta il suono stridente. Crandall aveva ancora la bocca aperta. Ross lo lasciò al suo blocco per note e si girò verso Gray.

— Il solito maledetto difetto.

Gray si strinse nelle spalle.

— Be’, non si tratta della frizione. Te lo posso assicurare.

Ross scavalcò la barriera e salì sul pullman passando dalla porta

laterale.

Ken stava seduto di fronte al tavolo degli apparecchi. Le mani si muovevano rapide sui pulsanti, e gli occhi non abbandonavano un istante il grande schermo TV.

Ross rimase a osservare la strada che avanzava dalle profondità dello schermo per sparire sotto il muso appuntito del bolide. Dall'apparecchio non giungeva alcun suono. Si sentiva soltanto il rombo delle macchine che passavano davanti ai box, ma erano rumori estranei all'azione che si svolgeva sullo schermo. Ross pensò per la centesima volta che quello sembrava più uno spettacolo cinematografico che non una corsa reale... e che oltre tutto non era neppure un buono spettacolo.

Una curva si svolse sotto il muso della Ferrari. Ken cambiò, e Ross corrugò la fronte.

— Non ha risposto.

— Lo so — disse Ken — si è accesa la luce rossa, ma è stato solo un attimo. Guarda.

Le dita danzarono sul quadro, e la proiezione vibrò leggermente nell'attimo in cui la macchina cambiava. Una lampada rossa si accese.

— Non potresti controllare meglio i giri?

— Ho tentato — disse Ken scuotendo la testa. — Ma sai perfettamente che...

— Lo so. Un congegno elettrico è molto diverso da una mano.

Diede un colpetto amichevole sulla spalla di Ken, e si girò per aiutare Gray a scaricare le gomme e i bidoni di benzina.

— Controlla il cambio quando rientra al box.

Gray gli lanciò un'occhiata piena di amarezza.

— Un uomo non avrebbe neppure avuto bisogno del cambio!

— Quanto tempo ci rimane? — gridò Ken.

— Un'altra mezz'ora di prove. Forse meno.

2

Si avviò dietro ai box, con le mani in tasca, pensando a Ken e a Gray. E a se stesso.

Erano molto affiatati. Un giovane e due vecchi mangiatori di fuoco. Ken poteva sprigionare la sua fiamma attraverso gli apparecchi, all'interno del piccolo pullman. Poteva farlo con tale perizia e passione da permettere al motore della vecchia Ferrari di cantare le note più alte e condurre una gara nel modo più decoroso. Non di vincere. Era parecchio tempo che non tagliava il traguardo per prima. Tuttavia conquistava sempre posizioni sufficienti da permettersi il finanziamento per un'altra gara. Soltanto questo. Un'altra gara. Sempre una nuova gara.

Poi c'erano lui e Gray. Ormai erano troppo vecchi per fiammate violente. Però continuavano ad ardere. Due vecchi testardi. No, poteva anche dire tre. La sempre più vecchia Ferrari era perfettamente qualificata al titolo. Tre vecchi automi che si preparavano con fracasso a una corsa. Un vecchio Triumvirato ormai da tempo decaduto e che non aveva più ragione di esistere.

Ma questo era il modo in cui agivano i Vecchi Testardi, troppo pazzi per cedere, troppo malvagi per morire e troppo rabbiosi per comprendere ragione. È il momento in cui la fiamma cessa la sua funzione. E ci si limita ad ardere.

Percorse lentamente il recinto dei box. Gli equipaggi lavoravano febbrilmente alla messa a punto degli ultimi istanti prima della corsa. Lafitte, Apache, Lotus, Volga, Porsche, IBM-GM, Abarth, Honda, Coventry, GE-Ford. C'erano anche alcuni indipendenti, con nomi di scuderia propri, ma possedevano macchine che non mostravano età, sia nell'aspetto che nel nome. Molte nuove vetture erano comparse dal 1982, anno in cui era stato deciso di bandire il «pilota uomo». Alcune vecchie Case erano riuscite a sopravvivere, qualcuna era fallita in silenzio, altre no. Enzo Ferrari era uno di questi. Aveva ritirato tutte le sue macchine che era riuscito a trovare e aveva trasformato fabbrica e vetture in una gran nuvola di fumo che si era alzata alta sopra il cielo di Modena.

«Nessuna delle mie macchine subirà questa vergogna» aveva proclamato. Ma una vettura era rimasta. Quella di Ross, dato che Ross era stato pilota ufficiale della Ferrari, e che in quei giorni agitati era riuscito a nascondere una delle macchine. Ora però cominciava a sentire una punta di rammarico. E di vergogna.

Si aprì a forza un varco per raggiungere la barriera che separava

dalla pista; Passò una Honda con un frastuono tale da accucciare tremanti tutti i cani per un raggio di chilometri e chilometri. Diminuì alla curva Uno, si sentì l'urlo del passaggio alla marcia più bassa, poi riprese il canto normale, in allontanamento. Nell'eco del frastuono la folla sollevò mormorii di commento. Una Lotus, simile a un lucente proiettile verde, comparve alla curva. Dietro venivano due Ford e una Volga con i servo-manichini aggrappati rabbiosamente al cambio. Un'altra Lotus sorpassò una Coventry. La Coven aveva affrontato la curva larga, e la Lotus, passando all'interno, era uscita sul rettilineo per prima. Si levarono grida d'entusiasmo, e qualche spettatore piegò il braccio in segno di scherno all'indirizzo della Coven. La Lotus era la grande favorita. La macchina da battere. Ross sorrise tra sé. Non era sempre stato così. Esisteva un altro grosso nome... una volta.

La folla si agitò, poi si fece silenzio, e tutte le teste si girarono per fissare gli occhi in fondo al rettilineo, verso la curva Sud. Stavano arrivando i nuovi aspiranti alla corona della Lotus.

Avanzarono ruggendo in una stretta formazione a V. Non c'erano più di pochi centimetri tra loro, pure stavano marciando alla velocità di duecentoquaranta chilometri all'ora. Furono tre lampi bianchi che passarono di fronte a loro, che cambiarono simultaneamente, e che scomparvero dietro la curva Uno, lasciando sei strisce nere sull'asfalto della pista.

«Stupenda esibizione» pensò Ross. «E hanno anche a disposizione una pista per poterla effettuare». Intorno a lui si levarono grida di lode e d'entusiasmo, e lui, improvvisamente, si sentì vecchio, vecchio e vuoto. No, non vuoto. Vecchio e furibondo. Vecchio perché lo era. Furibondo perché quei mostri affusolati, quelle IBM-GM, riuscivano a scaldare l'immaginazione e l'entusiasmo della folla.

L'IBM, più che una macchina all'altro capo di una trasmittente, era un veicolo con un pupazzo a bordo. Nei box dell'IBM gli apparecchi erano dei semplici monitor. L'automezzo si comandava da solo. Macchine ed elettricità combinate per guidare, decidere e correre. Questa era l'IBM-GM.

Il «bolide ultimo», così lo avevano chiamato. La macchina oltre gli errori dell'uomo. Gray, però, usava un altro nome per definirla.

Un vecchio gemito familiare salì nel cielo, un potente ruggito che riportò il sorriso sul suo volto corrucciato, e che costrinse la folla a

girare la testa in una sola direzione. Eccolo! Quanti uomini e quante macchine avevano dovuto pagare il loro tributo alla sua voce?

Percorse il rettilineo come un fulmine e allargò per affrontare la curva. Nel cambio della marcia gli ingranaggi mandarono un suono stridente, e per un attimo slittarono. Poi la macchina riprese la sua corsa normale. Ma il sorriso scomparve dal volto di Ross. Era stato un pessimo cambio, con una frenata troppo lunga. Ken aveva manovrato in modo troppo nervoso.

Gli giunsero i commenti degli spettatori che gli stavano accanto.

— Ma era una Ferrari?

— Sì. C'è anche scritto sul programma. Ross Eliot!

— Stai scherzando.

— No! Guarda! Ross Eliot, proprietario.

— Che mi venga un colpo! Il vecchio Eliot Ruggente! Pensavo che fosse morto.

— Sarebbe stato meglio per lui, se può permettersi di correre soltanto con questi pezzi d'antiquariato.

Ross si allontanò. Ormai aveva un solo pensiero. Tornarsene a casa, andare via da quel posto. Ormai non correvano più nel suo modo. Aveva avuto il suo momento di gloria, ma ormai era morto.

Percorse la strada lentamente, ascoltando il rombo delle macchine in corsa e quello che gli diceva la sua mente.

Fra poco sarebbe cominciato a piovere. Logico. Chi aveva mai sentito parlare di una gara automobilistica senza la pioggia? Questo fatto avrebbe però dato loro un certo vantaggio. Un piccolo vantaggio. Il loro manichino sedeva in una coupé e le sue lenti sarebbero rimaste asciutte e pulite. La maggior parte delle altre macchine moderne erano scoperte, con le lenti dei manichino-piloti esposte alle intemperie e a tutta la polvere della pista. La pioggia sarebbe stata un grande svantaggio per quelli. Significava fermate ai box per asciugare le lenti.

Una figura allampanata uscì dai box della Lotus, e Ross piegò la testa per far finta di non averla notata. Una voce tagliente e beffarda lo fermò.

— Ehilà, Eliot!

Alzò la testa.

Aveva il volto squadrato, gli occhi leggermente cerchiati di rughe, i baffi ben curati e i capelli che gli scendevano sulla fronte. «Pomposo» lo chiamava la stampa.

Cercò di non badare alla piega arrogante in cui era atteggiata la bocca dell'altro.

— Salve, Stewart. Riesce a volare la Loti?

Era un vecchio modo di dire... ma anche lui era vecchio.

— Va piuttosto bene, come al solito. Vedo che fai sempre correre il vecchio Cavallino Rampante. Mi sembra che gli ingranaggi del cambio abbiano un suono brutto, non ti pare?

— Stavamo semplicemente rompendo le noci per colazione. Vieni a mangiare con noi. Ti farò assaggiare i gusci.

Si allontanò. Dio, cosa avrebbe dato per poter essere al volante di una Ferrari su una pista veloce contro una intera scuderia di Lotus. Cosa non avrebbe dato... Qualsiasi cosa in quel momento.

Mentre si avvicinava al box vide Ken uscire agitato dal pullman. Gray comparve alle sue spalle. Come lo videro, Ken fece un cenno della mano per richiamare la sua attenzione.

— L’ho imballata, Ross. Ho sbagliato la terza e sono uscito di pista sulle Curve Warren.

— Be’, torna ai tuoi apparecchi e falla tornare al box. Gray e io daremo un’occhiata al motore. Potrà fare la corsa, vero?

Fissò Ken. Aveva l’espressione di chi si è preso una pallottola nel petto.

— Partirà... ma sul quadro ho visto accendersi tutte le luci rosse.

— Allora non ci resta che caricarla sul rimorchio. — S’interruppe e fissò il cielo grigio. Doveva accadere proprio quel giorno? Doveva essere proprio la volta in cui il Cavallino Rampante si rompeva l’ultima gamba? Guardò Ken.

— Accidenti! Piantala con quell’aria da beccamorto! Ci siamo trovati altre volte in mezzo a un cespuglio di spine.

— Già, ma non con la scatola del cambio ridotta a un colabrodo! Non sarebbe meglio farla rientrare e... portarla via?

Sembrava una sentenza di morte, pensò Ross. Si lasciò sfuggire un sospiro e fece un cenno affermativo, e subito si sentì percorrere da un brivido.

Dio, era una sensazione terribile quella di sentirsi abbandonati dalla fortuna, di essere fuori tempo e fuori posto.

3

Non era un danno grave. Il paraurti era ammaccato come molti altri. Una nuova ventola non avrebbe provocato mutamenti. La convergenza delle ruote era perfetta. Lo sterzo non aveva subito danni. E la pompa dell'olio era intatta. Insomma, era ancora una macchina pronta a difendersi.

Ma non quel giorno. E non ci sarebbe più stata «un'altra corsa».

La pioggia cominciò a battere sul tetto del VW. Ross terminò i controlli, poi si lasciò andare contro la spalliera del sedile, fissando Ken.

— Questo è l'ultimo atto, ragazzo mio. Non avrò neppure da pagarti quello che ti devo.

Ken scosse la testa e girò lo sguardo verso il bolide lucente di pioggia.

— Tutto per un maledetto, stupido, dannato comando elettrico!

Gray fece una smorfia e si fece saltare il cacciavite da una mano all'altra.

— Una semplice elettrocalamita che non costruiscono più.

— Se soltanto potessimo sostituirla...

— È inutile sognare, ragazzo — disse Gray. — In tutta la città non riusciresti a trovare quel congegno a ventiquattro volts.

Una figura allampanata comparve nella pioggia e si fermò di fronte alla portiera laterale aperta del piccolo pullman.

— Be', vi sono piaciute le noci? — domandò.

Ross alzò la testa. E riuscì a sorridere.

— L'elettrocalamita del cambio.

— Brutto guaio. Non è più come ai vecchi tempi, vero? Vi dichiarate defunti?

— Sì, siamo morti. Ma ce n'è voluto del tempo per ammazzarci, non ti pare?

— È un vero peccato. Non potete far niente? Voglio dire, i cambi

sono maledetti congegni che si possono però riparare.

— Per noi è un guasto più che sufficiente.

Rimasero un attimo ad ascoltare gli altoparlanti che chiamavano alla partenza le macchine di cilindrata inferiore. Nei box si sollevò il frastuono dei motori. Poi Stewart riprese a parlare.

— Uno scherzo del maledetto destino, vero? Non credo che sia possibile associarci. Noi abbiamo dei servo-piloti che...

— Piantala — tagliò corto Gray, però aveva perso il suo tono di voce normale. — Noi possediamo una «macchina», non uno dei vostri giocattoli animati. Non potremmo trasformarla in un intero mese di lavoro, e lo sai benissimo.

Stewart scoppiò a ridere.

— Hai ragione. Ma cosa vuoi farci se le cose vanno così? Voglio dire, tu ormai hai già avuto il tuo momento di gloria, vero?

Prima di rispondere, Ross lo fissò a lungo.

— Stewart, mi sono chiesto spesso perché mai parli sempre facendo domande — disse con calma. — E mi chiedo se per caso non sia perché desideri una risposta affermativa. Be', questa volta ti do ragione. Sì, abbiamo avuto il nostro momento di gloria. È accaduto in giorni di cui sai molto poco. In quel periodo, Stewart, erano gli uomini che comandavano le macchine.

Stewart arrossì.

— I tempi cambiano, Ruggente. La corsa è...

— Oggi la corsa è roba da ragazzini. Un divertimento. Una specie di gioco nato dai trenini elettrici e Dio sa da cos'altro. Tu ne sei fiero, vero, Stewart? Tu hai fatto sentire la tua voce quando si è discusso di bandire i piloti. Hai urlato e ragliato nelle orecchie di chi poteva decidere. Perché? Qual è il motivò che ha spinto te e gli altri a volere una cosa simile?

Stewart rimase un attimo in silenzio.

— Be', mi sembra ovvio, non ti pare? — disse alla fine. — Troppi uomini morivano inutilmente! Bruciavano in mezzo ai rottami delle loro macchine. Erano morti stupide. Quale altra ragione poteva esserci?

Ross girò lo sguardo a osservare la pioggia, e sorrise.

— Ricordo un giovane con una nuova patente di pilota e una

macchina nuova. Ricordo gli innumerevoli errori che commetteva in tutte le corse a cui partecipava. Strano, mi hanno detto che è un asso sulle piste delle piccole automobili elettriche. — Tornò a fissare Stewart. — Mi domando cosa gli mancasse da non poter partecipare a una vera corsa di macchine. Mi chiedo se veramente sentiva di dover proteggere la vita dei suoi compagni. Sono soltanto considerazioni, non prendertela. Personalmente sono felice. Se non fosse stato per te, e per gli altri come te... forse oggi sarei morto. Ti devo ringraziare.

Stewart s'irrigidì. E la sua voce divenne tagliente.

— Certo. Penso che abbiamo salvato parecchie vite umane.

— Salvate, Stewart? O distrutte?

— Io... non capisco cosa vuoi dire.

— Lo immaginavo — rispose Ross con amarezza. — Ora vattene, Stewart. Corri a giocare con le tue macchinette. Sono stanco di essere salvato.

La bocca di Stewart si irrigidì in un gelido sorriso.

— Peccato che tu non abbia potuto continuare a correre, Eliot. Avresti potuto morire da eroe, anziché diventare il patetico vecchio che sei ora.

Ross fece un cenno affermativo.

— Verissimo. Però forse oggi torno a guidare.

— Fallo pure! Dimostra a te stesso di essere un perfetto imbecille!

Stewart si girò e fece alcuni passi sotto la pioggia, poi si fermò.

— Sei stato un gran pilota, Eliot. Peccato che la folla non si ricordi di te.

Si allontanò, e per alcuni istanti nessuno disse una parola. La pioggia batteva sul tetto del piccolo pullman, e Ross rimase con gli occhi fissi sulla macchina da corsa immobile e abbandonata. «Cosa poteva essere?» pensò. Cos'era il legame che univa un uomo al rombo di una macchina fino a farlo diventare un'entità unica con il bolide stesso? Il bolide che aveva di fronte agli occhi. Un piccolo missile affusolato con lo stemma di un cavallino nero. La macchina con cui aveva vissuto e con cui aveva corso per anni. La macchina che era ormai quasi diventata una leggenda.

La Ferrari.

Undici anni di risate e di ridicolo non erano riusciti a segnare la sua

fine. Neppure l'accenno di una disfatta. Fino a quel giorno. Il giorno in cui non sarebbe neppure riuscita a partire. Era finita. La Ferrari aveva cessato di correre.

E ora?

Un posto al museo di Watkins Glen? La macchina, lucidata e messa in mostra su invisibili sostegni, con tutti i suoi segni e le sue cicatrici, stupenda. Lui e Gray, lucidati e sorretti da pali invisibili, con tutti i loro segni e le loro cicatrici, mostruosi. Sul cartello avrebbero scritto:

«Ultima Ferrari. Ultimo pilota e ultimo meccanico.

«1981 Ferrari GTS 400; 5 litri, V-10, 615 bhp, 350 kmh.

«Ross Eliot "Ruggente". Campione del mondo, 1980, 1981.

«Gray Willard. Meccanico e Vecchio Testardo».

Avrebbero poi potuto scrivere altre cose. Molte altre. Piccoli particolari incredibili che avrebbero strappato esclamazioni di meraviglia ai visitatori della domenica.

«Battuto il record della pista di Sebring per cinque volte consecutive».

Si era rotto il dito mignolo contro la leva del cambio in una di quelle prove.

«Vinto nel 1980 il Gran Premio di Le Mans, dopo essere passato senza toccare niente in mezzo a otto macchine venute a collisione fra loro».

Per la verità era stato costretto a toccare il freno.

«Fregiato del soprannome di Ruggente a Nurburg Ring, per aver scagliato il pedale rotto della frizione ai meccanici, nel box, e aver continuò la corsa vincendo il Gran Premio di Germania del 1979».

Però aveva perso i meccanici.

Sì, potevano dire parecchie cose di lui. Cose grandi e cose insignificanti. Potevano raccontare fatti e aneddoti. Diffondere la registrazione del rombo del motore e far tremare i visitatori. Proiettare i film e farli stupire.

Ma non sarebbero mai riusciti a far comprendere appieno cos'erano quell'uomo e quella macchina accoppiati in un atto di vita. Cosa significava correre in un tuono, comandando con un piede la velocità del fulmine, e stringere nelle mani il filo della vita. Queste erano cose che non si potevano dire.

E gli spettatori non avrebbero mai saputo.

Guardò il bolide accucciato come un enorme gatto. La «sua» macchina. Fissò il freddo manichino che sedeva come un intruso nell'abitacolo. La sua collera divampò. Volse la testa verso Gray e gli fece un cenno.

E Gray sorrise. Per la prima volta dopo molti anni.

— Era ora, Ruggente — disse.

Nel piccolo pullman Ken parlò con voce bassa e agitata.

— Sei pazzo, Ross! Sei completamente pazzo! Verrai espulso dalle competizioni per tutta la vita. Proprio tu!

— È accaduto anche a uomini migliori di me. Quasi tutti hanno pensato che era la sola cosa onorevole da fare.

— Ma non guidi da oltre dieci anni! Nessuno può mettersi al volante senza preparazione... nemmeno tu.

— Mi ricordo perfettamente dove sono i pedali. Solleva quella gamba. Vi è rimasto attorcigliato un cavo.

Finirono di togliere la tuta al manichino. Poi Ken esplose.

— Accidenti! Non conosci la pista. E si tratta di fare una corsa, Ross.

Ross sollevò lo sguardo e rispose con voce annoiata:

— Ken, non stare a spiegarmi che cos'è una corsa.

Si fissarono per alcuni istanti in silenzio, e alla fine Ken distolse lo sguardo. A un tratto venne aperta la portiera di scatto e tutti e due sobbalzarono come gatti. Gray salì nel pullman e scosse la testa.

— Quel Crandall — borbottò — è venuto a curiosare attorno alla macchina e mi ha chiesto se avremmo corso. Io ho risposto di sì. Che avevamo trovato il pezzo di ricambio. E lui ha fatto un gesto di disappunto. È rimasto a osservare mentre armeggiavo attorno ai pedali, e alla fine se n'è andato. Quell'uomo ha occhi quanto un camion le ali.

Improvvisamente Ken fece schioccare le dita.

— Il video! Come posso fingere senza il video? Cosa succede se entra a curiosare e mi vede di fronte a uno schermo spento?

— Ottimo ragionamento, ragazzo mio. — Gray sollevò la testa del manichino dagli occhi lucenti. Poi prese un cacciavite e cominciò a svitare la parte superiore della calotta. — Troveremo bene un modo

per fissare insieme le lenti.

Ross infilò le gambe nella tuta.

— Non è necessario che tu faccia parte del gioco — disse con calma rivolgendosi a Ken. — Lo sai, vero?

— Sì, lo so.

— Significa l'espulsione a vita per tutti coloro che si sono prestati all'inganno. Ti negherebbero anche il semplice permesso per entrare nei box.

— Lo so.

Gray sfilò un occhio-obiettivo dal cranio del robot e staccò i fili. Poi passò all'altro.

— Tu sei pazzo, Ken — disse continuando a lavorare attorno alla lente. — Per noi non ha nessuna importanza. Ross probabilmente si ammazzerà, e sinceramente non vedo quale fine migliore potrebbe fare. Tu invece hai di fronte tutto il tuo futuro di lavoro. Sai azionare quello schermo e quei tasti molto meglio di qualsiasi altro che abbia conosciuto. Ross ti può trovare un nuovo impiego in questo stesso momento.

Ken scosse la testa.

— Potremmo anche farla franca — disse.

— Il sogno e la realtà — disse Gray sogghignando. — Nessuno di quelli che hanno tentato è riuscito mai a farla franca. Questo è l'ultimo atto, ragazzo.

Tolse il secondo obiettivo, raccolse l'altro e li mise in tasca, poi uscì. Le macchine di cilindrata inferiore avevano ormai cominciato la corsa, e il rombo dei motori si allargava nell'aria coprendo il fruscio della pioggia. Una Honda passò di fronte ai box. Era inseguita da un gruppo che sembrava composto da tutti gli animali da preda. Ross accese una sigaretta con mano tremante. La portiera si spalancò nuovamente di scatto, e i due fecero un secondo sobbalzo. Da sotto un grande ombrello Crandall rimase un attimo a fissarli.

— Il vostro meccanico mi ha detto che prenderete parte alla corsa.

— Esatto. E se venite ancora ad aprire la portiera in quel modo quando il mio operatore è all'apparecchio io vi faccio ingoiare il blocco per note che avete in mano. Questa macchina è un posto privato.

Crandall sbuffò, guardò il manichino disteso a terra e richiuse la

portiera con un colpo secco.

— Sopportarlo è la miglior cosa che si possa fare, immagino — disse Ross.

Ken si piegò in avanti.

— Pensate che ci sia qualche possibilità? — domandò.

— Possibilità di cosa? Farla franca? Intascare il premio?

— Una e l’altra.

— Non molte, per nessuna delle due cose. Hai visto come gli ispettori invadono i recinti dei box non appena finisce una corsa per effettuare quello che chiamano «controllo»? Non ti sei mai chiesto perché mai una macchina debba essere controllata «dopo» la corsa? Cercano semplicemente dei piloti-uomo, ecco perché. Di tanto in tanto ne trovano qualcuno. Pazzi come me, convinti che il vecchio modo di correre era molto più divertente, e che non apprezzano il pensiero di aver salvaguardata la vita. A parte il controllo, in quanto a poter vincere... Ho sempre sostenuto che un uomo può battere una macchina. Ora però non ne sono più tanto sicuro. Queste nuove macchine sono veramente veloci! Sai che questa primavera la IBM, sul circuito di Sebring, ha segnato la media di 315 chilometri? Deve avere un bel motore per fare una cosa del genere.

— La Ferrari però ha marciato a 350...

— A Bonneville, Ken. Non su circuito. — Rimase alcuni istanti in silenzio, rigirando il vecchio casco fra le mani. — Poi, farla franca o piazzarsi non sono il punto.

— Che significa? Non vorrai correre per il semplice gusto di farlo.

Passarono alcune macchine rombando. Le sentirono effettuare il cambio nell’attimo in cui si preparavano ad affrontare la curva Uno. Ross sollevò la testa e rimase attentamente in ascolto. I bolidi superarono la curva, ma uno di loro mantenne la marcia più bassa per un secondo di troppo. Ross sorrise.

— Forse hai ragione. Lo faccio per il semplice gusto di correre. Accidenti a me per questa mania. — Si interruppe e osservò attraverso i vetri appannati del finestrino la Ferrari lucente di pioggia. — E accidenti a me se non lo faccio.

La portiera si aprì di scatto e Gray balzò all'interno del pullman.

— Vorrei che quel maledetto Crandall sprofondasse

immediatamente all’inferno! Prova lo schermo.

Ken manovrò alcuni pulsanti e fece scattare un interruttore. Lo schermo mandò alcuni lampi luminosi, poi comparve la parte posteriore del loro furgoncino.

— Ho fissato gli obiettivi nella mascherina del radiatore. E ho dovuto raccontare a Crandall che stavo aggiustando un guasto all’impianto di raffreddamento. — Una goccia di pioggia gli scese lungo la guancia seguendo la ruga di una smorfia. — Ha voluto sapere perché mai il manichino non era seduto al volante. E io gli ho raccontato che era sceso a bere un bicchierino in vostra compagnia. Scommetto che quell’uomo non ha mai visto una vera macchina da corsa in tutta la sua vita! Poi mi ha chiesto: «Cos’è quella leva che sale dal pavimento?». Maledizione! Avrei voluto dirgli che era la chiavetta per caricare la molla.

Ross sorrise e calzò il casco.

— Anche tu potresti andare all’inferno per le fandonie che hai raccontato.

— Faremo la corsa a chi arriva primo. Ora ci conviene andare, prima che il vecchio ficcanaso ritorni da queste parti. Voglio vedere se ti ricordi come si fa a mettere in moto una macchina.

Ross infilò i guanti e abbassò gli occhiali.

— Devo proteggere i miei delicati obiettivi — disse sorridendo.

— Faresti meglio a tenere chiusa anche la bocca. — Si abbassò per afferrarlo ai piedi.

— Prendilo per la testa, Ken. Mettiamolo in macchina e vediamo se funziona.

— Siii! — borbottò Ken. — È diventato molto più pesante.

— E anche più floscio. Accidenti, Ross, tienti rigido. Chi ha mai visto un manichino molle come te?

— Dici che sono molle, eh? Aspetta di vedermi in pista.

Rimase seduto rigido dietro al volante, e non solo per imitare il robot. Era come un quadro, incredibilmente vecchio e fragile, in un posto non adatto.

La macchina lo avvolgeva. Il cofano bagnato di pioggia degradava davanti ai suoi occhi con la curva che gli era tanto familiare, il sedile

era ben saldo e gli fasciava la schiena, e il volante era fermo fra le sue mani. Ma provava una sensazione di disagio. Si sentiva estraneo. Non faceva parte della macchina.

Con il picchiettare della pioggia dal finestrino aperto, gli giunse la risposta.

Era l'unico uomo al volante della lunga fila di bolidi in attesa. L'unico palpito di vita in mezzo a un mondo di macchine. E provò un senso di solitudine. La gelida sensazione dell'uomo che si trova in un territorio nemico. Questo pensiero lo rese furioso.

Perché mai doveva sentirsi estraneo? Quello era il suo regno. Una macchina, una pista, una gara!

Ma il pensiero si radicò nel suo cervello.

Fissò Gray, fermo nel suo cerchio, all'altro lato della pista. Quella era una pantomima della partenza di Le Mans, in cui i meccanici dovevano correre a far partire le macchine.

Quel vecchio pazzo si sarebbe presa una polmonite, pensò. Senza cappello! E senza impermeabile. Soltanto con la tuta inzuppata d'acqua e incollata alla pelle.

Girò lo sguardo verso la pista. La folla si accalcava lungo la staccionata sotto una foresta di ombrelli e di ripari improvvisati. Una strana razza pigiata sotto la pioggia per vedere la lotta di un gruppo di macchine. Cosa avrebbero pensato se avessero saputo che uno dei giocattoli era guidato da un uomo? Si sarebbero schierati dalla sua parte? Lo avrebbero acclamato?

Sì. Non poteva essere altrimenti. Era un pensiero confortante quello di suscitare l'entusiasmo della folla. Ebbe improvvisamente l'impulso di muoversi, di mostrare che era un essere umano. Ma rimase immobile. I freddi manichini, immobili, tenevano lo sguardo fisso di fronte. Li imitò.

Una leggera foschia si era levata sopra la curva Uno, e l'asfalto luccicava come vetro. Cercò di ricordare la pista. Aveva partecipato diverse volte a quella gara, quando ancora le macchine venivano pilotate da uomini, ma era stato molto tempo fa. Troppo tempo. Quando era…

Ebbe un sussulto e le mani si strinsero con forza al volante. Avevano cominciato a contare.

Guardò Gray prepararsi a balzare in avanti... poi lo vide correre, con la velocità di un ragazzo. La lunga fila dei meccanici attraversò la pista. A pochi metri dalla macchina, Gray scivolò e quasi cadde a terra. Agitò le braccia per mantenere l'equilibrio e si trovò accanto alla macchina.

Infilò il braccio attraverso il finestrino aperto.

— Vatti a rompere una gamba! — sussurrò.

Ross tirò lo starter. Il grosso motore vibrò, si accese e lanciò la Ferrari oltre la linea di partenza nella leggera curva per imboccare la pista. Sorrise.

«Vatti a rompere una gamba!»

Vatti ad ammazzare! In bocca al lupo! Va' a raggiungere i morti! Erano strani modi di dire augurali dei tempi delle TCs, delle Cad-Allards, e delle grosse e bianche Mercedes. I modi di dire degli uomini che gareggiavano per la passione della corsa. Vecchie parole. Stupide. Ma nella corsa di quel giorno c'era proprio qualcosa di vecchio e di stupido.

4

Raggiunse in testa a tutti il fondo del rettilineo e passò in terza per affrontare la curva Uno. Negli specchietti poteva vedere la marea di macchine che lo inseguivano. Superò la curva Due in quarta e slittò leggermente, poi innestò la quinta. Gli specchietti erano pieni di fari, di radiatori e di musi scintillanti.

«Lasciamoli pure venire». Se non altro aveva vissuto ancora una volta l'attimo della partenza, si era tolto il gusto di essere il primo a iniziare la gara.

Una Lotus gli passò accanto, e una IBM si incollò alla sua coda. Passarono con un rombo sotto il Ponte Pirelli, sollevando una scia di spruzzi. Poi cambiarono per superare la curva Dogleg. Ross passò in quarta, poi innestò la terza, imprecando. La Lotus era entrata in curva a velocità troppo sostenuta. Slittò verso il bordo della pista, e la IBM ne approfittò per passare all'interno. Ross tentò di fare altrettanto, ma la Lotus riprese il controllo e riuscì a non farsi superare. Maledizione! La IBM non aveva minimamente sbandato e si stava allontanando lungo il rettilineo in un ribollire di spruzzi.

Ripassò in quinta per buttarsi all'inseguimento della Lotus. Un'altra IBM lo superò. Accidenti, erano proprio veloci! La terza IBM stava avanzando con la velocità di una macchina sportiva in mezzo a un gruppo di camion. La Ferrari sobbalzò sollevando un alto spruzzo. C'erano buche nell'asfalto della pista, ma erano invisibili sotto la pioggia. Venne superato da una Ford tallonata dalla sagoma nera di una Apache. Qualcosa gli disse di rallentare e di spostarsi sulla destra. Non ne sapeva il motivo, ma c'era. Un grande spruzzo d'acqua esplose sotto il muso della Ford, e per un attimo la macchina scomparve. L'Apache urtò la parete liquida e ricomparve dall'altra parte per tagliargli la strada con dei testacoda. La Ford scavò un solco e sbandò verso i margini della pista.

Una vecchia canzone gli risuonò nelle orecchie. C'erano piloti freddi, e c'erano piloti pazzi. Ma non esistevano piloti freddi e pazzi.

La terza IBM ruggì nel sorpasso.

Improvvisamente comparvero le curve Warren, e Ross scoprì di non essere in posizione favorevole per affrontarle. Nella prima secca curva a sinistra seguì come un principiante la IBM che gli stava davanti. Ma un po' troppo a lungo. Impossibile superare la curva a destra senza passare alle marce inferiori. Maledizione! Cambiò rabbiosamente cercando di tagliare la curva attraverso il prato e cedere strada a una Porsche e a due grosse Honda.

Nell'attimo in cui le gomme toccarono il terreno molle, strinse le mani sul volante, e le ruote scavarono un lungo solco nell'erba e nel fango. Strappò due cespugli e una giovane pianta, sfiorò un masso e la palizzata, superò un piccolo avvallamento e si ritrovò ai margini della pista. Gli parve di essere all'ingresso di un'autostrada in un'ora di traffico intenso. Avanzò lungo il bordo del circuito, s'infilò in uno spazio che gli permetteva di rientrare in pista e cominciò ad azionare rabbiosamente la leva del cambio.

«Be', vecchio stupido» si schernì «cosa stai facendo? Hai forse dimenticato come si segue la scia del Grande Favorito?»

Sembrava così. A ogni modo, in passato, era sempre stato lui l'uomo da inseguire. Sorrise. «Chissà cos'hanno pensato osservando la scena sullo schermo».

Passò una Lafitte, inseguita da una Coventry e da una Lotus. Ringraziò di essere in una macchina chiusa. Una gara a «rincorrersi»

che si svolgeva a 270 chilometri all'ora. Come diavolo facevano a vedere? Lui stesso faceva fatica, e gli obiettivi degli avversari non potevano certo essere migliori dei suoi occhi. La Lafitte si spostò a lato, e la Coventry passò sfiorando la macchina avversaria. Vide un grande spruzzo d'acqua, e la Lafitte slittò, andando a urtare una Lotus. Per qualche istante di fronte a lui non ci furono altro che fanali anteriori... fanalini di coda... fanali... fanalini... Due macchine che giravano sulla pista come due trottole legate insieme. Pezzi di carrozzeria volavano nell'aria. All'improvviso si trovò oltre le due macchine. Ma l'Abarth che lo seguiva non riuscì ad evitarle.

Seguì la curva della Coventry lungo la Piccola Forcella, si lasciò superare da una Volga, poi si mise nella sua scia, sul rettilineo e per tutta la Grande Forcella. Una Honda gli si incollò alla coda lungo le curve a Esse. Lo superò nell'attimo in cui uscirono sul nuovo rettilineo.

Inutile combattere. La vecchia Ferrari era stata surclassata. Con tutta probabilità anche le macchine di cilindrata inferiore sarebbero riuscite a batterla in rettilineo.

La Honda che lo precedeva sbandò, e lui riuscì a mala pena a evitare la Apache che venne proiettata indietro. Poi osservò impotente la Honda centrare una Ford che stava rientrando in pista. Venne scosso dallo spettacolo.

Cercò di ritrovare la calma dicendosi che nessuno era morto nell'incidente. Ma il vecchio modo di pensare rimaneva radicato nel suo cervello. Per lui le macchine significavano uomini.

Superò la curva Sud e lanciò la macchina sul rettilineo dei box. Un giro era fatto. Ne mancavano novantanove.

Si abbandonò leggermente contro lo schienale. Che combattessero rabbiosamente tra loro. Lui si trovava ancora una volta seduto al volante della sua macchina, e questa era l'unica cosa importante. Forse l'ultima cosa importante della sua vita. Che lottassero tra loro. Che i manichini sudassero... Purtroppo non potevano.

I giri si susseguirono come le pagine di un vecchio libro. Cose da lungo tempo dimenticate gli ritornarono alla memoria. Vecchie reazioni e tecniche, una volta automatiche, ritrovarono i loro movimenti. Erano come il suono dei singoli strumenti che trovavano il

loro posto in un arrangiamento orchestrale. Lui e la sua macchina tornavano a essere una cosa unica. Lentamente prima, poi con maggiore rapidità. Come due persone legate da una vecchia passione, che si ritrovano una di fronte all'altra. A poco a poco finiscono col reagire alla stessa maniera.

La pioggia era cessata, ma il cielo continuava a rimanere grigio e minaccioso. La pista era ancora bagnata, ma non più viscida. La Piccola Forcella era l'unica curva in cui l'acqua era riuscita a stagnare. Gray aveva appoggiato un bidone di benzina alla barriera, in modo che potesse essere visto soltanto dalla pista. Ed era riuscito anche a trovare del gesso... Dio solo sa dove. Forse lo aveva sempre tenuto in tasca, per il momento che si era presentato quel giorno. Cosa c'era scritto sul bidone? 19?

Be', perché no? Diciannovesimo era un discreto piazzamento. Specialmente per due vecchi testardi guidati più dalla passione che da qualsiasi altro motivo.

A ogni modo aumentò leggermente l'andatura.

Il traffico sulla pista era leggermente diminuito e sparpagliato lungo il percorso. La furia dell'inizio di gara aveva tolto di mezzo le macchine guidate dagli operatori troppo temerari.

Era facile essere temerari stando dietro a un quadro di comandi, pensò. Si possono perdere di tanto in tanto delle macchine. E poi? L'operatore poteva forse perdere il lavoro, ma non la vita. Per completare l'opera avrebbero dovuto studiare un dispositivo di mani metalliche pronte a strozzare l'operatore nell'attimo in cui fracassava la macchina. Forse sarebbe ritornato l'interesse di una gara.

Il comitato internazionale avrebbe però esaminato i pericoli che presentavano le nuove corse automobilistiche e avrebbe deciso di mettere dei manichini al comando dei quadri. Nessuno doveva subire danni. Peccato. Non si potevano fare cose giudicate pericolose. Ross strinse le mascelle e si lanciò nella serie delle Esse stringendo le curve per sfruttare ogni centimetro possibile di pista.

Moderne corse di macchine o no, i vecchi guai continuavano a essere identici. Erano il prezzo di avere chiesto alla macchina il massimo sforzo. C'erano nove macchine ferme ai box, e i diversi meccanici erano piegati sul motore, sulla scatola del cambio, sui freni anteriori o posteriori. I tecnici invece mettevano a punto manichini e apparecchi

di comando. Alcune macchine erano state abbandonate. Per quelle la corsa era finita. Durante l'ultimo giro aveva superato una Volga con il muso fracassato e la ruota sinistra piegata. Tutta la corsa era ormai punteggiata da macchine nei diversi stadi di sfacelo.

Ebbe la grande soddisfazione di vedere un robot sbagliare una manovra. Una Coventry aveva cercato di sorpassarlo sulla curva Dogleg. Ma qualcosa non era scattato, o era scattato troppe volte, o nel momento sbagliato, o era stato uno scatto sbagliato. Comunque, la macchina, come improvvisamente impazzita, era schizzata dalla pista e aveva proseguito sul prato sollevando spruzzi di fango. Fortuna per gli spettatori, la macchina era andata a cozzare contro le fondamenta di una vecchia casa. Sfortuna per la Coventry.

Lui e la sua vecchia combattiva Ferrari avevano invece continuato a fare giri su giri, con un rombo possente che gli ricordava il significato di essere vivi.

«Ross Eliot è ritornato alle piste» si disse, sorridendo.

Un'altra ondata di pioggia si stava avvicinando minacciosa da ovest. Se ne accorse mentre stava per imboccare la curva Warren, e quasi andò a urtare una Lafitte in fase di sorpasso.

Cercò di ripassare in testa, ma la Piccola Forcella comparve troppo presto. Scivolò lungo il margine della grande pozzanghera e spinse a fondo verso la Grande Forcella. Davanti a sé vide il bagliore di una macchina verde. Piegò le labbra in un sorriso e superò la Grande Forcella, le Esse e la curva Sud a tutta andatura. La Lotus verde stava passando di fronte ai box, lanciata all'inseguimento di una Porsche. La Lafitte non era più incollata alla sua coda.

Vide che la pioggia cominciava a cadere sulla parte nord del circuito, nell'attimo in cui stava per infilare la curva Uno. Rimase a breve distanza dalla Porsche e dalla Lotus fin sotto il Ponte Pirelli. Poi rallentò per affrontare la Dogleg. Le altre non lo fecero.

«Peccato» si disse sogghignando. Le due macchine si trovarono improvvisamente sul terreno bagnato, lanciate a una velocità troppo sostenuta. «Gli obiettivi non vi avevano fatto vedere la pioggia?»

La Lotus uscì di strada, sollevò una valanga di fango, e si schiantò contro una pianta. La Porsche riuscì a mantenersi sulla pista, ma slittò

in modo pauroso. Riuscì a superarla.

Si guardò attorno e sorrise. Niente male per un vecchio. Forse non era troppo vecchio se riusciva ancora a correre in quel modo.

Aumentò l'andatura e superò le curve a maggiore velocità, provando la vecchia esaltazione dello spingersi fino al margine dell'oscuro terreno del limite. Correre sull'orlo, dicevano una volta. Era una specie di esplorazione. Spingere uomo e macchina in quella nebbia di mistero in cui soltanto abilità e coraggio riuscivano a tenerli in vita. Dove non era possibile il minimo errore di calcolo.

Correre!

«Non sto andando forte» si disse. Ai vecchi tempi il direttore della scuderia lo avrebbe fatto fermare ai box per strepitare e chiedergli perché stesse risparmiando il motore.

Quando passò davanti ai box vide che Gray aveva messo il segnale di fermata. Fece automaticamente un cenno affermativo, poi sorrise tra sé. I manichini non facevano cenni. Potevano bruciare in una macchina, potevano fracassarsi contro una barriera, potevano venire lanciati in aria in uno scontro... ma fare cenni affermativi, mai.

Be'... quasi mai.

Al termine del giro infilò la corsia dei box, mise il piede sul freno e venne a fermarsi di fronte a Gray. E s'irrigidì.

Stewart e Crandall erano fermi accanto al loro piccolo pullman, proprio dietro la barriera di protezione. E Stewart stava sorridendo! Crandall invece teneva la fronte corrugata.

Ken uscì di corsa dal pullman, diede una spallata a Stewart e superò con un salto la barriera. Si diede immediatamente da fare attorno alle ruote posteriori, mentre Gray riempiva il serbatoio della benzina. La macchina ondeggiò mentre veniva sollevata sul congegno. Ma Ross rimase con lo sguardo fisso in avanti e le mani immobili sul volante. Sentì Stewart scoppiare in una risata.

— Perché mai non dovrebbe assomigliargli? Io ho un robot somigliantissimo a me... forse ancora più di quello.

Crandall disse qualcosa che venne coperto dal rumore di una macchina lanciata sul rettilineo. Stewart scoppiò in una nuova risata.

— Oh, i vecchi sono sorprendenti, vero? E sono patetici quando vogliono fare qualcosa oltre le loro possibilità.

Parlò a voce alta, come se stesse volutamente cercando di farsi sentire da Ross. Gray si portò di fronte al finestrino e si piegò per controllare i «collegamenti» di Ross.

— Sembriamo due ladri colti sul fatto — sussurrò.

— Crandall?

— Crandall non sarebbe in grado di riconoscere il suo sedere da un freno a disco. È Stewart. Continua a girare qui attorno come un cane da caccia. Mi ha chiesto dov’eri. E gli ho detto che ti eri improvvisamente sentito male. «Ne sei sicuro?» mi ha risposto. Deve aver sparso in giro la voce. Da tutti gli altri box ti stanno guardando.

— C’è stato qualche reclamo?

— Nessuno ne farà. Soltanto Stewart. Per il momento lascia correre nella speranza di vederti uscire di strada.

— Simpatico.

— Ha detto di avere sempre desiderato sapere di che colore è il tuo sangue.

La macchina venne riabbassata, e Ken superò rapidamente la barriera per sparire nel pullman. Gray fece un passo indietro mantenendosi tra il finestrino e i due uomini che stavano osservando.

Ross accese il motore e percorse il breve tratto di corsia che portava alla pista. Superò rombando la curva Uno, il breve rettilineo che portava alla curva Due e superò il Ponte Pirelli.

Così la corsa aveva cambiato aspetto! Gli avevano dato un palcoscenico perché potesse loro offrire un'ultima risata, vero?

Affrontò la Dogleg come una furia. Allargò, strinse e allargò nuovamente all’uscita. Le ruote sfiorarono il bordo della pista, e Ross sorrise. Cominciava ad andare meglio. Il vecchio fuoco si era riacceso. Era di nuovo «Eliot Ruggente»!

Ecco cosa gli era mancato fino a quel momento. La collera. Un uomo tranquillo non può essere un corridore. Un uomo tranquillo è un essere soddisfatto, e un uomo soddisfatto non ha niente da fare su una pista. Fino a quel momento aveva goduto della felicità di essere nuovamente al volante... ed era stato un errore. Sono gli uomini furiosi che gridano l’ultima parola. Forse, la sua non sarebbe stata l’ultima, ma l’avrebbe certamente gridata a squarciagola.

La vecchia Ferrari fece uscire il suo grido di battaglia lungo tutto il rettilineo che portava alla curva Warren. La Piccola Forcella con il suo lago, la Grande Forcella e le Esse si svolsero rapide sotto le sue ruote. Raggiunse una Coventry all'imbocco della curva Sud e strinse al massimo per poter passare all'interno. All'uscita della curva si trovò in testa. Lungo il rettilineo venne nuovamente superato e fu costretto a ripetere la manovra di sorpasso all'imbocco della curva Uno. La Coventry rimase indietro in attesa del momento di poterlo superare, ma lungo la curva Due lui riuscì a sorpassare una Volga. Dalla Dogleg uscì con qualche centinaio di metri di vantaggio sulle avversarie. Lungo il rettilineo le due macchine si portarono alle sue spalle ma si trovarono improvvisamente di fronte alle curve Warren, e all'uscita Ross aveva nuovamente un centinaio di metri di vantaggio.

«Peccato» disse mentalmente. «Se foste stati uomini vi avrei fatto cenno di passare».

I giri si susseguirono. Ross era diventato un automa; reagiva a comandi che venivano da una zona oltre il pensiero. Una mano sul volante, l'altra sul cambio, gli occhi fissi all'orlo delle curve che si avvicinavano a 290 chilometri. In quel momento doveva frenare, scendere alla marcia inferiore, scendere all'altra marcia inferiore, sfiorare un margine del nastro d'asfalto e allargare verso il margine opposto, uscire dalla curva, tutto pedale, cambio, aumentare i giri, cambio, aspettare la nuova curva. «Sono diventato un robot» pensò. «Leggermente diverso dagli altri. Al posto dei congegni elettrici hai del sangue che scorre. Non hai ancora visto di che colore è, Stewart?» Vide delle facce sporgersi dai box per seguire la sua corsa.

«Guardate bene» disse loro. «Questo è l'ultimo atto, e potreste perdere la parte più interessante della commedia». Superò una Porsche sulle Esse, una Lotus sulla Due, e una Apache sulla Dogleg. Sulle Warren una Lotus non si lasciò superare. E neppure all'imbocco della Piccola Forcella. Sulla Grande Forcella appoggiò il muso della Ferrari contro la parte posteriore della macchina avversaria e spinse. La Lotus fu costretta a ripiegare a lato. Ora aveva strada libera. Alla curva Sud superò una Honda, poi una Porsche ancora alla Due.

«Sono il vostro punto debole le curve» sogghignò.

I robot non potevano avere quel delicato senso che gli faceva percepire la più piccola vibrazione della macchina e che lo portava a

reagire prima ancora che la mente se ne fosse resa ragione. Era quel legame che univa l’uomo alla macchina. Era qualcosa che non si poteva trasformare in lunghezze d’onda.

«Le corse vengono vinte sulle curve, non sui rettilinei» disse agli avversari. «Qualsiasi ragazzo può lanciare un bolide lungo un rettilineo, ma l’uomo impara a fare le curve».

Superò macchine e macchine.

E la stanchezza cominciò ad afferrargli le braccia e le spalle. «Il sangue e i muscoli» pensò «non sono elettromagneti».

Gray era fermo accanto al box, e sulla sua lavagna di fortuna continuava a segnare la posizione e i giri che mancavano al termine della gara. Era una cosa che non aveva più grande importanza. Le macchine in testa avevano ormai quasi un giro di vantaggio. Erano le tre IBM e due Lotus. Non era più questione di vincere, si trattava soltanto di fare tutto ciò che era nelle sue possibilità. Non dicevano una volta che il vero pilota gareggiava soltanto contro se stesso? Ed era veramente così. Stirling Moss aveva però detto una volta qualcosa di diverso.

O si è piloti, o non lo si è.

E si è uomini, o no.

Spinse a fondo il pedale e alla fine le intravide, simili a tre missili bianchi, infilare le Esse. I «bolidi ultimi», costruiti dalla GM e dalla IBM. I numeri 1, 2 e 3. Era in quest’ordine che avevano deciso di finire la gara. Dietro sarebbero venute le due Lotus verdi.

Ross sorrise. Stewart doveva cominciare a farsi qualche domanda. «Ruggente» stava inseguendo come un indemoniato, e le sue macchine verdi cominciavano a dare lievi segni di noie meccaniche. «Pover'uomo. Posso risolvere i suoi problemi. O si è piloti, o non lo si è!»

Proseguì l’inseguimento con rabbia, e a poco a poco le sagome bianche e le sagome verdi delle macchine avversarie che lo precedevano divennero più frequenti.

Si avvicinò giro su giro e alla fine, all’uscita della curva Sud, si trovò in coda alle macchine che si lanciavano rombando sul rettilineo. Passarono in gruppo di fronte ai box. Bianco, verde e rosso!

«Simbolico?» pensò. Sì. Bianco, la Verità. Verde, la Speranza. Il Rosso... cos'altro poteva essere se non Sangue?

Ogni cosa prendeva esattamente il suo posto. Le IBM erano state l'ultimo passo in avanti. Il progresso logico. «Spettatori! Osservate attentamente. Dieci anni di corse in un lampo tricolore».

Lo staccarono lungo il rettilineo, ma riuscì a riportarsi sulla loro scia lungo le curve. Venne nuovamente distanziato, ma tornò a raggiungerle. Studiò le macchine avversarie e corrugò la fronte.

Le IBM correvano in modo perfetto. Troppo perfetto. Sembravano quasi guidate dall'uomo. Sulle curve reagivano in modo incredibilmente veloce, più veloce di quanto non avrebbero fatto sotto la mano di parecchi piloti. Le IBM avevano una sicurezza, una confidenza molto simili a quelle di un senso. Affrontavano le curve molto meglio delle Lotus.

Fece una smorfia. L'operatore, umano o no, apparteneva veramente alla macchina. Quelle due creazioni formavano quasi un pilota. Quasi. Rimaneva la domanda: sarebbero state capaci di superare se stesse? Conoscevano i loro limiti?

Le cinque macchine si snodarono sul rettilineo opposto ai box, ma subito si trovarono di fronte al zig-zag delle curve Warren, e Ross affiancò il muso alla coda verde dell'ultima macchina. La Lotus si spostò per farlo passare, ma il bolide rosso non trovò la potenza sufficiente. Proseguì sulla scia della macchina avversaria, poi strinse al massimo la curva della Piccola Forcella. Le due macchine uscirono affiancate, ma sul breve rettilineo venne superato. Ripeté l'identica manovra di poco prima all'imbocco della Grande Forcella e tenne il pedale schiacciato fino all'ultimo istante. Uscì dalla curva in testa alla macchina avversaria e con sufficiente velocità da potersi affiancare alla seconda Lotus. Percorsero le Esse l'una a fianco dell'altra, poi venne la curva Sud, e questa volta le macchine passarono di fronte ai box con un nuovo ordine. Bianco, rosso e verde.

«Be', Stewart, hai notato com'erano disposti i colori?»

Le due Lotus lo inseguivano come gatti in caccia di un topo, ma riuscì a mantenersi in testa per tutta la parte nord del circuito. Era la parte più veloce, ma c'erano state sufficienti curve per non farsi

superare.

Infilò la Dogleg sfiorando il limite estremo della pista per poter uscire sul rettilineo dietro i box alla massima velocità e arrivare alle nuove curve senza farsi superare. Per un attimo si trovò nella scia delle tre bianche IBM, ma non poté far altro che osservarle da dietro. Guardò nello specchietto corrugando la fronte. Le due Lotus stavano accorciando le distanze. Una allargò per superarlo, ma le curve Warren erano sempre state una sorpresa. Si nascondevano al termine di un leggero tratto in salita, e marciando a una velocità di 290 chilometri all'ora comparivano di fronte all'improvviso. Troppo all'improvviso per l'operatore seduto nel camioncino della Lotus.

La macchina verde frenò all'improvviso nell'attimo stesso in cui venne a trovarglisi accanto, poi, mentre Ross abbordava la curva, il bolide si capovolse. L'altra Lotus fu costretta a uscire di pista per evitare la collisione. Comunque rimase sulle quattro ruote.

«Be', Stewart, maledetto destino, vero? La macchina è ancora abbastanza buona quanto chi la guida, non ti pare?»

Superò le due Warren e venne a trovarsi in coda dell'ultima IBM, la numero Tre. Subito la macchina avversaria si portò accanto alla numero Due, con uno sforzo che parve superiore alle sue forze.

«Così, puoi andare ancora più forte, vero? E sei anche impressionabile. Bene...»

Giunsero in prossimità della Piccola Forcella, e la numero Tre rallentò per mettersi nella linea migliore. Ma Ross continuò ad avanzare alla velocità in cui era lanciato. La distanza tra le due macchine si ridusse a poche decine di centimetri, e in quell'attimo Ross comprese che nessun freno avrebbe potuto evitargli la collisione. Tallonaggio, chiamavano una volta quella manovra. Veniva usata per spaventare gli avversari impressionabili. E l'operatore della Tre lo era. Accelerò per portarsi accanto alla numero Due all'interno della pista. Ma ormai la curva e la grande pozzanghera erano a pochi metri, e non vi era spazio in cui passare.

Uno spruzzo bianco si sollevò nel cielo. Immediatamente la macchina ricomparve oltre la pozzanghera, ma in quella frazione di secondo era andata a urtare contro la Due. E la Due uscì a lato, piantò il muso nel fango, si sollevò nell'aria, e rotolò, rotolò, rotolò finché ci fu forza sufficiente.

La numero Tre era rimasta in pista, ma immediatamente aveva rallentato l'andatura, e Ross le passò accanto senza perdere velocità. Cercò di mettersi nella scia della numero Uno, ma era troppo lontana. Riuscì a raggiungerla soltanto all'uscita della Grande Forcella, poi mantenne la posizione durante tutto lo svolgersi delle curve a Esse. Sulla curva Sud si fece più vicino, fino a portare la macchina a pochi centimetri dall'avversaria.

L'IBM si lanciò alla massima velocità sul rettilineo di fronte ai box e alle tribune. Ma Ross riuscì a mantenere la posizione nella scia dell'avversario e giunsero alla curva Uno a circa trenta centimetri l'uno dall'altro. Nella rapida occhiata lanciata verso le tribune gli era parso di scorgere un maggior numero di spettatori assistere allo svolgimento della gara.

Li odiava. Li odiava con rabbia, per il mondo codardo a cui appartenevano. Per quel mondo distributore di protezioni che lo faceva sentire uno straniero nel suo regno. Perché lui era uno straniero. Era un anacronismo. Un vecchio selvaggio incapace di adattarsi, incapace di reagire con calma.

Un vecchio testardo.

L'IBM numero Tre stava avanzando rapidamente lungo il rettilineo dei box. La Lotus superstite seguiva a breve distanza.

All'uscita della curva Due si erano fatte vicine e minacciose.

Ross sorrise tra sé. Così, quelli erano i nuovi ordini di scuderia. Tutto gas... e al diavolo le macchine!

Bene.

Gli uomini si erano scatenati.

L'IBM gli giunse alle spalle all'ingresso del Ponte. Poi gli si portò accanto. La Lotus era sempre nella sua scia.

Non c'era spazio sufficiente per superarsi prima della Dogleg. Bisognava rallentare o scattare subito in avanti.

Comprese quello che sarebbe accaduto. Era un vecchio trucco. E provò disgusto per quelli che avevano pensato che lui non fosse in grado di risolvere quella semplice situazione. Si trovava all'esterno, e mantenne la sua posizione accanto alle macchine avversarie senza permettere loro di allargare e mettersi in linea con la curva. Poi frenò,

scese di una marcia, poi di un’altra, poi tutto gas.

Le due macchine, ormai troppo schiacciate contro l’interno della curva, gli passarono a pochi centimetri dal muso proseguendo in linea retta. Le vide uscire di pista. L’IBM andò a fermarsi sul fianco di una scarpata. La Lotus sterzò per evitare la collisione e andò a urtare una Lafitte ferma ai margini della pista. Il cielo si riempì di polvere e di rottami.

Ross lanciò un’ultima occhiata alle sue spalle e vide l’IBM che stava attraversando il prato per rimettersi in pista.

Percorse il lungo rettilineo alla massima velocità. Nello specchietto vide la numero Tre lanciata in un furioso inseguimento. Dietro si lasciava la sottile nuvola di un fumo di gomme.

Raggiunse la numero Uno all’uscita delle curve Warren. Ma si mantenne a una certa distanza. Sulla Piccola Forcella cercò di passare in testa. Per un attimo le due macchine si trovarono l’una a fianco dell’altra, poi la potenza del suo motore fu costretta a pagare il tributo a quello della bianca avversaria. La numero Tre si era intanto portata alle sue spalle e lungo la Grande Forcella cercò di superarlo. Ne comprese subito il motivo. La macchina avversaria lo inseguiva con una condotta di gara che non teneva in nessuna considerazione il forte logorio delle gomme o qualsiasi altro motivo, e che sfruttava tutta la impressionante potenza del mezzo per mantenere le ruote aderenti alla pista. Il motore stesso non avrebbe resistito a quell’andatura. Lo sapeva perfettamente. Ma con tutta probabilità erano motivi che non avevano più nessun valore. Era alle sue calcagna. Per calcolo o per errore, per volontà o per un guasto, la macchina rinveniva troppo forte.

Non potevano fermarla? O non volevano farlo?

«Se tu fossi un uomo» pensò «se tu fossi un essere ragionante, sarei costretto ad ammirarti. Saresti un vero pilota».

Superarono le Esse e si prepararono a entrare nella curva Sud. La numero Tre continuava l’inseguimento come una belva impazzita. Ross si tenne all’interno e la Tre cercò disperatamente di superarlo mantenendosi al largo. Impossibile! A quella velocità nessuna macchina avrebbe potuto rimanere in pista.

«Stupida macchina» si disse. «Sei finita!»

La macchina sbandò andando a sfiorare la parete di protezione. Sulla pista, alle spalle del bolide, si seminarono pezzi di carrozzeria. Una gomma scoppiò. Poi il veicolo rimbalzò sulla parete e improvvisamente gli attraversò la strada.

Spinse a fondo il pedale del freno e cambiò. La Ferrari lanciò un grido di protesta, mandando l'ago del tachimetro oltre la linea rossa.

«Scusami, bella. Ma ho pensato che fosse giunto il momento della nostra fine».

Avrebbe potuto rallentare, aspettando che la pazza danza finisse. Ma nel frattempo la numero Uno sarebbe scomparsa in fondo al rettilineo. O avrebbe potuto riprendere l'inseguimento, correre il rischio di superare la macchina che zigzagava sulla pista, e non venir mai esattamente a sapere come poteva essergli riuscito il tentativo. Prese la decisione senza quasi rendersene conto. O si è corridori, o non lo si è.

La numero Tre, impazzita, gli sfiorò il muso... e andò a schiantarsi contro la Due.

Le due macchine girarono come trottole sulla pista. Rallentò per osservare lo spettacolo. Ecco! Gli uomini di metallo avevano distrutto se stessi. La mela era sua. L'intero spettacolo! Avrebbe potuto fare una passeggiata fino a casa e raccogliere il premio. Le due macchine allentarono la stretta e rimbalzarono dalla parete. Le guardò da una distanza di sicurezza, poi premette il pedale. Doveva esserci ormai un buco sotto il suo tacco! Un piccolo buco, e la vecchia Ferrari avrebbe perso qualche altro brandello di vernice. Ma così andavano le cose. Lei non era mai rientrata a casa ad andatura turistica!

Qualcosa di bianco gli saettò davanti e lo colpì in pieno.

Le cinghie gli morsero le spalle, e la testa andò a battere contro il volante. Automaticamente si spinse all'indietro e girò di scatto a sinistra, nel tentativo di passare al largo. Ma la svolta divenne un vortice. E lui era troppo intontito, troppo stanco, troppo vecchio, per fare qualcosa.

«Corri, Ferrari» disse. «Hai undici anni di impeto in te. Liberalo. Ti è rimasta l'ultima parola...»

Un altro punto. Poi un altro ancora.

E alla fine lo schianto che lo fece fermare. Il motore sfondò la parete

che lo divideva dall'abitacolo, e lunghe fiamme gli esplosero attorno. Ma non vi fece caso. Si rese conto soltanto della voce, quasi un grido, che proveniva dal mondo esterno.

— Lasciate bruciare!

Convenne con lo sconosciuto. Era l'unica cosa da fare.

Annaspò nell'aria finché riuscì ad afferrare il volante, poi si appoggiò allo schienale e sorrise.

Titolo originale: *The ultimate racer* – Traduzione di Mario Galli –

Il padre delle stelle
di Frederik Pohl

Nessuno doveva dare a Marchand la grande notizia: per lui sarebbe stata la fine.

1

Norman Marchand era seduto dietro le quinte del piccolo palcoscenico della sala da ballo su una poltroncina di pelle che un inserviente gli aveva portato. Nella sala da ballo c'erano millecinquecento persone che lo aspettavano per rendergli onore.

Marchand ricordava molto bene quel locale. Un tempo ne era stato il proprietario. Quaranta... no, non erano quarant'anni. E nemmeno cinquanta. Era stato sessant'anni prima, anzi più di sessant'anni prima che lui e Joyce avevano ballato in quella sala. A quel tempo l'albergo era il più moderno esistente sulla Terra e lui era il figlio, appena sposato, dell'uomo che lo aveva costruito, e il ricevimento era stato offerto per celebrare le sue nozze con Joyce. Certamente nessuno dei presenti poteva ricordare quell'avvenimento, ma Marchand se ne ricordava... "Oh Joyce, mia carissima!" Ma lei era morta da un pezzo ormai.

La folla nella sala da ballo era rumorosa. Sbirciò attraverso le quinte e vide che il tavolo per gli invitati d'onore sul palcoscenico si stava riempiendo. C'era il Vice-Presidente degli Stati Uniti che stringeva la mano al Governatore dell'Ontario come se, per l'occasione, avessero dimenticato di appartenere a partiti politici diversi. C'era Linfox, rappresentante dell'Istituto, che aiutava cortesemente uno scimpanzé a prendere posto nella sedia accanto a quella che, a giudicare dai microfoni allineati davanti, era destinata a Marchand stesso. Linfox

sembrava a disagio nel trattare con lo scimpanzé. Lo scimpanzé era certamente un trapianto, ma il trapianto dell'intelligenza umana non gli aveva allungato le zampe da scimmia.

Poi apparve Dan Fleury, saliva gli scalini del palcoscenico dalla sala da ballo dove gli altri millecinquecento invitati stavano prendendo posto intorno alle tavole imbandite.

Fleury non aveva un bell'aspetto, pensò Marchand, non senza una punta di soddisfazione dato che Fleury aveva quindici anni meno di lui. Tuttavia Marchand non era invidioso. Nemmeno del giovane portiere che gli aveva procurato la poltrona di pelle, un giovane di vent'anni al massimo, con il fisico da giocatore di rugby. A un uomo bastava vivere la propria vita, specialmente se era riuscito a far avverare il sogno che era stata la meta della sua vita. O quasi.

Certo, gli era costato tutto quanto suo padre gli aveva lasciato. Ma i soldi a che cosa altro servivano?

— È ora che entriate, signore. Posso aiutarvi? — Era il giovane giocatore di rugby con la uniforme gonfiata dai muscoli ribollenti di gioventù. Il giovane era molto premuroso. Uno dei vantaggi di tenere un banchetto d'onore in un albergo Marchand era quello che il personale lo trattava con deferenza come se fosse ancora lui il proprietario. Probabilmente era proprio questa la ragione che aveva spinto il comitato organizzatore a scegliere quell'albergo, pensò Marchand, benché l'edificio apparisse ora strano e antiquato. Un tempo invece...

Ritornò alla realtà. — Scusatemi, giovanotto. Stavo... pescando nel passato. Grazie.

Si alzò dalla poltrona, lentamente ma senza fatica, considerando che era stata una lunga giornata. Mentre il giocatore di rugby lo accompagnava sul palcoscenico, il fragore degli applausi era così forte che il congegno di controllo automatico dell'apparecchio acustico che portava, abbassò il volume.

A causa di ciò non riuscì a udire le prime parole che gli rivolse Dan Fleury. Senza dubbio erano parole di complimento. Si sedette lentamente sulla sedia e mentre gli applausi diminuivano di intensità, fu in grado di udire di nuovo.

Dan Fleury era un uomo alto e ancora vigoroso, aveva la taglia di un barile, le sopracciglia cespugliose e una massa gigantesca di capelli. Aveva aiutato Marchand nel suo folle progetto di lanciare l'uomo nello spazio, sin dai primi passi. Ora ricordava proprio quello. — Il più grande sogno dell'Uomo! — esclamava con voce potente. — La conquista delle stelle stesse! Ed ecco l'uomo che ci ha insegnato a sognare, Norman Marchand!

Marchand si inchinò mentre gli applausi scrosciavano.

Ancora una volta l'apparecchio amplificatore gli salvò i timpani riducendo il volume e gli fece perdere le parole successive. — ... ed ora che siamo sulle soglie del successo — stava tuonando Fleury — è giusto che ci riuniamo qui stasera... per sentirci avvinti dalla solidarietà umana e dalla espressione comune di una grande speranza... per dedicarci con nuovo slancio al suo raggiungimento... e per presentare il nostro omaggio e offrire il nostro affetto all'uomo che per primo ci indicò che cosa sognare!

Mentre il suo apparecchio registrava la foga oratoria di Fleury, Marchand sorrideva al mare indefinito di facce di fronte a lui. Fleury era stato quasi crudele nell'esprimersi, pensava. Era davvero la soglia del successo! Per quanti anni avevano aspettato quel momento, con pazienza? E la porta rimaneva ancora chiusa davanti a loro. Evidentemente, pensava Marchand con amarezza, avevano calcolato che il banchetto in suo onore doveva aver luogo al più presto per non avere un cadavere come ospite. Però... Si voltò con uno sforzo doloroso verso Fleury, con un'espressione perplessa. O forse... Poteva essere che...

Non era possibile, disse a se stesso con fermezza. Non c'erano notizie, nessun messaggio, nessun rapporto da una delle navi vaganti nello spazio, il sogno non era ancora stato realizzato fino a quel momento. Per nessuna cosa al mondo gli avrebbero tenuto nascosto un simile avvenimento. E lui non ne sapeva nulla.

— ... e ora — Fleury continuava a dire — non vi distoglierò dal banchetto. Ci saranno molti discorsi lunghi e importanti dopo pranzo per aiutarvi a digerire, ve lo assicuro! Ma ora, mangiamo!

Ci furono risa e applausi. Poi un rumore di forchette.

L'invito a mangiare non era, naturalmente, esteso a Norman Marchand. Stava seduto con le mani in grembo guardando gli altri

lavorare di coltello e forchetta, sorridendo e sentendosi un po' defraudato, con il rimpianto malinconico dei vecchi. Lui non invidiava nessuna qualità dei giovani veramente, si disse. Non la salute, la giovinezza o la fiducia nella vita. Li invidiava solo perché potevano mangiare quanto volevano.

Cercò di fingere di apprezzare il suo bicchiere di vino e la zuppa di gamberi con gallette che gli avevano servito. Secondo Asa Czerney, che certamente sapeva come stavano le cose dato che lo aveva tenuto in vita tanto a lungo, Marchand aveva di fronte a sé una scelta chiara. Poteva mangiare quello che voleva oppure rimanere in vita. Per qualche tempo ancora. E dal giorno in cui Czerney era stato tanto abile, o tanto scoraggiante, da dirgli quanto tempo avrebbe potuto ancora rimanere in vita, Marchand, nei momenti d'ozio, aveva cercato di calcolare a quanti dei mesi che gli restavano avrebbe volentieri rinunciato per un pasto vero. Pensava che il giorno in cui, al termine della visita medica settimanale, Czerney gli avesse detto che ormai era questione di giorni, avrebbe barattato quei pochi giorni per un piatto di salsicce con patate e verze in agrodolce. Ma quel giorno non era ancora venuto e con un minimo di fortuna poteva campare ancora almeno un mese. Forse anche due mesi... — Dicevate... a me? — chiese volgendosi verso lo scimpanzé. Anche se aveva un cervello umano trapiantato, l'animale parlava così male che Marchand in un primo tempo non aveva capito che gli aveva rivolto la parola.

Non avrebbe dovuto voltarsi.

Il polso irrigidito dall'età gli tremò, il cucchiaio si rovesciò facendogli cadere sull'abito un pezzo di galletta inzuppata. Fece l'errore di cercare di spostare il ginocchio – era già abbastanza brutto diventare vecchio senza bisogno di essere anche uno sbrodolone – ma fece il movimento troppo in fretta.

La sedia si trovava proprio sull'orlo del palcoscenico. Marchand si sentì il terreno mancare di sotto.

"Un uomo di novantasei anni è troppo vecchio per permettersi di cascare sulla testa" pensò. "Se sapevo che dovevo finire in questo modo, tanto valeva che mi fossi mangiato i gamberi invece della zuppa..." Ma non morì.

Perse soltanto i sensi, e nemmeno per tanto tempo, perché incominciò a riprendere conoscenza mentre lo trasportavano in un

camerino dietro al palcoscenico.

C’era una volta... Norman Marchand aveva dedicato tutta la sua vita a una speranza.

Ricco, intelligente, sposato ad una ragazza dolce e bella, aveva donato tutto il suo patrimonio all’Istituto per la Colonizzazione dei Pianeti Extra-Solari. Aveva incominciato con un dono di molti milioni di dollari.

Questi dollari rappresentavano tutta la fortuna lasciatagli da suo padre ed era una somma assolutamente insufficiente per lo scopo da raggiungere. Servì soltanto come primo passo. La impiegò per assumere propagandisti, per raccogliere altre donazioni, per pagare consulenze, per crearsi un gruppo di dirigenti. Aveva fatto pubblicità alla televisione e prodotto film documentari. Aveva organizzato cocktails per senatori americani e offerto borse di studio agli scolaretti delle elementari di tutto il paese, ed era riuscito ad ottenere il primo risultato.

Aveva raccolto denaro. Una grande quantità di denaro.

Aveva poi impiegato i soldi strappati e mendicati dalle tasche degli uomini di tutto il mondo per finanziare la costruzione di ventisei grandi navi spaziali, ciascuna grande dodici volte un transatlantico e le aveva inviate nello spazio come un agricoltore che seminasse grano al vento.

“Ho tentato” sussurrava fra sé, ritornando dal luogo più nero che avesse mai visto in vita sua. “Volevo vedere l’uomo uscire dalla sua conchiglia e raggiungere una nuova casa... e volevo essere io l’uomo che guidava i suoi simili in quell’impresa...”

Qualcuno stava dicendo: — ... lo sapeva lui, o no? Noi cercavamo di non parlarne... — Qualcuno disse a quello che parlava di tenere la bocca chiusa. Marchand aprì gli occhi.

Czerney era accanto a lui, con il volto serio. Vide che Marchand aveva ripreso conoscenza. — Stai bene — gli disse e Marchand capì che era la verità, dato che Czerney lo guardava con espressione adirata. Se fosse stato male avrebbe sorriso.

— No, non ti muovi! — gridò Czerney afferrandolo per le spalle. — Stai lì dove sei, poi ti porteremo a casa, a letto.

— Ma hai detto che sto bene.

— Intendevo dire che respiravi ancora; non esagerare, Norm.

Marchand protestò: — Ma il banchetto… dovrei essere là…

Asa Czerney era stato il medico di Marchand per trentanni. Andavano a pescare insieme e un paio di volte si erano ubriacati insieme. Czerney non gli avrebbe opposto un rifiuto senza ragione. Ora scuoteva la testa in segno di diniego.

Marchand si rimise sdraiato. Dietro a Czerney lo scimpanzé stava accovacciato in silenzio su una sedia e lo guardava. “È preoccupato” pensò Marchand. “Crede che quello che mi è accaduto sia colpa sua”. Il pensiero gli diede la forza sufficiente per dire: — Sono stato stupido a cadere in quel modo, signor… mi dispiace.

Czerney fece le presentazioni. — Si chiama Duane Ferguson, Norman. Era di troppo sulla Copernico e non è partito. Un trapianto. È venuto al banchetto in costume. — Lo scimpanzé annuì ma non aprì bocca; stava guardando l’oratore, Dan Fleury, che sembrava sconvolto. — Dov’è l’ambulanza? — domandò Czerney con l’impazienza di un medico nei confronti di un infermiere e il giocatore di rugby in uniforme di portiere d’albergo scomparve silenziosamente per andare ad informarsi.

Lo scimpanzé emise una specie di guaito schiarendosi la gola. Aveva detto più o meno «che cosa» pronunciando le c con un suono gutturale. — Che cosa avede deddo riguardo a evdiel signor Vleury?

Dan Fleury si voltò verso lo scimpanzé e lo guardò con una espressione vacua. Ma no, pensò Marchand improvvisamente, non era l’espressione di un uomo che non aveva capito, piuttosto quella di un uomo che non voleva rispondere.

Marchand domandò con un filo di voce rauca: — Che cosa è questo «evdiel» Dan?

— Chi lo sa? Sentite, signor Ferguson, forse è meglio che usciamo.

— Che cosa? — Il guaito gutturale pareva lottasse contro le corde vocali del corpo che occupava e il suono si fece a poco a poco più umano. — Che cosa volede dire… volete dire?

Era un giovane maleducato, pensò Marchand irritato. Quel tipo lo stava seccando. Ma tuttavia c’era qualcosa in quelle sue domande…

Marchand ebbe un sussulto e per un attimo si sentì come se stesse per vomitare. La crisi passò lasciandolo spossato. Non era possibile che si fosse rotto qualcosa cadendo, si disse, Czerney non gli avrebbe mentito. Però si sentiva come se avesse qualcosa di rotto.

Si disinteressò dell'uomo-scimpanzé e non voltò nemmeno il capo quando Fleury lo trascinò fuori dalla stanza sussurrando in tono agitato parole che gli giungevano all'orecchio come il frinire di un grillo.

Se un uomo voleva abbandonare il suo corpo datogli da Dio e mettere la sua mente, i suoi pensieri e... sì... anche la sua anima nel corpo di un antropoide, non c'era nessun merito in questo che giustificasse una particolare considerazione da parte di Norman Marchand.

No di certo! Marchand ripassò quell'argomento familiare mentre aspettava l'autoambulanza. Gli uomini che si offrivano volontari per i voli interstellari per i quali Marchand aveva fatto tanto, sapevano in quale avventura si cimentavano. Finché qualche geniale superuomo non avesse inventato il mitico sistema di volo FTL, sarebbe sempre stato così. Alle velocità possibili attualmente, inferiori a quella della luce, ci volevano decine di anni per raggiungere quasi qualsiasi pianeta conosciuto che valesse la pena di raggiungere.

Il procedimento Smith permetteva a questi uomini di usare la propria mente per controllare corpi di scimpanzé, facili da nutrire e sostituibili all'infinito, mentre i loro corpi venivano conservati a temperature bassissime per tutto il periodo del volo fra le stelle.

Ci volevano uomini coraggiosi per questo, naturalmente. Uomini che meritavano rispetto.

Ma anche lui, Marchand, meritava rispetto, e non era un modo cortese di comportarsi quello di blaterare parole come «evdiel», qualunque fosse il significato, mentre l'uomo che aveva reso possibili i loro viaggi era ferito seriamente...

A meno che...

Marchand riaprì gli occhi.

«Evdiel». A meno che «Evdiel» fosse, per le corde vocali e per le labbra di uno scimpanzé, il suono più vicino a... a... a... a meno che quello di cui avevano parlato mentre era svenuto fosse quel sogno

impossibile, senza speranza e fantastico a cui Marchand aveva voltato le spalle quando aveva incominciato ad organizzare le spedizioni colonizzatrici.

A meno che qualcuno avesse veramente scoperto il sistema FTL di volo nello spazio.

2

Il giorno successivo, appena fu in grado di farlo, Marchand si sedette su una sedia a rotelle (lo fece da solo, rifiutando ogni aiuto) e si spinse nella sala del planetario della casa che l'Istituto gli aveva offerto gratuitamente per tutto il resto della vita. (Naturalmente, in un primo tempo, era stato lui a donare quella casa all'Istituto).

L'Istituto aveva speso trecentomila dollari per il planetario. Stelle appese al soffitto riempivano il volume di quella stanza lunga quindici metri che rappresentava in scala tutto lo spazio compreso entro un raggio di cinquantacinque anni-luce dal Sole! Tutte le stelle vi erano riprodotte e contrassegnate. Lo scorso anno ne avevano mosse alcune per correggerne la posizione dopo aver calcolato esattamente gli spostamenti.

Anche le ventisei grandi astronavi che l'Istituto aveva finanziato erano là, o almeno c'erano quelle che si trovavano ancora nello spazio. Le navi non erano riprodotte in scala, ma Marchand sapeva che cosa rappresentasse ciascuna di esse. Si sospinse sulla sedia a rotelle lungo il percorso segnato sul pavimento fino al centro della stanza e rimase là a guardarsi intorno, proprio sotto il Sole giallo. Sirio, di colore blu-bianco, dominava tutti gli astri, accanto a Procione, appesa poco sopra. Le due stelle erano senza paragone gli oggetti più brillanti in quella stanza, anche se alla sua destra la luce rossa di Altair splendeva vivissima. Nel centro della sala anche il Sole e l'Alfa Centauro A costituivano una coppia splendente.

Osservò con gli occhi indeboliti dai reumatismi l'Alfa Centauro B, la stella che gli aveva dato la più grande delusione della vita. Così vicina. Così ideale. E così sterile. Era un gioco ironico della creazione che la stella che poteva fornire, in teoria, il più vicino e migliore mondo abitabile per l'Umanità non fosse circondata da pianeti... Forse i

pianeti erano esistiti, ma erano stati distrutti nel corso dei millenni.

C'erano altre speranze...

Marchand cercò e trovò Tau Ceti, gialla e pallida. Era a solo undici anni-luce di distanza, la colonia avrebbe già dovuto essersi stabilita ormai. Entro dieci anni, forse meno, avrebbero avuto una risposta... naturalmente, se la stella aveva un sistema di pianeti sui quali l'Uomo potesse trovare condizioni di vita possibili.

Era quello il grande problema che aveva già avuto molti «no» in risposta. Ma Tau Ceti restava ancora una buona possibilità, Marchand si disse con forza. Era una stella meno luminosa e più fredda del Sole. Ma era di tipo G, e secondo la spettropolarimetria, quasi certamente circondata da pianeti. E se anche questa fosse stata un'altra delusione...

Marchand volse gli occhi alla stella 40 di Eridano, ancora meno luminosa, ancor più lontana. La spedizione sulla 40 di Eridano era stata la quinta, ricordava. L'astronave avrebbe dovuto arrivare a destinazione molto presto... quest'anno stesso o forse il prossimo. Non c'era un sistema sicuro di calcolare il tempo quando la velocità massima era così vicina a quella della luce.

Ma ora certamente la massima velocità era più elevata.

L'improvvisa sensazione di completo fallimento lo fece sentire male fisicamente. Più veloce della luce... ma come, come osavano!

Ma non aveva tempo da perdere su quella particolare emozione, anzi, non aveva tempo da perdere per nessuna emozione. Sentiva il tempo sfuggirgli via. Si sollevò a sedere dritto, guardando intorno a sé. All'età di novantasei anni non si osa più fare nulla lentamente, nemmeno i sogni ad occhi aperti.

Diede un'occhiata a Procione, ma subito distolse lo sguardo. La spedizione per Procione era partita da poco tempo e la nave non doveva nemmeno essere arrivata a metà strada. Avevano tentato tutto. Perfino la Epsilon di Eridano e Groombridge 1618; perfino, e molto più in là delle ultime stelle della classe spettroscopica, la 61 A del Cigno e la Epsilon Indi, la lontanissima e scoraggiante Proxima Centauri (anche se erano quasi certi che fosse un tentativo inutile dato che la spedizione sull'Alfa Centauro non aveva scoperto nemmeno un

pianeta).

Avevano lanciato ventisei navi in tutto. Tre erano perdute, tre erano tornate, una era in viaggio verso la Terra. Diciannove erano ancora nello spazio.

Marchand cercò conforto nella freccia verde luminosa che indicava il luogo dove la *Tycho Brahe* navigava sospinta dai suoi razzi a gas ionizzati. Era la più grande astronave e trasportava tremila uomini e donne. Gli sembrava di aver udito qualcuno parlare della *Tycho Brahe* recentemente. Chi? Perché? Non riusciva a ricordare, ma il nome gli era rimasto impresso nella mente.

La porta si aprì ed entrò Dan Fleury, guardando le stelle e le astronavi senza vederle. Il planetario non aveva mai avuto alcun significato per Fleury. Aprì la bocca per fare un rimprovero: — Accidenti Norman, ci hai spaventati a morte. Perché non sei all'ospedale, ora?

— Ero all'ospedale, Dan, ma non è il posto per me. Finalmente sono riuscito a convincere anche Asa Czerney e lui mi ha permesso di tornare a casa, a condizione che mi riposassi e che lo lasciassi venire a visitarmi ogni tanto. A me non importa se viene a visitarmi o no, mi importa solo sapere la verità sul volo FTL.

— Al diavolo, Norm! Ti assicuro che non dovresti preoccuparti di questo, onestamente...

— Dan, in trent'anni non hai mai usato la parola «onestamente» se non quando mi dovevi mentire. Ora smettila. Ti ho mandato a chiamare stamattina perché tu sai la verità. La voglio sapere anch'io.

Fleury si guardò intorno come se stesse vedendo per la prima volta i punti luminosi sparsi qua e là... e forse era vero che li stava vedendo per la prima volta, pensò Marchand.

Infine disse: — Be', c'è qualcosa.

Marchand attese in silenzio. Aveva molta esperienza in fatto di attese.

— C'è un giovanotto — ricominciò Fleury. — Si chiama Eisele. Uno studioso di matematica, ci crederesti? Ecco, questo giovanotto ha un'idea.

Fleury prese una sedia e si sedette accanto a Marchand.

— Tutt'altro che perfetta — aggiunse. — A dire il vero, un mucchio di

gente pensa che non funzioni affatto. Senz'altro tu conosci la teoria: Einstein, Lorentz-Fitzgerald, tutti i santoni della scienza, insomma, ritengono che non sia possibile. Si chiama... pensa!... si chiama polinomiazione.

Attese che Marchand scoppiasse a ridere, ma non ci fu nessuna risata. Allora soggiunse: — Tuttavia devo ammettere che sembra abbia ottenuto qualche risultato, almeno gli esperimenti...

Marchand, dominandosi a fatica, riuscì a dire in tono gentile: — Dan, potresti per favore buttare fuori tutto? Vediamo che cosa hai detto finora: esiste questo giovanotto di nome Eisele che ha scoperto qualcosa, è una pazzia, ma funziona.

— Insomma... sì.

Marchand si lasciò cadere all'indietro lentamente e chiuse gli occhi. — Questo vuol dire che avevamo tutti torto e io specialmente. E che tutto il nostro lavoro...

— Guarda, Norman! Non osare nemmeno pensare queste cose. È stato il tuo lavoro che ha messo in moto tutto quanto. Se non fossi esistito tu, gente come Eisele non avrebbe avuto nessuna possibilità. Non sai che ha studiato con una delle tue borse di studio?

— No, non lo sapevo. — Gli occhi di Marchand si spostarono per un attimo sulla *Tycho Brahe*. — Ma non mi aiuta molto saperlo. Mi chiedo se quelle cinquantamila e più persone che hanno accettato di passare la maggior parte della vita in ibernazione a causa di... del mio lavoro, la pensano come te. Grazie comunque. Mi hai detto quello che volevo sapere.

Quando Czerney entrò nel planetario un'ora dopo, Marchand gli chiese immediatamente: — Sono ancora in grado di affrontare un trapianto?

Il medico depose la borsa e si sedette prima di rispondere. — Non abbiamo nessuno disponibile. È da anni che non si presentano volontari.

— No. Non voglio dire trapianto in un corpo umano. Non voglio nessun volontario al suicidio. Mi accontento di uno scimpanzé. Perché dovrei considerarmi migliore di quel giovane... come si chiama?

— Vuoi dire Duane Ferguson?

— Sì. Perché dovrei considerarmi migliore di lui?

— Oh, smettila, Norman! Sei troppo vecchio. I tuoi fosfolipidi...

— Sono troppo vecchio per morire, è questo che vuoi dire? Non mi potrebbe certo accadere nulla di peggio della morte.

— Non sarebbe un trapianto stabile. Non alla tua età; tu non vuoi capire la chimica. Non potrei permetterti più di poche settimane di vita.

Marchand esclamò con gioia: — Davvero? Non mi aspettavo tanto! È più di quanto mi resta da vivere in queste condizioni.

Il medico tentò di dissuaderlo, ma Marchand aveva vinto molte battaglie in novantasei anni e aveva una grossa carta da giocare contro Czerney. Il medico sapeva, anche meglio di Marchand stesso, che una emozione violenta lo avrebbe ucciso. Czerney pensò che in quel momento Marchand rischiava molto meno la vita in una operazione di trapianto su uno scimpanzé che non in una discussione su quell'argomento. Aggrottò le sopracciglia, scosse la testa brontolando e se ne andò. Marchand lo seguì lentamente spingendosi sulla sedia a rotelle.

Non aveva fretta di compiere l'atto che sarebbe stato probabilmente l'ultimo della sua vita. Aveva tempo a disposizione. All'Istituto c'era una scorta di scimpanzé, ma occorrevano parecchie ore per prepararne uno per il trapianto.

Nel trapianto una mente doveva essere sacrificata. L'uomo sarebbe stato infine in grado di rientrare nel proprio corpo, c'erano novantotto probabilità su cento di successo, ma lo scimpanzé non sarebbe più esistito. Marchand si sottopose alle irradiazioni preliminari, all'asporto dei fluidi del suo corpo e agli infiniti strappi, tagli e ricuciture. Aveva visto fare l'operazione e il procedimento non lo sorprese... Non sapeva tuttavia che fosse così doloroso.

3

Cercando di non camminare sulle nocche (ma era difficile: il corpo della scimmia è fatto per camminare curvo e le braccia sono troppo lunghe per poterle tenere distese lungo i fianchi agevolmente), Marchand si avvicinò a passi incerti alla piattaforma di lancio e piegò

la sua rigida spina dorsale di scimpanzé per guardare la cima di quella cosa odiosa.

Dan Fleury gli si accostò. — Sei tu, Norm? — domandò. Marchand tentò di fare cenno di sì con il capo: il gesto non gli riuscì perfettamente ma Fleury comprese ugualmente. — Norman — disse — questo è Sigmund Eisele. Ha inventato il sistema di volo FTL.

Marchand sollevò un lungo braccio e stese una mano che non voleva aprirsi: era abituata a restare chiusa a pugno. — Congratulazioni — disse, quanto più chiaramente possibile. Non strinse con troppo vigore la mano del giovane dagli occhi neri che gli veniva presentato. Gli avevano detto che la forza di uno scimpanzé poteva fare male ad un essere umano. Non era certamente il tipo da dimenticarsene, ma per un momento fu tentato dall'idea di far finta di essersene dimenticato.

Lasciò cadere la mano e si ritrasse con gesto rapido che gli causò un dolore violento in tutto il corpo.

Czerney lo aveva preavvertito. *Instabile, pericoloso, non durerà*, gli aveva ripetuto fino alla noia prima del trapianto. *E non dimenticare, Norman, che avrai dei sensi estremamente sviluppati. Non sei abituato a tanta energia e ogni movimento ti sarà doloroso.*

Marchand aveva assicurato il medico che non ci avrebbe badato e in realtà non ci badò troppo. Guardò ancora l'astronave. — Allora quesda è l'asdronave — borbottò e di nuovo curvò la spina dorsale e la grande cassa toracica del bruto di cui occupava il corpo per osservare meglio la nave sulla piattaforma di lancio. Era alta una trentina di metri. — Non moldo — commentò in tono di disprezzo. — La nostra prima asdronave, Sirian, era alda drecendo medri e drasbordava mille bersone su Alfa Centauro.

— E ne trasportò indietro centocinquanta vivi — concluse Eisele. Non mise alcun accento nelle sue parole ma il significato era molto chiaro. — Voglio dirvi che vi ho sempre ammirato, dottor Marchand. Spero che la mia compagnia non vi disturbi. Mi hanno detto che volete venire con me fino alla *Tycho Brahe*.

— Perché dovrebbe disturbarmi? — domandò Marchand con parole che gli uscivano alterate dalla sua gola di scimpanzé. Certo che lo disturbava. Questo giovanotto aveva gettato settant'anni della sua vita e un enorme patrimonio – otto milioni di dollari suoi, più le innumerevoli centinaia di milioni che Marchand aveva ricevuto in

dono da milionari, da governi, dai salvadanai degli scolaretti – in un cesto dei rifiuti e li aveva gettati via nella storia. I posteri avrebbero detto: *Una singolare figura della prima metà del ventunesimo secolo, Norman Marchand, o Marquand, tentò la colonizzazione delle stelle servendosi di astronavi primitive a propulsione a razzo. Naturalmente il suo tentativo fallì e le perdite di vite umane e di denaro nella sua impresa avventata furono enormi. Tuttavia, dopo che la scoperta di Eisele condusse l'Uomo a viaggiare a velocità superiore a quella della luce...* Avrebbero detto che era stato un fallimento. Ed era la verità.

Quando la *Tycho Brahe* era partita verso le stelle, una gigantesca banda di cinquecento pezzi aveva accompagnato con la musica il conteggio alla rovescia e milioni di spettatori in tutto il mondo avevano seguito le prime fasi del volo sugli schermi televisivi collegati via satellite. Un presidente, un governatore e mezzo Senato erano presenti al lancio.

Quando la piccola nave di Eisele si staccò dalla Terra per raggiungere la *Tycho Brahe* e avvertire i suoi passeggeri che tutti i loro sforzi erano stati vani, sembrava che fosse la partenza del ferry-boat delle 7.17 da New York a Jersey City. Fino a quel punto, pensò Marchand, Eisele aveva abbassato la dignità del volo spaziale. E tuttavia non sarebbe mancato a quel viaggio per tutto l'oro del mondo, anche se si sentiva come un peso inutile per Eisele, che aveva distrutto la sua vita, e per l'altro scimpanzé trapiantato, Duane Ferguson, che, per qualche strano motivo, si riteneva avesse particolari diritti nei confronti della *Brahe*.

Trasportavano sulla nave un'apparecchiatura FTL in più e Marchand aveva udito uno degli uomini dell'equipaggio chiamarla poliflettore, ma non avrebbe mai concesso a quell'aggeggio l'onore di domandare a qualcuno che cosa significasse quel termine. Non capiva nemmeno perché quell'apparecchiatura in più, forse perché si guastava facilmente e c'era bisogno di pezzi di ricambio? Marchand cacciò quella domanda quando si rese conto che era stata dettata dalla speranza e non dal timore. Qualsiasi fosse la ragione, a lui non importava; non aveva nemmeno voglia di essere lì, su quella nave, ma considerava la sua presenza come un dovere a cui non poteva sottrarsi.

Entrò nell'astronave di Eisele.

L'interno della maledetta nave era costruito per esseri umani, aveva soffitti alti tre metri e larghe cuccette di accelerazione, ma avevano sistemato anche due amache adatte al corpo di uno scimpanzé, una per lui e una per Duane Ferguson. Indubbiamente avevano preso le amache nella sua nuova astronave, quella che non avrebbe mai volato nello spazio... o per lo meno non sospinta da gas ionizzati. E senza dubbio questa era forse l'ultima volta che la mente di un uomo avrebbe dovuto essere trapiantata nel corpo di uno scimpanzé per lasciare la Terra.

Che cosa potesse spingere quella maledetta nave verso le stelle, al posto dei gas ionizzati, Marchand non riusciva a capire. Il poli-chissà-che-cosa, o come diavolo si chiamava quel diabolico aggeggio, era minuscolo e tutta la nave era minuscola. Non c'era spazio per reattori nucleari, o al massimo, ce n'era quanto bastava per un reattore capace di far uscire l'astronave dall'attrazione terrestre. A quel punto la piccola scatola nera – non era proprio piccolissima, dato che aveva le dimensioni di un pianoforte, e non era nera, ma grigia; era però una scatola – avrebbe compiuto la magia. Chiamavano quella magia «polinomiazione». Marchand non cercò di capire che cosa volesse dire polinomiazione, si limitava ad ascoltare, o a far finta di ascoltare, il tentativo grezzo e conciso di Eisele di tradurre la matematica in inglese. Riuscì ad afferrare un concetto: che lo spazio era pluridimensionale. Bene, per quanto lo riguardava, quella formula spiegava tutto e non ascoltò i tortuosi sforzi di Eisele per spiegargli come uno riuscisse, per modo di dire, ad introdursi in una dimensione polinomia... o forse no, non così, ma a trasferire le esistenti dimensioni polinomie di una massa standard tridimensionale in un ordine superiore... no, non ascoltava. Non ascoltava niente. Sentiva soltanto il ritmo profondo del grosso cuore di scimmia che pompava sangue nel cervello.

Vide Duane Ferguson nel corpo di scimpanzé che non avrebbe più potuto abbandonare. Quando aveva sentito che Ferguson era stato sfortunato e che il suo corpo era morto durante il procedimento di trapianto, un altro elemento si era aggiunto al complesso di colpa di Marchand.

Appena si rese conto di quello che Eisele voleva fare, Marchand vide

nel progetto una possibilità di espiazione delle sue colpe. Era un progetto molto semplice, un buon collaudo per il sistema di volo ideato da Eisele e una missione caritatevole allo stesso tempo. Contavano di inseguire la *Tycho Brahe* che da anni procedeva lentamente nello spazio, e di raggiungerla, mentre ancora, trent'anni dopo la partenza da Port Kennedy, stava decelerando lentamente per incominciare un'orbita ricognitiva intorno alla stella Groombridge 1618. Eisele cercava di spiegargli proprio quella parte del piano. Teneva sotto controllo la scatola magica e parlava contemporaneamente. — Vedete, signore, cercheremo di affiancarci alla stessa velocità, ma a dire il vero sarà molto difficile. Raggiungerli non è niente, abbiamo molta più velocità. Poi trasferiremo il poliflettore in più sulla *Tycho Brahe*.

— Sì, grazie — rispose Marchand cortesemente, ma ancora si rifiutava di ascoltare le descrizioni della macchina. Se esisteva poteva anche servirsene, la sua coscienza non gli avrebbe permesso di arrivare fino a quel punto, ma non voleva sentirne parlare.

Dal momento in cui quella macchina era stata ideata, la perdita di vite umane era diventata inutile oltre che dolorosa.

Ogni anno trascorso in ibernazione sulla *Tycho Brahe* equivaleva a un mese di vita in meno per quanti vi si trovavano in quello stato. La respirazione era rallentata ma non interrotta. Il cuore non batteva ma il sangue veniva fatto passare attraverso le vene da una pompa; speciali tubi conducevano zucchero e altri liquidi nutritivi nel sangue e cateteri trasportavano via le scorie. Groombridge 1618 distava novanta anni di viaggio dalla Terra.

Il meglio che un uomo di quaranta anni potesse aspettarsi all'arrivo, era di rivivere in un corpo la cui età biologica era di cinquanta anni... mentre alle sue spalle, sulla Terra, c'erano le ceneri di una famiglia scomparsa da anni e amici sepolti.

Ma valeva la pena fare quel sacrificio. O almeno così avevano pensato i colonizzatori spinti da quella forza che anima ogni fibra di un esploratore, da quella stessa forza che aveva spinto lui sempre avanti. Sognavano la ricchezza, il potere e la libertà che un nuovo mondo avrebbe potuto offrire loro e sognavano il posto che avrebbero avuto nella storia, non quello di Washington e nemmeno quello di Cristo. Sarebbero stati gli Adamo ed Eva del nuovo mondo.

Valeva la pena, avevano pensato quelle migliaia di volontari quando

erano partiti. Ma che cosa avrebbero pensato una volta arrivati?

Se fossero giunti a destinazione senza conoscere la verità, se una nave come quella di Eisele non li avesse raggiunti e non avesse comunicato loro la nuova scoperta, avrebbero avuto la più grande delusione mai sopportata da un uomo. La spedizione a bordo della *Tycho Brahe* aveva ancora quaranta anni di viaggio prima di raggiungere la Groombridge 1618, secondo il piano originale di volo. Con l'invenzione di Eisele, che permetteva di viaggiare a velocità superiore a quella della luce, avrebbero trovato centinaia di migliaia di persone che li avevano preceduti, fabbriche in funzione, strade costruite, la terra migliore già occupata, i libri di storia già scritti fino al quinto capitolo... Che cosa avrebbero pensato allora quegli esploratori incanutiti?

Marchand fu scosso da un singhiozzo, ma fu subito interrotto dalla tremenda accelerazione della nave che partiva e sentì la cassa toracica premergli con forza contro la spina dorsale.

Quando il poliflettore stava per entrare in funzione, attraversò con passo traballante la cabina di pilotaggio e si unì agli altri. — Non sono mai stato nello spazio prima di ora — spiegò.

Eisele disse con tono deferente: — Il vostro lavoro era sulla Terra.

— Era, già. — Marchand lasciò però cadere l'argomento. Un uomo, la cui vita era stata un fallimento, doveva pure qualche cosa all'umanità, e una delle cose che doveva era di concedere agli uomini il diritto di dimenticare la sua opera.

Osservò attentamente Eisele e Ferguson leggere gli strumenti di bordo e coordinare i comandi micrometrici del poliflettore. Non capiva nulla della guida di un mezzo più veloce della luce, ma capiva che una mappa del cielo era una mappa. Su di essa era tracciata una linea tratteggiata che rappresentava la rotta seguita dalla spedizione su Groombridge 1618. La *Tycho Brahe* era un punto luminoso a nove decimi circa della distanza dal Sole a Groombridge, il che, in termini di tempo, equivaleva a poco meno di tre quarti del viaggio.

— Rilevatori di masse, dottor Marchand — spiegò Eisele indicando allegramente le mappe. — Per fortuna non sono troppo vicini a destinazione, altrimenti la loro massa non sarebbe rilevabile.

Marchand comprese: gli stessi rilevatori in grado di scoprire la presenza di una stella o di un pianeta potevano anche rintracciare un'astronave di un milione di tonnellate di stazza, purché la sua velocità fosse abbastanza elevata da accrescere fino a un valore rilevabile la sua massa. — Ed è anche una fortuna — aggiunse Eisele con voce preoccupata — che non siano troppo indietro. Avremo molta difficoltà ad accostarci alla loro nave alla stessa velocità, e pensate che stanno decelerando già da nove anni... E ora leghiamoci alle cuccette.

Marchand si legò nell'amaca e si preparò ad affrontare la seconda accelerazione. Ma non fu come la prima volta, fu una sensazione diversa e molto peggiore.

Sembrava un tritacarne che macinasse il suo cuore e le interiora e risputasse fuori pezzettini di strane forme.

Sembrava un torchio da uva che gli spremesse la gola e tutti gli umori del corpo.

Sembrava un otto volante o una minuscola imbarcazione in balia di un tifone. Dovunque stessero andando, le stelle sulle mappe luminose si muovevano, scivolavano, assumevano continuamente posizioni nuove.

Marchand, colto dalla più spiacevole esperienza provata in un secolo di vita, capiva a mala pena quello che stava succedendo, ma scoprì poi che in poche ore avevano raggiunto la *Tycho Brahe,* partita trent'anni prima di loro.

4

Il Comandante della *Tycho Brahe* era uno scimpanzé incanutito e con grossi denti gialli, di nome Lafcadio; aveva negli occhi un'espressione sbalordita e le lunghe braccia ossute erano scosse da un tremito quando vide un'astronave – una vera astronave – e degli esseri umani.

Marchand notò che non sapeva staccare lo sguardo da Eisele. Il comandante viveva da trent'anni nel corpo di una scimmia e la scimmia era ormai vecchia. Lafcadio doveva pensare a se stesso più come a una mezza scimmia che a un essere umano; il proprio aspetto umano era ormai solo un ricordo confuso mentre la realtà presente era quella di mani pelose e piedi prensili. Perfino Marchand sentiva la

mente della scimmia insinuarsi dentro di sé, anche se sapeva che era solo frutto della sua immaginazione.

O invece non era immaginazione? Asa Czerney gli aveva detto che il trapianto non sarebbe stato stabile, a causa dei fosfolipidi o qualcosa del genere. E in realtà, non era più in grado di ricordare con la chiarezza e sicurezza che avrebbe desiderato e non solo a causa dei suoi novantasei anni.

Senza la minima emozione, Marchand si rese conto che le settimane o i mesi che gli rimanevano da vivere si erano ridotti a pochi giorni.

Potevano senz'altro essere le fitte di dolore che gli attraversavano il cervello da una tempia all'altra che gli riducevano le facoltà mentali, ma Marchand pensò che la verità fosse un'altra. Riusciva a concentrarsi a fatica e sentiva le parole del Comandante e dell'equipaggio in modo confuso e indefinito. L'equipaggio era composto da ventidue scimpanzé trapiantati che sopraintendevano al funzionamento della *Tycho Brahe* e tenevano sotto controllo i tremila corpi congelati che giacevano nella stiva. Sullo sfondo di un sordo fragore udì Eisele dare ordini per il trasferimento dell'apparato FTL dalla piccola astronave a quella mastodontica. La sua piccola scatola nera avrebbe fatto arrivare l'enorme astronave a destinazione in un sol giorno.

Si rese conto che lo guardavano, di tanto in tanto, con una espressione di pietà.

Ma lui non si sentiva avvilito dalla loro pietà. Voleva solo che lo lasciassero stare con loro fino al giorno della morte, sapendo, come ben sapeva, che sarebbe stato un periodo breve; e trascorreva le ore, mentre loro ancora discorrevano, in un dormiveglia doloroso e pieno di vertigini che durò fino a quando si trovò legato nell'amaca della cabina di guida della *Tycho Brahe* e sentì un dolore più intenso che gli disse che ancora una volta si erano immersi nello spazio pluridimensionale.

— Vi sentite bene? — chiese una voce gutturale che gli era familiare.

Era l'altra, l'ultima vittima dei suoi sogni visionari, quello chiamato Ferguson. Marchand riuscì a rispondere che stava bene.

— Siamo quasi arrivati — gli comunicò Ferguson. — Penso che vi interessi. C'è un pianeta, ma forse inabitabile.

La stella Groombridge 1618 non era visibile ad occhio nudo dalla Terra. Per mezzo dei telescopi la si vedeva come un minuscolo bagliore di luce sperduto in mezzo a innumerevoli stelle più lontane ma più luminose. Visto da Groombridge 1618 il Sole non era nulla di più.

Marchand ricordava di essere saltato giù dall'amaca, nonostante le rimostranze di Ferguson, il cui volto di scimmia rivelava una profonda preoccupazione per lui, per osservare l'immagine del Sole sulla mappa celeste.

Duane Ferguson aveva inquadrato l'immagine con il rivelatore di masse e Marchand aveva osservato la luce che veniva dal suo mondo dopo un viaggio di quindici anni. I raggi che colpivano i suoi occhi ora avevano avvolto la Terra con i colori del tramonto quando lui non aveva ancora ottant'anni e sua moglie era morta da poco... Non ricordava invece di essere ritornato nell'amaca.

Non ricordava nemmeno in quale momento qualcuno gli aveva parlato del pianeta che speravano di poter conquistare. Girava lungo un'orbita molto bassa rispetto alla Groombridge 1618, almeno in confronto alla situazione della Terra. Secondo i calcoli approssimativi del comandante, il pianeta aveva un'orbita molto ellittica che distava, nei punti più vicini, meno di sedici milioni di chilometri dalla superficie fiammeggiante della stella. Era quindi abbastanza vicino e abbastanza caldo. I telescopi rivelarono la presenza di oceani e foreste e quella vista fugò gli ultimi dubbi del comandante poiché dimostrava che la temperatura non era glaciale quando il pianeta si trovava nel punto più lontano dalla stella né eccessivamente elevata quando era vicino. Altrimenti non avrebbero potuto esistere foreste. Gli spettroscopi e gli altri strumenti di bordo fornirono altri dati, mentre l'astronave si trovava in orbita, e, costretta a viaggiare con i soli razzi, procedeva a velocità ridottissima nell'ultima parte del tragitto.

L'atmosfera del pianeta era respirabile grazie ai boschi di felci che avevano assorbito il veleno e riempito l'aria di ossigeno. La gravità era superiore a quella della Terra e avrebbe costituito un grosso problema per la prima generazione e causato molti dolori lombari anche alle successive, ma non era un ostacolo insuperabile. In complesso era un ottimo pianeta per gli uomini.

Marchand non ricordava come avesse appreso tutte queste

informazioni, né ricordava nulla dell'atterraggio, dell'apertura, fatta con fervore gioioso, dei locali frigoriferi della stiva, del risveglio dei coloni in ibernazione e dell'inizio della vita sul pianeta... seppe soltanto che venne un momento in cui si trovò adagiato su un'amaca soffice e calda e vide il cielo sopra di sé.

5

Le labbra sporgenti e il volto peloso di uno scimpanzé si abbassarono su di lui e Marchand riconobbe il giovane Ferguson.

— Salve — lo salutò — per quanto tempo sono rimasto in stato di incoscienza?

Lo scimpanzé rispose con una nota di imbarazzo nella voce: — A dire il vero... non avete proprio perduto i sensi. Voi siete stato... — Si interruppe di colpo.

— Capisco — disse Marchand e si sollevò a sedere. Fu molto grato alla forza di quel corpo dalle spalle spioventi e le gambe corte che aveva avuto in prestito; la forza di gravità del pianeta sul quale si trovava rendeva ogni movimento spiacevolmente faticoso. Lo sforzo gli fece venire il capogiro. Il cielo pallido, cosparso di leggere nubi, turbinò sopra il suo capo; sentì nelle membra un curioso alternarsi di fitte di dolore e di piacere, ricordò sensazioni di cui non aveva mai avuto esperienza, provò gioie che non aveva mai conosciuto... Represse con uno sforzo gli istinti della scimmia e domandò: — Volete dire che sono stato... come dite voi?... instabile? Il trapianto non è riuscito perfettamente?

Non aveva bisogno della conferma di Ferguson, lo sapeva perfettamente e sapeva anche che la prossima volta sarebbe anche stata l'ultima. Czerney lo aveva avvertito. I fosfolipidi, si trattava di quelli? Era quasi ora di tornare a casa...

Da una parte vide uomini e donne, uomini e donne *umani,* occupati in vari lavori. Si rivolse allora a Ferguson per chiedergli: — Voi siete ancora una scimmia?

— Lo sarò per un pezzo, dottor Marchand. Il mio corpo è morto.

Marchand meditò per qualche istante su quella risposta. La sua concentrazione si disperse e quando si riprese stava leccandosi un

braccio e grattandosi la pancia con l’altro. — No! — esclamò e cercò di alzarsi in piedi.

Ferguson l’aiutò ad alzarsi e Marchand gli fu grato. — Perché? — gli domandò.

— Come dite, dottor Marchand?

— Perché siete venuto?

Ferguson rispose con voce preoccupata. — Sarebbe meglio che rimaneste sdraiato fino a quando arriva il medico. Sono venuto perché c’era qualcuno sulla *Tycho Brahe* che desideravo vedere.

“Una ragazza?” pensò Marchand e domandò: — L’avete vista?

— Non vista, visti. Sì, li ho visti. I miei genitori. Vedete, avevo due anni quando la Tycho Brahe partì. I miei genitori erano molto fecondi... era difficile trovare volontari allora, mi hanno detto... ah, già, voi lo sapete meglio di me. Comunque loro... bene, io fui adottato da una zia. Mi hanno lasciato una lettera da leggere quando fossi diventato abbastanza grande... Dottor Marchand! Che cosa avete?!

Marchand si raggomitolò e cadde a terra, non riuscì a trattenersi. Sapeva che tutti lo stavano guardando e sentiva le lacrime colargli giù dagli occhi di bestia; ma quest’ultimo colpo inatteso era stato troppo forte. Aveva sopportato il rimorso di cinquantamila vite perdute o danneggiate, ma il pensiero di un bimbo abbandonato a una zia, con una lettera di scuse, gli spezzava il cuore.

— Perché non mi uccidete? — gli chiese.

— Dottor Marchand! Non capisco di che cosa stiate parlando.

— Non mi aspetto favori da nessuno — incominciò Marchand lentamente, se solo potessi *pagare* in qualche modo. Ma non posso. Non ho più nulla, nemmeno una vita abbastanza lunga davanti a me per espiare le mie colpe. Ma sono addolorato, signor Ferguson, profondamente addolorato, ed è tutto quello che posso dire e fare.

Ferguson disse: — Dottor Marchand, se non ho capito male, voi state chiedendo scusa di aver fondato l’Istituto. — Marchand annuì. — Ma... oh, vorrei farvi capire che non sono solo io a pensare così, anche se non c’è nessun altro per confermarvelo. Ascoltate. Cercherò di spiegarmi con chiarezza. La prima cosa che i coloni hanno fatto ieri è stata di scegliere un nome per il pianeta. Il voto è stato unanime. Sapete come lo hanno chiamato?

Marchand lo guardò con espressione inerte.

— Per favore, dottor Marchand, ascoltate. Gli hanno dato il nome dell'uomo che ha ispirato tutta la loro vita. Il nome del loro più grande eroe. Lo hanno chiamato Marchand.

Marchand guardò Ferguson, poi guardò oltre lui, infine, senza mutare espressione, chiuse gli occhi. — Dottor Marchand! — lo chiamò Ferguson, poi, seriamente preoccupato, si voltò e con l'andatura di scimmia, appoggiandosi alle ginocchia e alle nocche, si allontanò velocemente per chiamare il medico della nave che gli aveva dato l'ordine di avvertirlo appena il paziente avesse mostrato segni di vita.

Quando ritornarono, lo scimpanzé non era più in sé. Guardarono gli alberi del bosco vicino e si guardarono a vicenda.

— La sua mente si è perduta ancora — disse il medico. — Forse è meglio così.

— Ma di notte fa freddo! Prenderà la polmonite e morirà!

— Non più — rispose il medico nel modo più dolce possibile. — La sola parte di lui che importava, la sua mente, è già morta.

Il medico si chinò e si massaggiò le gambe doloranti, affaticate dallo sforzo di vincere la gravità del nuovo paradiso terrestre, poi si raddrizzò in piedi e guardò le stelle che incominciavano a spuntare a occidente nel cielo scuro della sera. Una luce verde scintillante era un altro pianeta della Groombridge 1618, più lontano dalla stella, un deserto di ghiaccio e di sali di rame. Uno dei punti luminosi meno brillanti era forse il Sole. — È lui che ci ha dato questi pianeti — disse il dottore e si diresse verso la nave. — Sai che cosa vuol dire essere un vero uomo, Ferguson? Vuol dire essere migliori di quanto non si sia in realtà, nel senso che anche i propri insuccessi portano qualcun altro più avanti sulla strada del successo. Ecco quello che lui ha fatto per noi. Spero che abbia udito quello che cercavi di dirgli. Spero che se ne ricordi quando morirà.

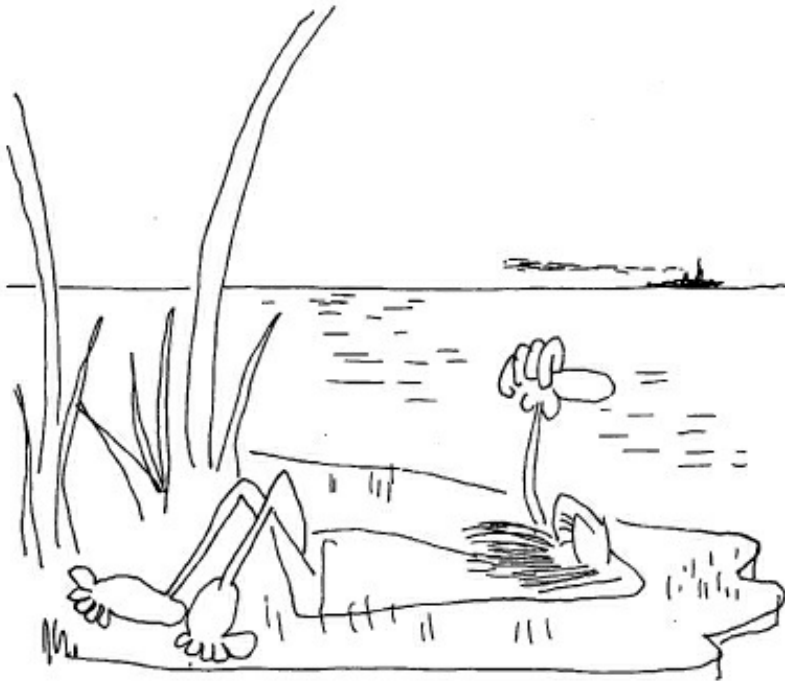
— Se non se ne ricorderà lui — disse Ferguson con voce ferma — ce ne ricorderemo noi.

Il giorno dopo trovarono il suo corpo raggomitolato nella morte. Fu il primo funerale su quel pianeta, uno di quei funerali che i libri di storia descrivono. Ecco perché, sul pianeta chiamato Marchand, il

monumento eretto nello spazioporto porta questa breve iscrizione sotto il bassorilievo del piedestallo:

IL PADRE DELLE STELLE

Nel bassorilievo è scolpita la forma di uno scimpanzé raggomitolato e con uno sguardo cieco e atterrito negli occhi che guardano il mondo, poiché fu il corpo di uno scimpanzé quello che trovarono e seppellirono sotto il monumento.

Il bassorilievo e il corpo sono quelli di uno scimpanzé. Però la statua che sorge sopra il piedestallo è quella di un dio.

Il pianeta Diogene
di L. J. Stecher jr.

**C'è un modo di dire il vero
che è come dire il falso.**

Non posso dire di essere entusiasta dei miei rapporti con il capitano Hannah.

Non è che pretenda troppo per noleggiare quella sua astronave girovaga, la *Delta Crucis*, le sue tariffe rientrano sempre in limiti ragionevoli. Quello che non va è che succede sempre qualche inconveniente quando mi servo di lui. E inoltre c'è il fatto che di lui non mi fido.

Tuttavia, talvolta mi offre prezzi migliori di qualsiasi altro trasportatore, e altre volte la sua è l'unica astronave disponibile. Di conseguenza, stipulo con lui contratti molto più spesso di quello che la mia salute consiglierebbe.

Di solito il capitano Hannah non è portato per le conversazioni, ma in questa occasione particolare gli stavo dando molto filo da torcere. Il carico da trasportare era una partita di noci milna. Come sapete, sono facili da imballare e possono essere conservate per anni; l'unica cosa che le può danneggiare è l'umidità. Se non riuscivo a spuntare il prezzo che volevo io, potevo permettermi di aspettare un'occasione migliore. Il magazzino nel quale erano conservate era di mia proprietà, ben costruito e semi-vuoto. Per quanto riguarda il capitano Hannah, penso che la rata dell'ipoteca che ancora gravava sulla *Delta Crucis* fosse scaduta; il contratto gli stava molto a cuore.

Comunque fosse, mi aveva magnificato la straordinaria mancanza di umidità della sua astronave. Quando suggerii con molto tatto che forse

stava esagerando, non mi diede un'occhiataccia silenziosa con quei suoi occhi chiari di lupo dello spazio e non se ne andò, come avrebbe fatto di solito. Invece, dopo avermi fissato in silenzio, fece un cenno al cameriere e gli ordinò di riempire di nuovo i nostri bicchieri.

Poi il silenzioso capitano Hannah incominciò a parlare.

— Forse non sono molto intelligente — disse. — Spesso non sono fortunato, ma disonesto... questo mai.

Fece una pausa. — Non l'ho mai raccontato a nessuno prima di ora, ma vi piacerebbe sapere come sono diventato proprietario della *Delta Crucis?* Proverò quello che ho detto circa la mia onestà e vi darò una garanzia per eventuali contratti in avvenire, anche se forse è una garanzia a cui non sono certo di poter tener sempre fede. Ma mi converrà darvela se mi sarà utile a stipulare questo contratto con voi.

Gli dissi con enfasi che non avevo alcuna fretta, che il mio carico e io stavamo molto bene dove eravamo, ma che se voleva raccontarmi una storia, non avevo obiezioni contro un buon bicchiere di vino.

— Bene — cominciò il capitano Hannah. — Non molti anni fa ero ufficiale in prima della *Star of Glory,* una delle più grandi ed attive astronavi da trasporto passeggeri e merci della Linea di navigazione Glory. Ne avete senza dubbio sentito parlare, anche se raramente quelle navi si spingono fino a un pianeta fuori mano come questo. La Compagnia è un'organizzazione gigantesca, ma non è proprio all'onestà che deve la sua fama. I tribunali la scoraggiano dall'uscire di carreggiata troppo spesso, ma la compagnia sfiora continuamente i limiti del codice penale. Quando si svolsero i fatti che vi sto per raccontare, eravamo in orbita intorno al pianeta Gamma Ofiuco Quattro e ci stavamo preparando ad atterrare per concludere alcuni affari. Il capitano Clark era calvo, grande e grosso, con quel tipo di senso morale, o meglio mancanza di senso morale, che la Compagnia Glory ammira nei suoi dipendenti. Quando radunò l'equipaggio per impartire le ultime istruzioni prima di atterrare, aveva un'espressione spaventata. Il suo volto, grande e muscoloso, era pallido e lucente di sudore, le mani gli tremavano mentre le alzava per dare il consueto brusco ordine di silenzio.

«"Ascoltatemi, tutti quanti" cominciò con voce roca. "Comportatevi bene su questo pianeta. Niente trucchi, niente furti, niente bugie. Per il

bene di tutti tenete le mani pulite. Se sgarrate anche di un sol passo, lo sapranno subito, e allora Dio ci salvi. E lo verrò a sapere anch'io e ve la farò pagare per tutto il resto della vita... se vi lasceranno vivi".

«Si fermò per un minuto asciugandosi il sudore del volto con la mano. Quando riprese a parlare, sembrava quasi che volesse convincere se stesso invece che l'equipaggio. "Dopo la venuta della *Empress of Glory* l'anno scorso, potrebbe già essere troppo rischioso per noi ritornare, comunque ci comportiamo. Ma la Compagnia dice che dobbiamo andare e noi ci andiamo. Dicono che vale la pena correre il rischio... ma *loro* che rischio corrono? Forse non succederà niente... ma ricordatevi: non mentite e non rubate su questo pianeta".

«Il capitano Clark si ricompose a fatica, poi ordinò: "È tutto... Preparatevi allo sbarco!".

«Ero stato in rapporti di amicizia con un paio di ufficiali della vecchia *Empress* e sapevo che l'intero equipaggio, ufficiali inclusi, era stato licenziato e sostituito al ritorno dall'ultimo viaggio. Si diceva che fossero stati banditi dai viaggi spaziali, ma nessuno della *Empress* aveva spiegato le ragioni. Non sapevo nemmeno che si fossero recati su Gamma Ofiuco Quattro. Fra il mistero di quello che era accaduto all'equipaggio della *Empress* e il mistero di un comandante coraggioso che si comportava come una donnetta atterrita, decisi che non mi avrebbe fatto male comportarmi correttamente e dire la verità per alcuni giorni. Anzi mi avrebbe fatto molto bene. A quel tempo, tuttavia, non avevo certo l'intenzione di fare dell'onestà la bandiera della mia vita. Per un navigatore spaziale come me, l'onestà era un modo di vivere che non andava d'accordo con il mangiare regolarmente. E io non posso rinunciare ai miei tre pasti al giorno... è un'abitudine che ho fin da quando ero ragazzo.

«Così il comandante fece atterrare la *Star of Glory* dolcemente, come se le mani non gli tremassero dalla paura. Dopo che i dispositivi di raffreddamento furono chiusi, calai la scala della nave nella mia qualità di comandante dell'operazione di atterraggio. Come vi ho detto, la *Glory* era una grande nave, ma non di quelle enormi; normalmente era il comandante e non l'ufficiale in prima a dirigere personalmente l'operazione di atterraggio. Il fatto che il compito fosse stato affidato a me non mi diede alcuna soddisfazione.

«Salutai il più anziano del gruppo di indigeni che era venuto ad incontrarci come se i nostri rapporti fossero tutto miele. Mi fece un cenno di risposta con molta gravità. Come i suoi compagni, era alto circa due metri e dieci e la sua testa calva era sproporzionata rispetto al corpo, era almeno il doppio di quello che avrebbe dovuto essere. Il capo, il cui nome non riesco nemmeno,a pronunciare, aveva il corpo ricoperto di una peluria grigia, accuratamente pettinata nei punti in cui era visibile, sulle braccia e le gambe e sotto la toga gettata con disinvoltura sulle spalle. Si muoveva con un'andatura statuaria, curiosa come quella di una cicogna, e come tutti gli altri aveva occhi assonnati, con ciglia lunghissime. A dire la verità non avevano l'aspetto di gente preoccupata. Io invece ero molto preoccupato.

«Il capo distese un lungo braccio senza pronunciare parola. Gli porsi l'autorizzazione allo sbarco e i documenti di bordo necessari. Li esaminò attentamente con modi eleganti ed effeminati poi ci chiese, in ottimo inglese commerciale, se la nostra nave non apparteneva alla stessa Compagnia armatrice della *Empress of Glory*.

Gli risposi di sì. Sospirò e osservò i volti di tutti gli uomini della squadra di atterraggio, poi fece un lieve cenno del capo e chiese di poter vedere il resto dell'equipaggio. Mentre gli uomini scendevano dalla scala li guardò ad uno ad uno con la stessa occhiata indagatrice e apparve molto soddisfatto quando infine, per ultimo, apparve il comandante.

«La testa calva dell'ofiucano si colorò di violetto, poi, a poco a poco, riprese il normale colore celeste pallido. Rimase in silenzio finché il mutamento di colore non fu completo. Poi, con un tono di voce che mi parve dispiaciuto, cominciò: "Voi, capitano Clark, siete già stato nostro ospite e in quell'occasione il vostro comportamento ci diede molte preoccupazioni. Il vostro ritorno, dopo la visita della *Empress of Glory*, non ci lascia scelta. Voi e tutto l'equipaggio sarete sottoposti al Procedimento Educativo di Secondo Grado".

«Di scatto, come se fosse stato trattenuto da una molla e improvvisamente liberato, il capitano Clark si precipitò alla scaletta e superò gli scalini a quattro alla volta nel tentativo disperato di rifugiarsi all'interno della nave.

«Noi rimanemmo immobili a osservare la scena, con le mascelle

rilassate. Gli ofiucani però, nonostante la stranezza dei loro movimenti, si mossero alla stessa velocità del comandante. Uno di essi riuscì ad afferrarlo per i talloni proprio nell'istante in cui stava per scomparire interamente alla vista. Lo trascinarono ai piedi della scaletta mentre tentava ancora di arrampicarsi affannosamente.

«"Non fatevi prendere!" urlava. "Aiutatemi, aiutatemi!" Alcuni di noi fecero un tentativo di liberare il capitano Clark e aprirsi con la forza la strada verso la nave, ma gli indigeni erano pronti a contrastarci. Ci circondarono e ci impedirono di fuggire guardandoci con un'aria distratta e annoiata che ci faceva infuriare.

«Il loro capo mostrò di non essersi accorto di tutta quella confusione. Si voltò e si diresse verso una colonna di veicoli ofiucani e montò sulla vettura di testa. Noi fummo costretti a seguirlo, fummo ammucchiati sugli autocarri e trasportati a una costruzione senza finestre che sorgeva al limite della zona di atterraggio. Là ci fecero entrare in un lungo corridoio uniforme sul quale, da entrambi i lati, si apriva una serie di porte e fummo introdotti, uno per stanza, nelle camere di tortura che stavano dietro a quelle porte.

«Agirono in modo del tutto impersonale e distaccato. Mi legarono ad una sedia, la sola che c'era nella stanza, e incominciarono subito a darsi da fare. Mi punsero con aghi che diffusero in tutto il mio corpo sensazioni alternate di calore insopportabile e di gelo. Avvicinarono alla mia sedia una macchina che gettava su di me raggi di luce agonizzanti e suoni agonizzanti per giorni e mesi, per un'eternità. E mentre mi torturavano, una voce calma mi parlava continuamente, tamburellando sul mio cervello finché lo ridusse in briciole. A dire il vero, scopersi poi che l'intero procedimento durò meno di due ore.

«Ero stato sottoposto a tortura una sola volta nella vita fino a quel momento, ma sono certo che i maggiori esperti nel campo sono solo dilettanti in confronto agli ofiucani quando si tratta di provocare sensazioni di dolore. Con la differenza che le torture inflitte dagli ofiucani non lasciano il segno. Quando mi lasciarono andare potevo camminare senza sentire alcun dolore e non c'era nemmeno un livido in tutto il corpo.

«Ci lasciarono tutti liberi, senza altre formalità. Ci chiesero perfino scusa per il disagio che sapevano di averci arrecato e ci invitarono a un colloquio d'affari per il giorno successivo. Nessuno di noi ritornò alla

nave, all’infuori del comandante; l’equipaggio si recò in un locale che un ofiucano aveva indicato ed io entrai nel Bar Ufficiali.

«All'infuori di quelle due interminabili ore di tortura, tutto quello che accadde poi fu normale, l’esperienza solita che ha un equipaggio quando arriva su un pianeta. Vi assicuro che giurai di comportarmi onestamente su Gamma Ofiuco Quattro».

Il capitano Hannah si interruppe per bere un sorso dal suo bicchiere.

— È una storia molto triste — dissi al capitano Hannah. — E forse posso perfino credere che sia vera. Ma so che la gente dimentica presto le lezioni apprese con la tortura. E poi, qui non siamo su Gamma Ofiuco Quattro. Perché questa storia che mi avete raccontato dovrebbe darmi garanzia della vostra onestà?

Il capitano Hannah mi guardò fisso negli occhi per alcuni secondi, poi, molto lentamente, appoggiò il bicchiere sul tavolo. — Non avete sentito quello che ho detto prima di incominciare? — mi domandò. — Questo è il racconto di come diventai proprietario della *Delta Crucis*. Aspettate la fine della storia.

«C’era solo un terrestre nel bar» riprese il capitano Hannah. «Aspettò che il cameriere mi avesse portato da bere, poi si avvicinò al mio tavolo. “Permettete?” domandò accennando alla sedia accanto alla mia.

«Scrollai le spalle e lui si sedette. “Sono il capitano Jones” disse. “Forse avete visto la mia nave quando siete atterrati, si chiama *Delta Crucis*, si trova dalla parte opposta del campo d’atterraggio”.

«Non dissi nulla e lui mi guardò fisso per parecchi istanti. “Così vi hanno fatto la Cura?” domandò infine a voce bassa.

«Annuii. “I bastardi”.

«Jones scosse il capo. “Vi siete fatto un’idea sbagliata di loro” disse. “Loro pensavano di farvi un favore. Non vi stavano torturando né cercavano di farvi del male, volevano solo curarvi la mente ammalata. Sfortunatamente hanno cognizioni limitate del metabolismo e delle reazioni umane e così la cura è molto dolorosa”.

«Feci un cenno di assenso.

«“Sono il popolo più filosofo dell’Universo e hanno un profondo senso morale. Non possono sopportare i bugiardi e, la cosa non

sorprende, detestano di essere ingannati. Voi, o la vostra Compagnia per lo meno, deve aver cercato di fare qualche trucco a loro in passato. Si lasciano ingannare una sola volta, e anche quella volta solo se non stanno all'erta”.

«Feci un cenno con il capo. “È possibile” ammisi. Nel caso della Compagnia Glory era talmente possibile da essere una certezza.

«“Quello che hanno fatto a voi” continuò il capitano Jones “consiste in una cura della mente tale che da ora in poi vi sarà impossibile mentire. Inoltre, hanno fatto in modo che, se rubate qualche loro oggetto, non potrete portarlo via con voi quando ripartirete. Né potete portare sulla nave qualsiasi oggetto rubato da qualsiasi altro membro dell’equipaggio se siete a conoscenza del furto. Questo è ciò che intendono con Procedimento Educativo di Secondo Grado. Calcolano che la cura porrà fine alla disonestà e ai furti su questo pianeta. Loro non mentono né rubano mai”.

«“Sembra una cura enormemente efficace, se quello che mi dite è la verità” dissi io.

«“Mi è molto facile provare che è la verità” ribattè il capitano Jones. “Cercate di dirmi una bugia, una qualsiasi”.

«Cercai di mentire e non ci riuscii. Non potevo costringermi a dire una bugia nonostante tutti gli sforzi che feci. Era una cosa infernale, orribile. Che cosa poteva fare un mercante dello spazio costretto a dire sempre la verità, anche quando doveva descrivere la propria merce?

«Il capitano Jones cercò di consolarmi. Bevemmo parecchi bicchieri pagandoli alternativamente e mi suggerì che forse non era tanto terribile dopo tutto; i terrestri, diceva, sono un popolo molto ingegnoso tutto sommato, e in caso di emergenza sarebbero anche capaci di commerciare onestamente e guadagnare lo stesso un margine di profitto.

«Quando il barista ofiucano dovette chiudere il locale, il capitano Jones, ormai diventato mio amico, mi chiese se avevo qualche soldo da rischiare. “Possiamo andare sulla mia nave” disse “e fare una partita a poker. Dopo tutto, sarà un gioco onestissimo e sicuro; mi posso fidare di te anche giocando a carte”.

«Al momento la proposta mi parve amichevole e leale. Nelle condizioni in cui mi trovavo non pensavo nemmeno che non avevo

un'equivalente garanzia sul conto del capitano Jones. "Ne ho circa tremila" gli dissi battendomi una tasca "li ho con me. Non mi importa nulla perdere in una partita leale, detesto di essere ingannato, come un ofiu... come un ofiu..." Lasciai quest'ultima frase a metà e seguii il capitano Jones lungo i margini del grande spazioporto fino al punto in cui si trovava la sua nave, su una piattaforma di lancio isolata. La nave non era nuova né grande, conoscete il tipo *Delta* quasi quanto me, ma mi parve meravigliosa. Avete noleggiato spesso la mia nave e sapete bene come funziona: può essere guidata da una sola persona e non ha bisogno di equipaggio; concede la massima libertà di movimento e non ha gli orari, le complicate regole e i passeggeri esigenti di qualsiasi nave della Compagnia Glory.

«Ci sistemammo nella cabina di guida e il capitano Jones aprì una bottiglia; la passeggiata mi aveva talmente rischiarato la testa che rifiutai il bicchiere che mi porgeva e gli domandai: "Come posso giocare a poker con te? Devo dire sempre la verità!".

«"Naturalmente" rispose. "Non pensavi di barare, vero? Quando fai un bluff e rilanci con carte cattive in mano, tu non menti ma dici semplicemente che sei disposto a giocare una determinata somma di denaro in quella mano; e quando metti i soldi nel piatto, stai tranquillo che dici la verità. Non devi assolutamente preoccuparti; ovviamente non sarai capace di assumere un'espressione felice quando avrai brutte carte in mano o di far finta di non conoscere una regola, o di ricorrere ad altre scorrettezze. Ma comunque, non mi sembri il tipo d'uomo che bara, con o senza la cura degli ofiucani".

«Accettai il bicchiere e incominciammo a giocare.

«Il capitano Jones non era un buon giocatore di poker. Conosceva le regole, ma rilanciava con troppa foga quando aveva una buona mano e inconsapevolmente strizzava l'occhio sinistro quando stava per fare un bluff. Rimase quasi subito senza soldi e incominciò a firmare ricevute. Giocammo per parecchie ore ed era notte fonda quando interrompemmo. Sommate le ricevute, calcolammo che il debito del capitano Jones aveva raggiunto il valore dell'astronave, ipoteca compresa.

«Ebbi l'impulso di dire a Jones di tenersi la sua nave, che non era giusto che se la giocasse in una notte, ma trovai che non ero capace di

dirglielo. Non sarebbe stata la verità. La partita era stata onesta e se avessi perduto io, avrei pagato il debito. Io volevo un'astronave, questa astronave. La *Delta Crucis* era ciò che avevo desiderato in ogni momento della mia vita nello spazio.

«Non sarei stato disonesto nemmeno nei confronti del capitano Clark o della Compagnia Glory se avessi abbandonato la *Star of Glory* per comandare una nave di mia proprietà. Ero già troppo anziano per essere un semplice ufficiale in prima; il mio contratto era scaduto e non era stato rinnovato, mi stavano riportando in patria in forza di una clausola del contratto che li obbligava a farlo. L'ufficiale in seconda era perfettamente in grado di assumere il mio posto.

«"Che cosa farai ora che non sei più proprietario di una nave?" domandai al capitano Jones. "Forse il capitano Clark ti potrebbe prendere come ufficiale in prima per impressionare favorevolmente i passeggeri con una sovrabbondanza di ufficiali, ma non ne sono completamente certo. Ha già a bordo tutti gli ufficiali che la legge gli impone di avere, anche senza di me".

«"Potrei provare a chiederglielo" rispose Jones. "Altrimenti mi toccherà rimanere qui sul pianeta Diogene e vedere che cosa mi capita".

«Scosse il capo, con un po' di tristezza, mi parve. "Sai" mi disse "la cosa che più mi dispiace è che, se starò qui, non riuscirò ad andare sul pianeta sul quale la tua nave deve lasciare la maggior parte del carico, l'Eden Numero Cinque. Contavo di passarci una vacanza, cacciando e pescando, e magari dedicandomi a qualche altra attività. Ci sono certe magnifiche ragazze su quel pianeta!"

«"Ti ci porto io" gli dissi. "Non c'è nessuna ragione che ti impedisca di stare a bordo e avrai più possibilità di andartene dall'Eden Numero Cinque. Molti ufficiali hanno un grande desiderio di rimanere su quel pianeta ed è facile trovare l'occasione di sostituirli. Consideriamo la faccenda sistemata, allora".

«"No, grazie" ribattè Jones. "Sarebbe un atto di carità da parte tua e non mi perdonerei mai di aver accettato una simile cortesia da te in questa particolare circostanza. Ho perduto in una partita regolare e non mi lagno. Non preoccuparti per me".

«Non riuscii a persuaderlo a venire con me. Era evidentissimo che desiderava venire ma aveva l'orgoglio del vecchio lupo dello spazio. Un orgoglio che me lo rendeva più simpatico e quasi mi faceva dimenticare la sensazione di disprezzo che mi era venuta nel vederlo perdere al gioco in una sola sera una bella nave come la *Delta Crucis*.

«"Almeno devi passare il resto della notte qui" gli dissi infine. "Puoi servirti della tua cabina, io non conto di trasferirmi sulla nave fino a domani mattina. Devo prendere qualche oggetto personale sulla *Star,* anche se in verità non ho nulla a cui tenga in modo particolare. Un paio di uniformi e qualche altro capo di vestiario è tutto quello che può servirmi".

«"Accetto questa proposta" disse Jones "e te ne sono grato. Grazie davvero. Trasporterò le mie cose a terra domani".

«"E non dimenticarti di metterti in regola con le autorità portuali per la partenza. Devi partire entro tre giorni se vuoi arrivare su Eden Numero Cinque in tempo; se arrivi in ritardo, una clausola del contratto prevede una penalità che non saresti in grado di pagare. Bastano pochi minuti per ottenere il permesso di decollo, purché tu parta di notte. Forse non hai avuto l'occasione di notarlo, ma questi indigeni con le gambe di cicogna sono notturni. Incidentalmente, la tua nuova nave è pronta per partire". Jones fece scorrere le dita lentamente sulla superficie smaltata del calcolatore elettronico, l'accarezzò un paio di volte senza cambiare espressione, poi entrò nella cabina.

«Io rimasi nella cabina di guida a riflettere per qualche tempo, poi presi una decisione. Jones voleva venire con me ma l'orgoglio gli impediva di accettare il mio invito. Non avrebbe avuto obiezioni se fossi partito mentre lui era ancora a bordo; al contrario, mi sarebbe stato grato. Andai in punta di piedi fino alla cabina e chiusi la porta a chiave. Poi chiamai per radio la mia vecchia nave e dissi all'ufficiale di servizio che toccava a lui svegliare il comandante e dirgli che non sarei tornato a bordo. Morgon, l'ufficiale di servizio, rispose che pensava di poter rimandare all'indomani la comunicazione, ma che comunque il capitano Clark non riusciva a dormire quella notte.

«Poi chiamai la torre di controllo dello spazioporto e ottenni il permesso di decollare.

«Due ore dopo averla vinta con una scala reale a poker, stavo guidando la *Delta Crucis* lungo l'orbita di parcheggio intorno al pianeta prima di lanciarla nello spazio. Jones si svegliò ma io non potei udire le sue urla finché non spensi i motori e anche allora non riuscivo ugualmente a distinguere le parole. Capivo soltanto che stava tirando pugni e calci contro la porta e gridava. A dire il vero, non cercavo nemmeno di ascoltarlo. Stavo portando per la prima volta la mia nave nel punto adatto per il primo balzo nello spazio e volevo che la manovra riuscisse in modo perfetto.

«Quando abbassai la leva e la nave si staccò definitivamente dall'orbita di Ofiuco per immergersi in quel limbo da cui sarebbe riemersa soltanto, almeno così speravo, nelle vicinanze del pianeta Eden, i calci contro la porta e le urla cessarono d'improvviso come se la leva li avesse interrotti quando aveva tagliato ogni legame con il pianeta Ofiuco.

«Lasciai la cabina di comando e aprii la porta per liberare Jones. Incominciavo a temere che fosse adirato con me per averlo imprigionato nella cabina anche se io avevo inteso fargli un favore.

«"Le mie congratulazioni, amico" mi disse. "Mi hai tirato fuori da quel maledetto pianeta nonostante gli ofiucani! Ce l'hai fatta magnificamente. Non so perché, ma non credevo che il piano avrebbe funzionato; era un grosso rischio, ma dovevo affrontarlo".

«"Ma che cosa diavolo stai dicendo?" gli domandai gentilmente. "Sei diventato matto? Stai dicendo parole senza senso".

«"Quasi" rispose Jones. "Ce l'ho fatta per miracolo, ma ora è tutto sistemato. Sapevo che doveva esserci un modo, un modo onesto, per ingannare quelle cicogne moraliste nonostante il lavaggio del cervello. Non potevo ignorare il condizionamento che avevano imposto alla mia mente e così ho aggirato l'ostacolo".

«"Allora anche tu sei stato sottoposto a quella loro cura?" gli domandai.

«"Certamente" rispose Jones con orgoglio. "E con ragione anche, giudicando dal loro punto di vista. Ero entrato in possesso di una manciata di opali rossi ofiucani a un prezzo irrisorio. Il modo con il quale me ne impossessai sarebbe stato giudicato abbastanza onesto in qualsiasi parte dell'universo, ma non era onesto per questi indigeni. Allora mi sottoposero alla cura. Non cercarono di togliermi le pietre

preziose, erano mie e basta. Quei bastardi hanno fatto in modo che io non potessi più venderle o portarle fuori dal pianeta.

«“Come sai, avevano modificato la mia mente in modo che io non potessi mentire e che non potessi, consapevolmente, lasciare che le cose da me rubate fossero portate fuori dal pianeta. Dovevo fare in modo che tu lo facessi per me senza che io lo sapessi, e questo non era facile. Ecco perché tiravo calci nella porta: per dirti quello che avevo fatto e per impedirti di abbandonare il pianeta con le pietre a bordo. Se tu mi avessi sentito saresti stato costretto a far ritornare la *Delta Crucis* sul pianeta Diogene. Quando abbiamo lasciato l’orbita di parcheggio per entrare nel limbo, il mio condizionamento è venuto meno automaticamente.

«“Ora puoi capire perché non potevo accettare la tua offerta; se avessi accettato di venire con te, tu non mi avresti chiuso a chiave nella cabina e io ti avrei impedito di partire. Fortunatamente non credevo che tu mi avresti veramente rinchiuso e che saresti partito, lo speravo soltanto. Se solo fossi stato certo al cinquanta per cento che tu lo avresti fatto, non sarei riuscito a portare a termine il piano”.

«“Ma allora perché non mi hai semplicemente dato la nave? Perché la scena della partita a poker? E hai cercato di perdere apposta?”

«Jones scoppiò a ridere. “Naturalmente non ho cercato di perdere perché sarebbe stata un’azione disonesta. Tu dovevi guadagnare la nave onestamente e prendertela senza far domande imbarazzanti che avrebbero rovinato tutto il piano. Io avrei dovuto rispondere la verità, lo sai. Se tu ripensi a quello che è avvenuto, ti accorgerai che ogni parola detta da me corrispondeva alla verità. Ma sono riuscito ugualmente a portare nello spazio le mie gemme e valeva la pena perdere la *Crucis* per questo. Il guadagno che ricaverò dagli opali sarà sufficiente per comprare una dozzina di navi come questa, per di più non ipotecate.

«“Non hai paura che ti rubi le pietre?” gli chiesi.

«Jones scosse la testa. “Ti denuncerei, le autorità ti interrogherebbero e tu dovresti raccontare loro la verità. In base alle leggi galattiche sono entrato in possesso di queste gemme in modo legittimo e le leggi di Ofiuco non sono applicabili nello spazio.

«“Ed ecco anche perché non potresti cacciarmi fuori dalla nave durante il volo, se mai tu avessi in mente un’idea del genere, cosa di

cui dubito. Ti troveresti una corda intorno al collo, prima o poi”.

«“Sono soddisfatto di quello che ho e non pretendo altro” dissi. E infatti ero soddisfatto. Avevo la mia nave e ce l’ho ancora adesso. E riesco a guadagnare quanto mi basta noleggiandola, anche se sono costretto a stipulare contratti assolutamente onesti, anche trattando con i delinquenti».

Il capitano Hannah bevve l’ultimo sorso dal suo bicchiere. — Ora, amico, sapete perché potete fidarvi di me — disse. — Nessuno nell’universo può sopprimere gli effetti della cura subita sul pianeta Diogene, almeno per quanto ne sappia io. E vi assicuro che ho tentato ogni mezzo. Allora, firmate questo contratto?

Non ero ancora convinto. Mi sembrava che il comandante di una nave spaziale, per quanto onesto, fosse sempre più pericoloso di qualsiasi altro uomo.

— Sapete leggere le clausole del contratto quanto me — riprese il capitano Hannah. — Sono assicurato in caso di mancata consegna e voi non dovete preoccuparvi per questa eventualità. Mi pagate sulla base del minor prezzo prevedibile per una partita di noci milna ben conservate; perdete solo se le noci arrivano a destinazione rovinate. Vi prometto di controllare l’umidità continuamente, con grande attenzione. Tenete presente che se il vostro guadagno aumenta, anche il mio sale. Il prezzo che vi chiedo è appena sufficiente a coprire la spesa per il carburante e la prossima rata dell’ipoteca sulla *Delta Crucis* che sta per scadere.

Gli affidai la partita di noci e mi fece fare un buon guadagno: quasi cinque volte tanto quello che mi ero aspettato.

Fece funzionare al massimo gli apparecchi di controllo dell’umidità e le noci milna gemmarono; poi le vendette ad un prezzo record come noci da semina. È abbastanza onesto, suppongo, ma anche molto rischioso. Se l’ambiente è troppo umido, o lo è troppo poco, le noci marciscono. Il rischio sarebbe stato tutto mio, Hannah non poteva rimetterci.

È vero che tenne sotto continua osservazione il sistema di controllo dell’umidità per tutto il viaggio e conservò il carico nel modo migliore; era quello che aveva promesso.

Forse il capitano Hannah è veramente costretto a dire la verità, dopo tutto. Chissà se Diogene riconoscerebbe in lui l'Uomo che cercava, se lo incontrasse.

Titolo originale: *The Diogenes planet* – Traduzione di Antonangelo Pinna – © 1964 by Galaxy Publishing Corporation, e 1965 Arnoldo Mondadori Editore.

La salamandra
di Norman Spinrad

Problema: conquistare un pianeta
ma senza che gli abitanti se ne accorgano.

Derek Carmody si soffermò brevemente al limitare della savana per voltarsi a guardare, oltre il mare di alta erba rossa, l’astronave, scintillante anacronismo in quel mondo primitivo.

La parte del suo cervello che presiedeva al battito artificialmente regolato del cuore lo informò che erano trascorsi diciassette minuti da quando si era allontanato dall’astronave.

Dopo l’ultimo sguardo di saluto, s’inoltrò nella giungla. Quel pianeta fatto di giungle, savane e sterminate distese nude, era un mondo fresco, giovane e nuovo. Il villaggio, nel cuore della foresta, distava otto chilometri.

Carmody aspirò l’aria umida e afosa. Si sentiva leggero e felice: «Quanta strada abbiamo percorso!» pensò. «Cinquant'anni fa saremmo atterrati in prossimità del villaggio bruciando nell’operazione un paio di chilometri quadrati di giungla, senza farci caso. Poi avremmo avanzato, armati fino ai denti, protetti da schermi di energia, con robot e trattori. Eh, sì, l’uomo ha fatto molta strada!»

Ora era tutto diverso.

Derek guardò per l’ultima volta il sole rosso e prese nota della lunghezza e della direzione delle ombre. La parte ipno-addestrata del suo cervello che fungeva da bussola, registrati questi dati, gli indicò la direzione da prendere per raggiungere il villaggio nascosto nella giungla, che l’astronave aveva individuato dall’alto.

Carmody s’inoltrò a passo lento fra i tronchi degli alberi giganteschi.

Era un uomo alto e muscoloso con i capelli rossi tagliati a zero. Indossava una tuta e un paio di stivali. Non aveva carichi, e le sue mani grosse e forti erano libere.

«Questo» pensava «è il modo di esplorare un nuovo mondo. Il modo *migliore*». Un uomo solo, libero, che non debba fare affidamento su strumenti delicati, suscettibili di guastarsi. Un uomo solo, armato unicamente del suo cervello iper-sviluppato e del corpo che l'Istituto gli aveva dato.

Attraverso l'intrico di liane che coprivano gli alberi, filtravano vari rumori. Carmody li ascoltò, ma non rivelavano la presenza di animali pericolosi: né scalpiccii né battiti di grosse ali. Sarebbe rimasto una settimana nella giungla: un giorno per arrivare al villaggio, cinque per rendersi conto della situazione e uno per tornare.

Era più che sufficiente, per un *Uomo-Più*.

Quando era entrato nell'uso per la prima volta, quel termine? Dal primo giorno che aveva frequentato la scuola dell'Istituto, Carmody aveva imparato a pensare a se stesso come a un Uomo-Più.

— Siete qui per diventare Uomini-Più! — aveva strillato l'istruttore. — Metà di voi non ci riusciranno, gli altri, una volta diplomati, diventeranno una razza a sé. La vostra bocca sarà un laboratorio chimico, il vostro cervello un orologio, una bussola, una bilancia. Il vostro corpo diventerà uno strumento di alta precisione, e un'arma. Non dimenticatelo, reclute! Quando andrete a esplorare i pianeti, esso sarà la vostra unica arma!

E adesso eccolo qui, Derek Carmody, Uomo-Più, esploratore alla sua prima missione, in una giungla sconosciuta di un mondo senza nome, diretto a un villaggio che l'Uomo non aveva mai visto. Era bello.

La giungla gli si stringeva intorno, e il sole era oscurato da un tetto di grandi foglie verdi. Chissà quanti giorni sarebbero passati, prima che tornasse a rivedere il sole... ma non gliene importava. La «bussola giroscopica» del suo cervello aveva eseguito il suo compito, e ora lui *sapeva* che direzione seguire.

Accorgendosi di aver fame, esaminò più attentamente la vegetazione, senza rallentare il passo. Gli alberi non promettevano molto, con il loro tronco nudo svettante per una ventina di metri e sormontato da sole foglie. Strappò alcune bacche azzurre da un basso

cespuglio rosso, ne spremette una fra le dita lasciando cadere sulla punta della lingua una goccia di sugo che diluì con la saliva e inghiottì. Acido citrico… vitamina B… destrosio… tracce di proteine… Oh, oh! Cianuro! Non molto, ma sempre sufficiente.

Carmody corrugò la fronte ed elencò mentalmente le bacche azzurre alla voce *veleno*. Ma non c'era da preoccuparsi, perché la vegetazione abbondava e prima o poi avrebbe trovato qualcosa di commestibile.

Altrimenti… La prospettiva gli piaceva poco. Se non avesse trovato commestibili, avrebbe dovuto cadere in Trance-Rapida per una settimana, il che sarebbe stato un grave contrattempo. Inoltre, una volta ripresa coscienza, si sarebbe sentito debole come un gattino appena nato, per dieci giorni.

Individuò il grosso frutto verde, a bulbo, di una liana che strisciava sul terreno; assomigliava a un cocomero, anche se molto più piccolo. Lo schiacciò, ne assaggiò una goccia insalivandola, e deglutì.

Tiamina… destrosio… tracce abbondanti di proteine… Il centro analitico del suo cervello completò l'esame: era commestibile, non solo, ma, come poté constatare, anche abbastanza gustoso. Colse un altro frutto e lo mangiò di gusto.

Ma d'improvviso si fermò, allarmato, perché aveva udito un rumore forte. Passò un ordine alle ghiandole surrenali e l'adrenalina defluì nelle arterie. Aveva dato così inizio ai preliminari per provocare una Reazione Isterica.

Il rumore veniva verso di lui e si avvicinava rapidamente…

Una fiera a sei zampe con la criniera rossa sbucò dal folto proprio davanti a lui. Aveva la mole di un grosso cane e un'enorme bocca con zanne sporgenti occupava la parte maggiore della sua testa.

Appena ebbe visto Carmody, gli balzò addosso con un muggito. Con una velocità di cui nessun uomo normale sarebbe stato capace, Carmody fece un balzo di lato, afferrò l'animale a metà del tronco, gli torse il collo e lo sbatté a terra.

Sedutosi vicino alla carcassa, respirò profondamente, mentre ordinava alle surrenali di far cessare il flusso di adrenalina e compiva l'operazione di Ritiro della Reazione Isterica.

«Davvero interessante» pensava. «Chissà se potrei aver il tempo di…?» Ma vi rinunciò; dando un calcio alla belva morta, decise che era

troppo coriacea per mangiarla.

Comunque, aveva scoperto una cosa. «Derek» si disse «in questa giungla non ti puoi permettere di dormire. È meglio che entri subito in Stato di Insonnia».

Il cervello diede gli ordini al talamo, che li trasmise al sistema endocrino e infine ai centri nervosi che presiedevano al sonno. Finché non avesse compiuto l'operazione inversa, non avrebbe più dormito.

Carmody continuò a camminare per tutta la notte, diretto dalla bussola del suo cervello. Quando fu troppo buio per la vista normale, allargò le pupille al massimo e fece affluire più sangue agli occhi. Contemporaneamente, alcune zone cutanee della fronte, appositamente sensibilizzate, diventarono scandagli infrarossi.

Dovette uccidere tre animali a sei zampe, e subì l'assalto di un serpente strangolatore che assomigliava a un pitone.

Il serpente gli si era avvolto intorno a una gamba, e prima che Carmody avesse il tempo di provocare la Reazione Isterica, gli aveva affondato i denti nel braccio. Raccogliendo rapidamente la Forza Isterica, Carmody aveva schiacciato la testa del serpente.

Ma restava la ferita al braccio. Imprecando contro se stesso per la propria negligenza, era entrato in Trance Curativa. Il sangue aveva smesso di uscire, e, lentamente, la ferita si era rimarginata. Però, aveva sprecato dieci minuti abbondanti.

«Maledetto stupido!» si rimproverò.

La mattina lo colse al margine di una piccola radura della giungla. Controllò la posizione del sole e il senso calcolatore dei battiti cardiaci gli disse quanto tempo era passato. Ormai il villaggio si trovava solo a poche centinaia di metri, in direzione sud. Per colazione, mangiò uno di quei frutti verdi, pensando che era inutile perder tempo ad assaggiarne altri, ora che la meta era vicina.

Incominciava la parte più pericolosa della sua missione. Un Uomo-Più era un essere superiore a molti animali, perché le perfette condizioni fisiche e il vigore, uniti a una intelligenza sviluppata al massimo, riuscivano sempre ad aver ragione della sola forza bruta.

Ma quando si trattava di esseri intelligenti... Erano capaci di *tutto*, potevano disporre di *ogni genere* di potere. I muscoli, da soli, erano ciechi, se ne potevano prevedere i limiti. Ma l'intelligenza non ha

limiti.

In passato, l’incontro con esseri intelligenti di altri pianeti avveniva a mezzo di uomini armati, di robot e di macchine. Gl’indigeni ne restavano sempre colpiti, trovandosi davanti a cose che non potevano comprendere. Ma, alla prima sensazione, faceva seguito la paura, alla paura l’impotenza, e all’impotenza l’ostilità. Scaturivano conflitti, si compivano stragi.

Per questo erano stati creati gli Uomini-Più e i corsi di addestramento all’Istituto: Operazione Primo Contatto. Sebbene fossero dotati di poteri nascosti, sebbene agli occhi degli indigeni apparissero come appartenenti a un’altra razza, gli Uomini-Più arrivavano soli e inermi.

Erano degli stranieri, questo era ovvio, ma rientravano nello schema naturale delle cose, non erano oggetti sovrannaturali, metà di carne e metà di metallo.

Potevano essere creature superiori, ma perfino gli indigeni più primitivi erano in grado di constatare che si trattava di esseri naturali, non di demoni.

Carmody aveva rallentato il passo e avanzava cauto nella giungla.

Ben presto raggiunse una seconda e più ampia radura, su cui sorgevano una quindicina di rozze capanne. Il villaggio era attraversato da un ruscello.

Gli indigeni erano molto alti, forse la media era superiore ai due metri, ed erano bipedi eretti. Da ciascuna spalla uscivano due braccia, che terminavano in altrettanti mani di sette dita. Erano coperti da una folta peluria rossa, eccezion fatta per il viso, sorprendentemente umano; alcuni indossavano pelli di animali, altri erano nudi.

Carmody notò che parecchi erano armati di lance.

Un indigeno, molto corpulento, stava arrostendo la carcassa di un animale su un fuoco di legna. Vicino a quell’uomo (cerca di pensare a loro come *uomini*, Carmody), e intento a guardarlo con aria di approvazione, c’era un indigeno che, a giudicare dal copricapo di penne azzurre, doveva essere il Capo del villaggio.

Carmody si preparò a fare il suo ingresso. Eseguì i preliminari della Reazione Isterica, e, mentre l’adrenalina si diffondeva nelle arterie, si tenne pronto a scatenare istantaneamente la Reazione stessa. Poi,

autoipnotizzatosi, si ordinò di star calmo e di accelerare la prontezza dei riflessi, tenendo vigili il corpo e la mente.

Carmody entrò nella radura con le mani alzate nel gesto universale di pace.

— V'rolo! — gridò l'indigeno che stava arrostendo la carne e balzò in piedi. — V'rolo, Krashna, v'rolo!

— V'rolo! — gridò a sua volta il Capo non appena ebbe scorto Carmody, e i suoi occhi rossi fiammeggiarono.

Altri indigeni si radunarono intorno al fuoco.

— V'rolo! V'rolo! — gridavano tutti.

— V'rolo! V'rolo Krashna, v'rolo!

Il modo in cui pronunciavano quelle parole non prometteva nulla di buono: era evidente che rivolgevano al loro Capo una esortazione ad agire e che avevano intenzioni ostili.

Il Capo si eresse nei suoi due metri e venticinque di altezza. Le sue quattro braccia erano grosse quanto le cosce di Carmody.

Questi, intanto, continuava a tenere le mani sollevate, restando immobile.

— V'rolo — ripetè il capo. — Krashna v'rolo. Krashna kra ya v'rolo.

Carmody si tenne pronto a scatenare la Reazione Isterica.

Il Capo partì alla carica facendo mulinare le quattro braccia, con l'intenzione di afferrare Carmody in una stretta mortale.

Carmody non ebbe difficoltà a schivarlo, e, afferratolo per il collo, lo sollevò al di sopra della sua testa.

— Ta' dash! — urlarono gli indigeni. — Ta' dash v'rolo, Krashna!

Carmody lanciò al suolo il Capo, e gli montò sopra. Sperava che avesse imparato la lezione.

Invece, le quattro mani dell'uomo scattarono e gli strinsero le caviglie in una morsa trascinandolo a terra; subito dopo, l'indigeno gli affondò i denti in una gamba.

Convinto che si trattava di una lotta mortale, Carmody balzò prontamente in piedi e colpì l'assalitore con la palma della mano di taglio sul collo, con quanta forza aveva. I muscoli cedettero e un osso si infranse. Il Capo piombò a terra morto.

Carmody ansimava. Avrebbe mai saputo il motivo di quell'attacco improvviso? Ne dubitava. Guardò la gamba: sebbene il sangue non

defluisse più, la ferita era profonda. Provocò la Trance Curativa e la carne cominciò a rimarginarsi. Ci sarebbero tuttavia voluti parecchi giorni prima che scomparisse la cicatrice.

Osservò attentamente gli indigeni raccolti intorno al fuoco, ma nessuno azzardò un gesto ostile.

Uno di loro, vecchio e curvo, indicò Derek esclamando: — Ta'dash ya ta K'dan. Ta'dash ya ta K'dan.

— Ta'dash ya ta K'dan — convennero gli altri.

Evidentemente il morto era stato il loro Capo, il K'dan. V'rolo voleva dire «morto» o «uccidere», o ambedue le cose. "Io" pensò "devo essere *Ta' dash*, ma chissà che cosa significa".

— Ta'dash ya ta K'dan — disse il vecchio, e sollevata la corona di piume dalla testa del morto, la pose sul capo di Carmody.

— Ta'dash ya K'dan — gridarono i nativi.

«Oh, no!» pensava Carmody. «Mi hanno eletto Capo. E non conosco una sola parola della loro lingua. Come posso...?»

— Moota, Ta'dash? — domandò il vecchio. — Moota, K'dan?

«A quanto pare vogliono sapere come mi chiamo» pensò Carmody. «Farò una prova».

Additando il morto, domandò: — Moota Krashna?

— Za! — risposerò gli indigeni, che evidentemente volevano dire «sì».

— Moota Derek — dichiarò allora Carmody, indicando se stesso.

— Derek! Ta'dash moota Derek. Derek ya K'dan.

«Per lo meno riesco a farmi capire» pensò Carmody. *V'rolo* significa uccidere, *K'dan*, capo. *Moota*, nome, *za*, sì. *Ta'dash...?*

Un'idea stava prendendo forma nella sua mente.

Lo scopo principale dell'esplorazione era di trovare zone di espansione per la popolazione terrestre e, per riuscirci, bisognava superare parecchie difficoltà. Tutti i pianeti che potevano essere colonizzati possedevano di solito forme di vita intelligente, e questo, in passato, aveva significato guerre di conquista e perfino sterminio. Ma l'Uomo si era fatto adulto, e, così si sperava, era diventato più saggio. Erano state stabilite regole precise, ed ora era possibile colonizzare i pianeti solo dopo aver stipulato trattati con indigeni abbastanza progrediti da sapere che cosa significasse un trattato.

Nei pianeti come questo… L’Uomo aveva imparato a far progetti a lunga scadenza, fortunatamente. Un giorno gli abitanti di quel pianeta sarebbero stati abbastanza progrediti da poter stipulare un trattato di colonizzazione… ma ci sarebbero volute centinaia, forse migliaia d’anni.

E dipendeva da quel che avrebbe fatto ora Carmody se quel giorno lontano gl’indigeni sarebbero stati disposti a contrattare.

«Mi hanno eletto loro Capo» pensò Derek. «Bene, starò al gioco».

— Derek ya K’dan — disse.

Nei due giorni successivi studiò a fondo gli indigeni. Avevano una civiltà primitiva, che non aveva ancora oltrepassato lo stadio dell’età della pietra. Conoscevano il fuoco, avevano inventato l’ascia e la lancia. Apparentemente non avevano religione e la loro lingua era rozza e indeclinabile.

Andavano a caccia degli animali a sei zampe e di un’altra specie somigliante ai maiali, e di grossi uccelli incapaci di volare. Stavano anche gettando le basi di una primitiva e rudimentale agricoltura ed avevano imparato ad estirpare le erbacce che crescevano intorno alle piante utili.

Una civiltà ai primordi, dunque, e solo fra mille anni, forse, i discendenti di quegli indigeni sarebbero stati in grado di firmare un trattato di colonizzazione con il Governo Solare.

Trattati di questo tipo presentavano reciproci vantaggi: il Governo Solare acquistava terre, mentre i pianeti sottosviluppati imparavano nuove tecniche e, se ancora non ci erano arrivati, il volo spaziale.

Il vantaggio era reciproco, in parte perché l’Uomo aveva un profondo complesso di colpa razziale derivatogli dal suo passato imperialista, in parte perché si trattava veramente di un buon affare per gli indigeni.

Però i pianeti che rifiutavano di firmare trattati diventavano sempre più numerosi e i motivi che li spingevano a comportarsi così erano per lo più irrazionali, dettati dalla profonda xenofobia che pareva una caratteristica diffusa fra tutte le razze intelligenti.

Questo pianeta era ancora alla prima infanzia e quindi c’era la possibilità di condizionare gli abitanti in modo che, a tempo debito, fossero disposti a venir a patti con gli uomini.

Il compito di Derek aveva due scopi: primo, istillare negli indigeni sentimenti favorevoli nei confronti degli uomini; secondo, assicurarsi che quei sentimenti si diffondessero e prendessero il sopravvento in tutto il pianeta.

Un progetto di così lunga portata sarebbe stato inconcepibile per gli uomini di un secolo prima. Adesso, toccava a Derek Carmody attuarlo.

Seduto davanti alla capanna del Capo, intento a sbocconcellare il cibo che era stato cotto appositamente per lui, Derek pensava che il primo compito non era difficile, dal momento che era stato già eletto Capo. Da Capo a dio, il passo non era lungo. Per un Uomo-Più, poi...

Ma in che modo poteva aver la sicurezza che la nuova fede si sarebbe sparsa al di fuori del villaggio?

«Vediamo» rifletté. «Nella mitologia terrestre, Prometeo donò il fuoco all'Uomo, che lo venerò. Ma questi indigeni hanno già il fuoco...»

Carmody si asciugò le labbra con una foglia. «Sì, l'hanno già» continuò a pensare «ma questa è la via da seguire. Bisogna che io apporti un miglioramento nella loro vita, che doni qualcosa per cui in avvenire gli uomini a due braccia siano ricordati con gratitudine e venerazione. E occorre che sia una cosa capace di far diventare questo villaggio il più importante della giungla e questa giungla la dominatrice delle altre.

«Ma che cosa?

«Deve trattarsi di una cosa che possano capire e riprodurre».

Sarebbe stato ridicolo fornirli di armi da fuoco, che, inoltre, lui non era in grado di fabbricare. Doveva essere un oggetto che poteva fabbricare con le sole mani, o, tutt'al più, con l'aiuto di un coltello di selce.

In quel momento si rese conto appieno di quanto fosse saggio il sistema di esplorazione mediante Uomini-Più. Non poteva dar loro nulla che non fosse fabbricato dalle sue mani. Anche se l'avesse voluto, non sarebbe stato in grado di sovvertire drasticamente l'equilibrio degli indigeni.

Ma *che cosa?* Il fuoco ce l'avevano. Le lance. Le asce...

Improvvisamente capì che cosa doveva fare. Precipitatosi nella capanna, ne uscì con una ascia di pietra, un coltello di selce, alcune

corregge di cuoio e parecchie punte di freccia. Portando con sé tutto quel materiale, scomparve nel folto della giungla sotto gli occhi preoccupati dei suoi sudditi.

Quando Carmody tornò era ormai pomeriggio. Durante la sua assenza, gli indigeni si erano raccolti intorno alla sua capanna, preoccupati che non tornasse.

Carmody depose davanti alla capanna il fascio di legna che aveva raccolto e si mise a sedere.

Gl'indigeni lo fissavano attenti.

Carmody prese un bastoncino lungo una sessantina di centimetri e incise una tacca alle due estremità col coltello di selce, dopo di che inserì in una di queste tacche una punta di freccia assicurandovela per mezzo di una correggia.

Pareva che gli indigeni capissero: Derek, il nuovo K'dan, aveva costruito una lancia, quantunque ridicolmente piccola.

Poi Carmody prese un altro bastone, un ramo verde lungo più di un metro diligentemente lavorato con l'ascia di pietra in modo che le estremità fossero più sottili della parte centrale. Incise due tacche anche alle estremità di questo bastoncino.

Quindi prese un'altra correggia e ne legò un capo a un'estremità del ramo, assicurandolo alla tacca per fissarlo meglio. Ciò fatto, mostrò il lavoro agli indigeni, perché vedessero bene. Si alzò, piantò il bastoncino nel terreno lasciando in alto la parte ancora libera, sulla quale si appoggiò in modo da farlo curvare, poi, rapidamente, legò l'altra cima della correggia all'estremità libera del ramoscello. Infine mostrò ai suoi sudditi il primo arco che mai fosse apparso sul pianeta.

Fra gli indigeni cominciò a levarsi un mormorio. Il nuovo Capo era forse matto? Che cos'era quell'oggetto?

Carmody prese la freccia e la incoccò; quindi indicò agli indigeni un tronco lontano, una trentina di metri, tese l'arco, e scoccò la freccia. Quando essa colpì il tronco, si sollevò un coro di esclamazioni. Nessuno era capace di scagliare una lancia così lontano e con tanta violenza!

Sotto lo sguardo ammirato degli indigeni, Carmody fabbricò un'altra freccia ed esprimendosi a gesti ordinò loro, non senza difficoltà, di

imitarlo.

Le frecce riuscirono bene dato che erano già abituati a fabbricare lance. Impiegarono poi un'ora a esercitarsi con l'arco, e Carmody sorrise, vedendo che imparavano in fretta a usarlo.

Adesso era arrivato il momento critico. Carmody fece cenno ai sudditi di raccoglierglisi intorno, poi porse corregge, bastoncini e coltelli a tre indigeni e prese a sua volta gli stessi oggetti. Quando incise la prima tacca nel suo ramoscello, fu subito imitato da uno degli indigeni.

«Questo» pensò «sarà il futuro capo!»

Gli altri due seguirono l'esempio del primo, e tutti e tre riuscirono a fabbricare un arco dopo che Carmody aveva terminato il suo.

Quand'egli incoccò una freccia, i tre lo imitarono prontamente. Carmody scoccò la freccia, e quando anche le frecce dei tre indigeni solcarono l'aria, si levò un coro di gioia. Il tiro con l'arco era la nuova conquista del pianeta.

La notte successiva, i cacciatori portarono molta più selvaggina del solito e Carmody fu felice nel vedere il bottino.

Impiegando meno tempo nella caccia, avrebbero potuto dedicarsi di più all'agricoltura ancora primitiva; in seguito avrebbero avuto più tempo per pensare, per esplorare, per espandersi. Un giorno, quel villaggio sarebbe diventato una città, culla di un potente impero... L'arco avrebbe dato loro la supremazia sulle tribù vicine.

Quello che occorreva adesso era una partenza drammatica, tale da rimanere impressa nei nativi e da essere tramandata ai posteri come la leggenda del dio con due braccia che aveva dato loro l'arco. La leggenda si sarebbe diffusa e quando, forse mille anni dopo, le astronavi del Sole sarebbero tornate sul pianeta, gli uomini sarebbero stati trattati alla stregua di semidei, e non come demoni.

Però, pensava Carmody, la partenza doveva essere drammatica, un avvenimento che facesse impressione, che lasciasse un ricordo indelebile.

Quando un cacciatore era rimasto ucciso nella giungla, gli indigeni ne avevano cremato il corpo... Ma certo, perché no? La resurrezione dal fuoco! Poteva farcela. Per un Uomo-Più non era difficile.

Carmody si avvicinò al fuoco dove arrostiva la selvaggina uccisa. Ci

sarebbe stata gran festa, quella notte, e quella notte, pensò lui, il nuovo *K'dan* sarebbe morto.

L'indomani, poi, sarebbe risorto, primo dio del pianeta. Derek si portò al centro del gruppo degli indigeni che gli sorrisero alla luce del fuoco. Era il miglior K'dan che la tribù avesse mai avuto; la nuova arma era meravigliosa, procurava una tale abbondanza di carne! E poi avrebbe procurato...

Carmody riusciva senza difficoltà a leggere nei loro volti: dopo tutto, pensava, l'idea dell'«arma definitiva» è relativa.

Quando fu certo che tutti lo stessero guardando, si tolse con gesto solenne il copricapo di piume azzurre e lo posò sulla testa dell'indigeno che aveva scelto.

— K'dan — disse — Ya ta K'dan. Derek... — il suo vocabolario era limitato e dubitava di farsi capire. — Derek... — ripetè, poi indicò il cielo.

Quindi, con calma, si stese a terra, per entrare, mediante auto-ipnosi, nello stato di Animazione Sospesa, tecnica, questa, più antica dell'Istituto degli Uomini-Più, più antica ancora del volo spaziale, antica quanto lo yoga da cui si erano evolute molte delle moderne tecniche autoipnotiche.

Il cuore rallentò i battiti alla velocità di una pulsazione all'ora, il respiro divenne impercettibile ed egli si addormentò profondamente. Solo un rigoroso esame scientifico avrebbe potuto scoprire che Derek Carmody non era morto.

Gl'indigeni lo osservarono riverenti e confusi, finché il nuovo K'dan non si decise ad appoggiare l'orecchio al petto di Derek. Nessun battito. Accostò il viso a quello di Derek. Nessun respiro.

— V'rolo — disse calmo. — Derek v'rolo.

Gli indigeni vegliarono tutta la notte il corpo di Derek Carmody, e alla mattina costruirono il rogo; era il rogo più imponente che mai avessero eretto. Posero Derek in cima alla catasta, dopo essersi assicurati ancora una volta che fosse veramente morto, poi, sfregando una selce contro l'altra, accesero il fuoco.

Le fiamme si levarono lambendo il corpo di Carmody, e il calore attivò lo sblocco automatico dell'ipnosi ch'egli aveva predisposto. Dallo stato di Animazione Sospesa passò istantaneamente alla

Reazione Isterica, la condizione anormale della mente che permetteva ai fachiri indiani di camminare sul fuoco.

Con gesti volutamente lenti, Derek Carmody si levò e scese dalla pira funebre.

— Derek! — gridarono gli indigeni. — Derek ga v'rolo.

Derek avanzò a passo maestoso e si addentrò nella giungla, con l'incedere di un dio.

Il gatto
di Philip K. Dick

**Una delle due parti
aveva vinto la guerra: ma quale?**

Sotto l'elicottero di Milt Biskle sfilavano le terre fertilizzate da poco. L'area di Marte che gli era stata affidata era ormai a punto, ed appariva verdeggiante grazie alla costruzione della rete di canali. La primavera, due primavere all'anno, aveva cambiato volto all'antico mondo autunnale di sabbia e di rospi saltellanti, arido e desolatamente cupo, vittima del conflitto Prox-Terrestre.

Molto presto i primi emigranti terrestri sarebbero venuti a stabilirsi lì. Lui poteva ritirarsi, adesso. Forse sarebbe tornato sulla Terra, o avrebbe fatto venire lì la sua famiglia. Come ingegnere ricostruttore avrebbe avuto la precedenza nell'acquisto delle terre. L'Area Gialla era stata bonificata più in fretta delle zone affidate ad altri ingegneri. Ed ecco ora la ricompensa.

Sporgendosi in avanti, Milt Biskle premette il bottone del suo trasmettitore. — Sono l'ingegnere dell'Area Gialla — disse. — Vorrei uno psichiatra. Uno qualsiasi, purché sia disponibile subito.

Quando Milt Biskle entrò nello studio, il dottor De Winter si alzò e gli tese la mano.

— Ho sentito dire — disse il dottore — che siete l'ingegnere che si è dato più da fare fra i quaranta ricostruttori. Non c'è da meravigliarsi se vi sentite stanco. Anche Dio ha dovuto riposarsi dopo sei giorni di lavoro, e voi ve ne siete occupato per anni! Mentre v'aspettavo ho ricevuto dalla Terra una comunicazione che vi interesserà. — Prese un

foglio dalla scrivania. — I primi coloni stanno per arrivare su Marte... e verranno direttamente nella vostra zona. Congratulazioni, ingegner Biskle.

— E se io tornassi sulla Terra? — disse Milt Biskle, come risvegliandosi all'improvviso.

— Ma se intendete far venire qui la vostra famiglia...

— Voglio che facciate qualche cosa per me — disse Milt Biskle. — Mi sento troppo stanco... — Fece un gesto. — O forse depresso. Ad ogni modo vi sarei riconoscente se poteste far sistemare il mio bagaglio e anche la mia pianta marziana su un razzo diretto alla Terra.

— Sei anni di lavoro — disse il dottor De Winter — e ora rinunciate alla vostra ricompensa. Recentemente ho visitato la Terra. È proprio come la ricordate voi.

— Come fate a sapere in che modo ricordo io la Terra?

— Volevo dire — si corresse De Winter — che è esattamente com'era. Sovraffollata, appartamenti piccolissimi con sette famiglie strette in una cucina di dimensioni minime. Strade dal traffico così intenso che si resta imbottigliati per ore e ore.

— Ma per me — disse Milt Biskle — il sovrappopolamento sarà un sollievo, dopo sei anni di vita con i robot. — Aveva preso la sua decisione. Nonostante ciò che aveva conquistato lì, o forse proprio per quello, voleva ritornare a casa. Anche contro il parere dello psichiatra.

Il dottor De Winter disse a voce bassa: — E se vostra moglie e i vostri figli fossero fra i passeggeri che devono arrivare? — Prese di nuovo un foglio dalla scrivania ben ordinata. Lo studiò un poco, poi lesse: — Signora Fay Biskle e due bambine, Laura e June. Sono loro?

— Sì — ammise Biskle; rigido, guardava fisso davanti a sé.

— Vedete dunque che non potete tornarvene sulla Terra. Mettetevi i capelli e andate ad accogliere la vostra famiglia al Campo 3. E cambiate i denti. Adesso avete quelli di acciaio inossidabile.

Biskle fece segno di sì, stizzosamente. Come tutti i Terrestri aveva perso capelli e denti durante la guerra. Per il suo solitario lavoro di ricostruzione dell'Area Gialla non usava la costosa parrucca che aveva portato dalla Terra, e in quanto ai denti, lui personalmente trovava molto più comodi quelli di acciaio che quelli di plastica color naturale.

Questo stava a indicare chiaramente che non aveva più avuto

rapporti sociali, in quel periodo. Si sentiva un po' colpevole: il dottor De Winter aveva ragione.

Ma lui si era sempre sentito colpevole dopo la sconfitta dei Prox. La guerra lo aveva reso cupo e triste; non gli sembrava giusto che una delle due comunità in dissidio dovesse avere la peggio, visto che i bisogni di tutte e due erano legittimi.

Marte era stato il campo di battaglia. Tutte e due ne volevano fare una colonia nella quale trasferire l'eccesso di popolazione. Per fortuna la Terra durante l'ultimo anno di guerra era riuscita ad affermarsi grazie alla propria supremazia tattica, per questo erano stati i Terrestri come lui e non i Prox a ricostruire Marte.

— Ad ogni modo — disse il dottor De Winter — per caso sono al corrente delle vostre intenzioni per quel che riguarda gli altri ingegneri costruttori.

Milt Biskle alzò gli occhi per un momento.

— Sappiamo — disse De Winter — che stanno radunandosi nell'Area Rossa per sentire il vostro discorso. — Aprì il cassetto della scrivania, ne tirò fuori uno yo-yo e cominciò a giocare facendolo correre veloce su e giù. — Sì, il vostro discorso pieno di panico, teso a dimostrare che qualcosa non quadra, anche se non sapete dire che cosa.

Fissando lo yo-yo, Biskle disse: — È un gioco popolare fra i Prox. Almeno così ho letto in un articolo, una volta.

— Hmm. Credevo che avesse avuto origine nelle Filippine. — Tutto assorbito dal gioco, il dottor De Winter ora faceva sfoggio di tutta la sua bravura. Era veramente abile. — Ho deciso di mandare agli altri ingegneri un rapporto sulle vostre condizioni mentali. Purtroppo sono dolente di dirvi che sarà letto a voce alta.

— Terrò ugualmente il discorso — disse Biskle.

— Ho un'idea. Penso che potremmo metterci d'accordo. Andate a salutare la vostra famiglia quando arriverà su Marte, e poi noi vi organizzeremo un viaggetto sulla Terra. A nostre spese. In cambio non terrete il discorso agli altri ingegneri e non li influenzerete in nessun modo. — De Winter lo stava fissando. — Questo è un momento critico. I primi emigranti stanno per arrivare e non vogliamo guai. Tutti devono sentirsi a loro agio, qui.

— Volete farmi un favore? — chiese Biskle. — Fatemi vedere se portate la parrucca e avete i denti finti. Allora sì, sarò sicuro che siete un Terrestre.

Il dottor De Winter sollevò la parrucca e si tolse la dentiera.

— Accetto la proposta — disse Milt Biskle. — Però dovete garantirmi che mia moglie otterrà quel pezzo di terreno che ho scelto per lei.

Annuendo, De Winter gli porse una piccola busta bianca. — È il biglietto di andata e ritorno, perché, naturalmente, voi tornerete.

«È quello che spero» pensò Milt Biskle mentre prendeva il biglietto. «Ma dipenderà da quello che vedrò sulla Terra. O meglio da quello che loro mi lasceranno vedere».

Aveva il presentimento che gli avrebbero fatto vedere molto poco, il meno che fosse Proxumanamente possibile.

Quando l'astronave raggiunse la Terra, Milt Biskle trovò ad attenderlo una guida in uniforme. Gli andò subito incontro. Era attraente, ben vestita e molto giovane. — Sono Mary Ableseth — si presentò. — Vi farò da guida durante il vostro breve soggiorno qui. — Sorrise vivacemente e professionalmente. Milt era alquanto sorpreso. — Starò sempre con voi, giorno e notte — aggiunse la ragazza.

— Anche la notte? — chiese lui.

— Certo, è il mio mestiere. Prevediamo che vi troverete disorientato qui dopo tanti anni di lavoro su Marte... lavoro che noi della Terra applaudiamo e onoriamo come è giusto. — Gli si mise al fianco, guidandolo verso un elicottero parcheggiato nei pressi. — Dove volete andare per prima cosa? New York City? Broadway? In un night? A teatro o al ristorante?

— No no, niente del genere, voglio andare a Central Park, e sedermi su una panchina.

— Ma non c'è più, il Central Park, signor Biskle! Ne hanno fatto un parcheggio per impiegati statali, mentre voi eravate su Marte.

— Capisco — disse Milt Biskle. — Allora andiamo a Portsmouth Square, a San Francisco. — Aprì il portello dell'elicottero.

— Anche quello è diventato un parcheggio — disse la signorina Ableseth, scuotendo tristemente i lunghi e luminosi capelli rossi. — La Terra è così sovrappopolata! Ci sono solo pochi parchi ormai, uno nel

Kansas, credo, e due nello Utah, nella parte meridionale, vicino a St. George.

— Questa è una brutta notizia — disse Milt. — Posso fermarmi a quel dispensatore automatico di anfetamina? Ho bisogno di uno stimolante per tirarmi su di morale.

— Certo — annuì con grazia la signorina Ableseth.

Milt Biskle andò fino alla vicina macchina automatica dell'aeroporto spaziale, mise la mano in tasca, trovò una moneta, e la lasciò cadere nell'apposita fessura. La moneta scese giù nell'interno della macchina e rimbalzò sul pavimento.

— Strano — borbottò Milt, perplesso.

— Credo di potervi spiegare quello che è successo — disse la signorina Ableseth. — Quella moneta è marziana, e lassù la gravità è meno forte.

— Hmm — fece Milt Biskle, mentre recuperava la moneta. Come la signorina Ableseth aveva previsto, si sentiva disorientato. Stette ad osservare la ragazza che inseriva una delle sue monete, ed ecco il tubetto di stimolanti uscire automaticamente dalla macchina. Certo la sua spiegazione sembrava adeguata. Ma...

— Sono le otto di sera — disse la signorina Ableseth — e io non ho ancora cenato. Voi di certo sì, sull'astronave, ma perché non mi accompagnate a cena? Potremo chiacchierare davanti a una bottiglia di Pinot Noir, e mi racconterete gli strani pensieri che vi hanno portato qui sulla Terra, che cosa c'è che non va, e perché considerate inutile il vostro meraviglioso lavoro di ricostruzione e tutto quanto. Che ne dite? Mi piacerebbe infinitamente conoscere le vostre idee. — Lo guidò fino all'elicottero, vi salirono entrambi, e scivolarono l'una accanto all'altro sul sedile posteriore. Milt Biskle sentiva la vicinanza del suo corpo caldo e invitante, decisamente terrestre; era imbarazzato per quel contatto, e il cuore gli batteva precipitosamente. Era passato parecchio tempo dall'ultima volta che era stato così vicino a una donna.

— Ascoltatemi bene — disse, mentre il circuito automatico faceva sollevare l'elicottero dall'aeroporto spaziale — io sono sposato, ho due figlie, e il mio non è un viaggio di piacere. Sono sulla Terra per provare che sono stati i Prox a vincere, e che i pochi Terrestri rimasti sono

schiavi dell'autorità dei Prox, che lavorano per... — Ci rinunciò: era un'impresa disperata. La signorina Ableseth continuò a stargli vicina.

— Pensate davvero — disse lei, mentre l'elicottero sorvolava New York City — che io sia un'agente Prox?

— N-no — rispose Milt. — Non lo credo. — Non gli sembrava probabile, date le circostanze.

— Finché rimarrete sulla Terra — disse Mary Ableseth, — perché abitare in un albergo rumoroso e affollatissimo? Non preferireste stare con me nel mio appartamentino del New Jersey? C'è un sacco di spazio e voi sareste il benvenuto.

— Volentieri — fu subito d'accordo Biskle. Sentiva che era inutile discutere.

— Splendido. — Mary Ableseth fece cambiare rotta all'elicottero, che si diresse verso nord. — Ceneremo là. Si risparmiano soldi, e poi a quest'ora in tutti i ristoranti decenti c'è una fila di due ore, e è impossibile trovare un tavolo. Probabilmente di queste cose non ve ne ricordate più. Come sarà bello quando metà della popolazione sarà emigrata.

— Davvero — fece Biskle, forte. — A loro piacerà Marte. Abbiamo fatto un buon lavoro. — Sentì ritornare l'antico entusiasmo, e anche un senso d'orgoglio per il lavoro di ricostruzione fatto da lui e dai suoi compagni. — Vedrete che ho ragione, signorina Ableseth.

— Chiamatemi Mary — disse lei, rimettendo bene a posto la parrucca scarlatta la cui stabilità era stata compromessa dai movimenti dell'elicottero.

— Volentieri — rispose Biskle, e nonostante che si sentisse sleale nei confronti di Fay, provò un senso di piacere.

— Le cose succedono così rapidamente sulla Terra! — disse Mary. — È colpa del superaffollamento. — Si rimise a posto i denti.

— È vero — convenne Biskle, e anche lui raddrizzò denti e parrucca. «Mi sarò sbagliato?» si chiese. Infatti poteva vedere sotto di sé le luci di New York. Decisamente la Terra non era un cumulo di rovine deserte, e la sua civiltà era intatta.

Oppure si trattava di un'illusione creata sul suo sistema percettivo da tecniche Prox a lui sconosciute? Che la moneta avesse attraversato la macchina dell'anfetamina, era un fatto realmente accaduto. E ciò

non stava ad indicare che c'era qualcosa che non andava, qualcosa di inspiegabile e di terribile? Forse la macchina automatica non c'era affatto là dove sembrava essere.

Il giorno seguente lui e Mary visitarono uno dei pochi parchi rimasti. Era nella parte meridionale dello Utah, vicino alle montagne. Benché fosse piccolo, era verde e bello. Milt Biskle si stese sull'erba osservando uno scoiattolo che si avvicinava saltellando a un albero, mentre la coda si agitava come un torrentello grigio.

— Niente scoiattoli su Marte — disse Milt con aria assonnata.

Mary, che indossava un abito prendisole, si sdraiò supina e chiuse gli occhi. — È bello qui, Milt. Immagino che Marte sia un posto così. — Oltre il parco, sulla strada il traffico era molto intenso. Quel rumore ricordava a Milt l'Oceano Pacifico. Si lasciò cullare. Sembrava che tutto andasse bene; gettò una nocciolina allo scoiattolo. La bestiola saltellò verso la nocciolina, e in risposta contorse buffamente il muso intelligente. Mentre stava ritto, con la nocciolina fra le zampe, Milt ne gettò un'altra a destra. Lo scoiattolo la sentì atterrare sulle foglie di acero. Gli si rizzarono le orecchie e questo ricordò a Milt un gioco che una volta aveva fatto con un gatto, un vecchio micio addormentato che era appartenuto a suo fratello e a lui prima che la Terra fosse così sovrappopolata, quando era ancora permesso tenere animali. Quella volta aveva aspettato finché Pumpkin, il gatto, si era quasi addormentato, e poi aveva gettato un oggetto nell'angolo della stanza. Pumpkin si era svegliato di soprassalto. Aveva spalancato gli occhi, rizzato le orecchie ed era rimasto immobile in ascolto per quindici minuti, cercando di scoprire la causa del rumore. Era un modo innocuo per burlarsi del vecchio gatto, e Milt si sentì triste nel pensare che Pumpkin era morto da tanti anni. Pumpkin, l'ultimo animale che aveva potuto tenere in casa legalmente. Ma su Marte sarebbe stato ancora permesso avere dei piccoli amici. Questo lo rallegrò.

Veramente su Marte, anche durante il lavoro di ricostruzione, lui non era stato solo. Aveva una pianta marziana. L'aveva portata con sé anche sulla Terra, ed ora stava sul tavolino della stanza di soggiorno di Mary Ableseth. I suoi rami cadevano alquanto tristemente, il clima terrestre evidentemente non le si confaceva.

— Strano — mormorò Milt, — che la mia pianta non stia bene.

Pensavo che in questa atmosfera umida…

— È colpa della gravità — disse Mary ancora con gli occhi chiusi, mentre il petto le si alzava e abbassava ritmicamente. Era quasi addormentata. — Ê troppo forte per lei.

Milt guardò il corpo inerte della donna e gli venne in mente Pumpkin che sonnecchiava. Quel momento limite fra il sonno e la veglia, quando coscienza e incoscienza si fondono… stese il braccio e raccolse un sasso.

Lo lanciò fra le foglie, vicino alla testa di Mary.

Di scatto lei si rizzò a sedere, con gli occhi aperti, sussultò.

Le sue orecchie si rizzarono. — Noi Terrestri — disse Milt — abbiamo perso il controllo dei muscoli delle orecchie, Mary. Non ci è possibile contrarli neanche per riflesso.

— Come? — mormorò lei, sbattendo le palpebre, confusa.

— I nostri muscoli si sono atrofizzati — spiegò Milt. — A differenza del gatto e del cane. Però, esaminandoci morfologicamente, non lo si capisce, perché i muscoli sono ancora lì. Perciò, tu hai commesso un errore.

— Non capisco di cosa stai parlando — disse Mary, in tono seccato. Poi rivolse tutta la sua attenzione al suo prendisole di cui sistemò le spalline e la scollatura.

— Torniamo a casa — disse lui, alzandosi. Non aveva più voglia di stare nel parco perché non poteva più credere nel parco. Scoiattolo irreale, erba irreale… lo erano veramente? Gli avrebbero mai mostrato la sostanza sotto l’illusione? Temeva di no.

Lo scoiattolo li seguì per un breve tratto mentre si dirigevano verso l’elicottero parcheggiato, poi rivolse la sua attenzione a una famiglia di Terrestri con due bambini; i piccoli gli lanciarono noccioline, e lo scoiattolo si mise a saltellare qua e là.

— Convincente — osservò Milt. E lo era veramente.

Mary disse: — È un peccato che tu non possa andare di nuovo dal dottor De Winter, Milt. Avrebbe potuto aiutarti. — La sua voce era insolitamente alta.

— Non ho alcun dubbio in proposito — disse Milt mentre prendevano posto nell’elicottero.

Tornato nell'appartamento di Mary, trovò la sua pianta marziana morta. Evidentemente era seccata per disidratazione.

— Non tentare di spiegarmene il perché — disse a Mary mentre osservavano i resti della pianta. — Tu sai bene che cosa vuol dire. Si sa che la Terra è più umida di Marte, anche dopo i lavori di bonifica. Eppure questa pianta è completamente arida. Niente più umidità sulla Terra. Suppongo che le esplosioni provocate dai Prox abbiano svuotato i mari. È giusto?

Mary non rispose.

— Quello che non capisco — proseguì Milt — è perché continuiate questa storia. Io ho finito il mio lavoro, no?

Dopo un momento di silenzio, Mary disse: — Può darsi che ci siano altri pianeti da ricostruire, Milt.

— La vostra popolazione è così numerosa?

— Stavo pensando alla Terra. Qui — disse Mary — il lavoro di ricostruzione durerà per generazioni, sarà necessario tutto il vostro talento e la vostra abilità. — Poi aggiunse: — Tutto questo, naturalmente, nel caso ipotetico che il tuo ragionamento fosse esatto.

— Dunque, la Terra sarà il nostro prossimo lavoro. Ecco perché mi avete permesso di venire qui. E io ho deciso di rimanerci. — Dopo una veloce introspezione ne era stato sicuro, interamente, completamente. — Non voglio tornare su Marte e non voglio più vedere Fay. Tu stai prendendo il suo posto. — Tutto aveva un senso, così.

— Bene — fece Mary con un sorrisetto ironico — diciamo pure che sto tentando. — Gli accarezzò il braccio. Era scalza, con indosso il solo prendisole, e piano piano gli andava sempre più vicino.

Milt, spaventato, indietreggiò. Raccolse la pianta morta, con aria sconsolata la portò fino al dispositivo per i rifiuti, e vi lasciò cadere i fragili rami secchi. Scomparvero subito.

— E adesso — disse Mary con aria indaffarata — andiamo a visitare il Museo di Arte Moderna di New York, e poi, se facciamo in tempo, andiamo anche allo Smithsonian di Washington. Mi hanno raccomandato di tenerti occupato, così la smetti di pensare.

— Ma io sto pensando anche adesso — disse Milt, mentre la guardava cambiare il prendisole con un vestito di maglia grigia. «Niente può fermarmi» disse a se stesso, «ora lo so. E ogni volta che

un ingegnere finisce la sua area, farà la stessa cosa. Io sono proprio il primo».

«Per lo meno non sono solo» si disse poi, e si sentì un po' meglio.

— Come sto? — chiese Mary mentre si metteva il rossetto davanti allo specchio della camera.

— Bene — rispose automaticamente, e si domandò se Mary avrebbe conosciuto a turno tutti gli ingegneri, se sarebbe diventata l'amica di ognuno.

Capì che la ragazza cominciava a piacergli. Mary era viva. Era quello che importava. Terrestre o no. In fondo non avevano perso la guerra contro delle ombre, ma contro veri organismi viventi. Si sentì un po' più sollevato.

— Pronto per il Museo d'Arte Moderna? — chiese Mary con un sorriso vivace.

Più tardi, al Museo Smithsonian, dopo aver visitato lo «Spirit of St. Louis» e l'aeroplano incredibilmente vecchio dei fratelli Wright, sembrava che avesse almeno un milione d'anni, vide esposto qualcosa che si era aspettato di vedere.

Senza dire niente a Mary, che era assorta nello studio di alcune pietre semipreziose al loro stato naturale, scivolò via, e un momento dopo stava davanti a una vetrina che portava la scritta:

Soldati Prox del 2014

Tre soldati Prox con le armi al fianco se ne stavano rigidi sotto un riparo provvisorio fatto con i resti di uno dei loro mezzi di trasporto. Avevano un'aria fosca, e i loro musi erano sporchi. Una bandiera Prox insanguinata sventolava cupamente. Quello era un drappello nemico sconfitto: quei tre stavano per arrendersi o per essere uccisi.

Un gruppo di visitatori terrestri stavano davanti alla vetrina e facevano commenti. Milt disse all'uomo più vicino a lui: — Convincente, non vi pare?

— Davvero — rispose l'uomo. Era di mezza età, aveva i capelli grigi e gli occhiali. — Voi avete fatto la guerra? — chiese a Milt osservandolo.

— Sono ingegnere della ricostruzione — rispose Milt — ingegnere Giallo.

— Oh! — L'uomo fece segno di sì con la testa, impressionato. — Gente, quei Prox fanno davvero paura! Sembra quasi che possano saltar fuori da un momento all'altro per ammazzarci tutti. — Sogghignò. — Hanno combattuto una buona battaglia prima di arrendersi, quei Prox, questo bisogna ammetterlo.

Vicino a lui, sua moglie, una donna con i capelli grigi, disse freddamente: — Quei fucili mi fanno venire i brividi. È tutto troppo realistico. — E disapprovando passò avanti.

— Ha ragione — disse Biskle. — Sembrano reali perché naturalmente lo sono. — Non c'era motivo di creare un'illusione di quel genere perché la cosa esisteva, era a portata di mano e subito disponibile. Milt si appese alla ringhiera, raggiunse la vetrina, sollevò i piedi e colpì il vetro che si infranse. I frammenti caddero sul pavimento rumorosamente.

Mentre Mary arrivava di corsa, Milt sfilò un fucile dalle mani di uno dei Prox e lo puntò contro di lei.

Mary si fermò. Respirava affannosamente, lo guardava, ma non disse nulla.

— Sono disposto a lavorare per voi — le disse Milt, tenendo il fucile con mani esperte. — Dopotutto, se la mia gente non esiste più, non posso ricostruire per lei un nuovo mondo-colonia, questo lo capisco anch'io. Ma voglio sapere la verità. Dimmela, e io continuerò il mio lavoro.

— No, Milt — rispose Mary, — se sapessi la verità non andresti avanti. Punteresti quel fucile contro te stesso. — Il tono della sua voce era calmo, compassionevole, ma i suoi occhi erano vivi, dilatati, circospetti.

— Allora ti ucciderò — disse. E poi si sarebbe ucciso.

— Aspetta! — Rifletté un momento. — Milt... È così difficile. Tu non sai assolutamente niente, eppure guarda come sei ridotto. Come credi che starai quando vedrai il tuo pianeta come veramente è? È quasi troppo anche per me e io sono... — Si interruppe.

— Dillo.

— Sono una... — esitava a parlare — ... visitatrice.

— Però io ho ragione — disse lui. — Dillo, ammettilo.

— Hai ragione, Milt — lei sospirò.

Comparvero due custodi del museo, in uniforme, stringevano in pugno delle pistole. — Tutto bene, signorina Ableseth?

— Per il momento sì — rispose Mary. Non toglieva gli occhi da Milt e dal fucile che lui stringeva. — Aspettate — ordinò ai custodi.

— Sì, signorina. — I due si fermarono.

Milt chiese: — Non è sopravvissuta nessuna donna terrestre?

Dopo una pausa Mary rispose: — No, Milt. Ma noi Prox siamo della vostra stessa specie, tu lo sai, perciò l'incrocio è possibile. Questa notizia non ti fa stare un po' meglio?

— Certo — rispose Milt. — Molto meglio. — E gli venne voglia di rivolgere il fucile contro se stesso senza più aspettare. Dovette fare uno sforzo per resistere all'impulso. Così, non si era sbagliato: quella cosa che aveva visto al Campo numero tre di Marte non era Fay. — Stammi a sentire — disse a Mary — voglio tornare su Marte. Sono venuto qui per sapere, adesso so tutto e voglio tornare indietro. Può darsi che vada di nuovo dal dottor De Winter e che lui possa aiutarmi. Niente da obiettare?

— No. — Sembrava che capisse come lui si sentiva. — Dopotutto hai lavorato molto là. Hai il diritto di ritornare. Ma poi dovrai cominciare qui sulla Terra. Possiamo aspettare un anno, anche due forse. Ma alla fine Marte si riempirà e noi avremo bisogno di altro spazio. E il lavoro sarà più duro qui... vedrai... — Tentò di sorridere, ma non ci riuscì. Lui vide il suo sforzo. — Mi dispiace, Milt...

— Anche a me — disse Milt. — Diavolo, è stato triste quando la pianta marziana è morta. Sapevo già la verità allora, non erano solo congetture, le mie.

— Ti interesserà sapere che il tuo collega ingegnere Rosso, Cleveland André, ha tenuto la conferenza al tuo posto. E ha comunicato agli altri i tuoi dubbi insieme ai suoi. Hanno deciso di mandare sulla Terra un delegato ufficiale per indagare. Sta per arrivare.

— Mi interessa — disse Milt, — ma non ha molta importanza. Difficile cambiare le cose. — Mise giù il fucile. — Posso tornare su Marte, adesso? — Si sentiva stanco. — Di' al dottor De Winter che sto per arrivare e che si tenga pronto perché avrà un bel daffare con me... Dove sono finiti gli animali terrestri? — chiese poi. — Non ne è

sopravvissuto neanche uno? Il cane? Il gatto?

Mary guardò i custodi del museo: un'occhiata d'intesa passò silenziosa fra di loro, e poi Mary disse: — Dopotutto può darsi che sia giusto.

— Che cosa può essere giusto? — chiese Milt.

— Che tu veda. Solo per un momento. Sembra che tu la prenda meglio del previsto. Secondo noi hai il diritto di vedere. — Poi aggiunse: — Sì Milt, il cane e il gatto sono sopravvissuti. Stanno qui fra le rovine. Vieni a vedere.

Lui la seguì chiedendosi: «Forse aveva ragione lei l'altra volta, quando non voleva che vedessi? Voglio realmente vedere? Sarò in grado di affrontare ciò che esiste veramente, ciò da cui mi hanno tenuto lontano fino adesso?».

All'uscita del museo, Mary si fermò e disse: — Va' fuori, Milt. Io resto qui e ti aspetto.

Esitando, lui scese la scala.

E vide.

Era come aveva detto lei: rovine. La città era stata decapitata, ridotta a un metro al di sopra del livello del suolo; le case erano diventate dei quadrati vuoti, come un susseguirsi di antichi cortili inutili. Non riusciva a credere che ciò che vedeva fosse nuovo; aveva la sensazione che questi resti abbandonati fossero sempre stati lì, esattamente come lo erano adesso. E per quanto tempo sarebbero rimasti ancora così?

Sulla destra, un complesso sistema meccanico in scala ridotta era caduto con un tonfo in mezzo alle macerie che riempivano una strada. Mentre lui guardava, una schiera di pseudopodi si insinuò con indiscrezione nelle vicine fondamenta di acciaio e cemento, che in breve si polverizzarono, lasciando scoperto il terreno nudo di un colore marrone scuro, avvizzito dal calore atomico generato dall'impianto autonomo di ricostruzione. Un meccanismo, pensò Milt Biskle, non molto diverso da quelli che lui usava su Marte. L'impianto aveva il compito di distruggere, entro certi limiti, le rovine. Milt sapeva, per la propria esperienza di ricostruttore, che al primo impianto sarebbe seguito, probabilmente entro pochi minuti, un meccanismo ugualmente complesso che avrebbe provveduto ai lavori di scavo per la posa delle nuove strutture.

E mentre si allontanava da quel lato della strada deserta dove aveva visto lo svolgersi della fase distruttiva del lavoro, scorse due figure grigie e sottili: due Prox dal naso aquilino, con i chiari capelli naturali pettinati in alte crocchie e i lobi delle orecchie allungati da pesi.

«I vincitori» pensò, «stanno godendosi lo spettacolo della distruzione delle ultime opere della razza sconfitta. Un giorno qui sorgerà una città puramente Prox: architettura Prox, strade fatte sul modello delle larghe e strane strade Prox, le case con molti piani sotterranei. E cittadini come questi cammineranno nelle vie e si abitueranno alla vista dei rapidi canali. E che cosa sarà» si chiese, «dei cani e dei gatti terrestri che ora abitano queste rovine, come ha detto Mary? Scompariranno anche loro? Probabilmente non del tutto. Li metteranno nei musei o negli zoo come fenomeni da guardare a bocca aperta. Sopravvivenza di un'ecologia che non prevalse, o che non ebbe importanza...»

Tuttavia Mary aveva ragione: i Prox erano della loro stessa specie, che sarebbe perciò continuata in ogni modo, anche se non si fossero incrociati con i rimanenti terrestri. Ma questo sarebbe successo, ne era convinto. La sua stessa relazione con Mary ne era messaggera. Presi come individui, essi non erano poi molto diversi dagli uomini. Il risultato avrebbe potuto perfino essere buono.

«Il risultato» pensò mentre si accingeva a rientrare nel museo, «potrebbe essere una razza non proprio Prox e non proprio terrestre». Dalla loro fusione poteva derivare qualcosa di veramente genuino. Per lo meno lo si poteva sperare.

La Terra sarebbe stata ricostruita. Aveva visto lui stesso la fase iniziale dei lavori. Forse ai Prox mancava l'abilità che lui e gli altri ingegneri possedevano, ma ora che Marte era praticamente finito, avrebbero potuto cominciare sulla Terra. Non era affatto un'impresa disperata.

Raggiunta Mary, le disse con voce rauca: — Fammi un favore, trovami un gatto da portare su Marte. Mi sono sempre piaciuti i gatti. Specialmente quelli tigrati.

Uno dei due custodi, dopo aver lanciato un'occhiata al suo compagno, disse: — Ci pensiamo noi, signor Biskle. Le possiamo procurare un cucciolo, si dice così?

— Micino, credo — corresse Mary.

Durante il viaggio di ritorno su Marte, Milt Biskle tenne sulle ginocchia la scatola con dentro il gattino tigrato, e intanto rifletteva. Entro quindici minuti l'astronave sarebbe arrivata su Marte, e il dottor De Winter – o comunque ciò che si atteggiava a dottor De Winter – sarebbe stato ad aspettarlo. E sarebbe stato troppo tardi. Da dove sedeva poteva vedere il portello dell'uscita di emergenza con le sue luci rosse di avvertimento. I suoi piani si erano concentrati sul portello. Non era l'ideale, ma sarebbe servito.

Nella scatola il micino tigrato sollevò una zampetta e la batté sulla mano di Milt. Lui sentì le unghiette affilate avanzare sulla sua pelle e istintivamente ritirò la mano. «Ad ogni modo, Marte non ti sarebbe piaciuto» pensò, e si alzò in piedi.

Sempre stringendo la scatola si diresse velocemente verso il portello di emergenza. Prima che la hostess lo potesse raggiungere, aveva già aperto il portello. Lo oltrepassò chiudendoselo dietro.

Per un attimo rimase nello stretto vano, poi tentò di aprire la pesante porta esterna.

— Signor Biskle! — Gli giungeva la voce della hostess, smorzata dalla porta chiusa che lei tentava di aprire. Alla fine riuscì ad entrare e cercò di afferrarlo.

Nel frattempo anche Milt era riuscito ad aprire la porta esterna. Il gattino dentro la sua scatola si mise a miagolare forte.

«Ti ci metti anche tu» pensò Biskle, e si fermò.

Dalla porta socchiusa filtrava la morte, il vuoto e la totale mancanza di calore dello spazio. Ne sentì l'odore, e qualcosa, com'era già successo al gatto, lo fece indietreggiare istintivamente. Si fermò, sempre stringendo la scatola, senza cercare di aprire maggiormente la porta, e in quel momento la hostess lo afferrò. — Signor Biskle — gli disse con un mezzo singhiozzo — siete impazzito? Dio mio, che cosa v'è saltato in mente? — Riuscì con una spinta a chiudere la porta esterna e poi a bloccare il portello di emergenza.

— Sapete bene che cosa sto facendo — rispose Milt, lasciando che lei lo spingesse dentro l'astronave fino al suo posto. «E non creda di essere stata lei a fermarmi» pensò. «Perché non è affatto stata lei. Avrei potuto farcela benone, ma avevo deciso di no». E si chiese il

perché.

Come aveva previsto, al Campo tre di Marte gli venne incontro il dottor De Winter.

Insieme si incamminarono verso l'elicottero parcheggiato nell'aeroporto spaziale. A un tratto De Winter disse, con un tono preoccupato: — Mi hanno appena detto che durante il viaggio...

— È vero. Ho tentato di uccidermi. Ma poi ho cambiato idea. Forse sapete il perché. Siete uno psicologo, un'autorità per quanto riguarda quello che succede dentro di noi. — Prese posto nell'elicottero, badando bene a non urtare la scatola con il gattino terrestre.

— Avete intenzione di restare qui e di ottenere un appezzamento di terreno insieme a Fay? — chiese il dottor De Winter non appena l'elicottero si fu alzato dagli umidi verdi campi di grano ricco di proteine. — Anche se ormai sapete tutto?

— Sì — fece Milt. Non c'era nient'altro da fare per quel che ne sapeva lui.

— Voi Terrestri... — De Winter scosse il capo. — È ammirevole da parte vostra — concluse. Poi notò la scatola sul grembo di Milt Biskle. — Che cosa avete lì dentro? Una creatura della Terra? — Lo guardò sospettosamente. Era chiaro che per lui si trattava della manifestazione di una forma di vita che gli era estranea. — Un organismo dall'aspetto alquanto strano.

— Mi farà compagnia — disse Milt. — Mentre continuo il mio lavoro o mentre costruisco sul mio appezzamento privato o... — «O aiutando voi Prox sulla Terra» pensò.

— È questo che chiamavano serpente a sonagli? Infatti sento il suono dei suoi sonagli — disse il dottor De Winter tirandosi un po' da parte.

— Sta facendo le fusa. — Milt accarezzò il gattino mentre il circuito autonomo guidava l'elicottero per il cielo rosso di Marte. «Il contatto con una forma di vita familiare» si disse, «mi manterrà sano di mente. Riuscirò a tirare avanti». Si sentì grato. «La mia razza è stata sì vinta e distrutta, ma non tutte le creature terrestri sono morte. Quando lavoreremo sulla Terra, forse potremo persuadere le autorità a lasciarci costruire delle riserve. Questo farà parte del nostro compito». Accarezzò ancora affettuosamente il gattino. «Per lo meno avremo

qualcosa in cui sperare».

Vicino a lui anche il dottor De Winter era immerso nei suoi pensieri. Apprezzava il difficile lavoro fatto dagli ingegneri del terzo pianeta, lavoro condensato nel simulacro che riposava nella scatola di Milt Biskle. La perfezione tecnica era impressionante perfino per lui. Così perfetta che Biskle non si accorgeva di niente. Quel meccanismo, accettato dal Terrestre come organismo autentico del suo passato, sarebbe stata la valvola che avrebbe impedito all'equilibrio psichico umano di traballare. Ma che cosa sarebbe stato degli altri ingegneri addetti alla ricostruzione? Che cosa li avrebbe sostenuti durante e dopo la scoperta, quando, non appena completato il loro lavoro, avrebbero dovuto, che gli piacesse o no, svegliarsi?

Sarebbe stato diverso da Terrestre a Terrestre. Uno avrebbe trovato la forza di continuare in un cane, qualcun altro avrebbe cercato la salvezza in qualcosa di più elaborato, per esempio nelle sembianze di una donna umana nubile. In ogni caso a nessuno sarebbe mancata una «eccezione» allo stato reale e cioè un'entità essenziale sopravvissuta, scelta fra ciò che era scomparso per sempre. Ricerche nel passato di ogni ingegnere avrebbero dato lo spunto per la scelta, come era successo nel caso di Biskle; il simulacro del gatto era stato finito settimane prima di quando lui, spinto dall'angoscia, si era deciso ad andare sulla Terra. Per André per esempio stavano già costruendo un pappagallo. Sarebbe stato pronto per il «suo» viaggio sulla Terra.

— Lo voglio chiamare Tuono — disse Milt Biskle.

— Simpatico nome — approvò il dottor De Winter. Pensò che era un peccato non avergli potuto mostrare la situazione reale sulla Terra. «Però è già bello che abbia accettato quello che ha visto» si disse, «perché un poco deve intuire che niente può sopravvivere dopo una guerra come quella che abbiamo fatto noi. Evidentemente vuole credere che qualcosa è rimasto, anche se è solo pietra. Ma non c'è da meravigliarsi, è tipico della mente terrestre l'aggrapparsi a dei fantasmi. Questo può anche giustificare la loro sconfitta: non erano abbastanza realisti».

— Questo gatto — disse Milt Biskle — diventerà il più bravo cacciatore di topi marziani.

— Senz'altro — approvò il dottor De Winter, e pensò: «Finché durano le batterie». E anche lui accarezzò il gatto.

Una levetta si mosse, e il gattino miagolò forte.

Come morì il vecchio mondo
di Harry Harrison

**I bei tempi
quando tutti dovevano lavorare.**

— Raccontami come finì il mondo, nonno — disse il ragazzo guardando la faccia rugosa del vecchio seduto vicino a lui sul tronco dell'albero caduto.

— Te l'ho già raccontato mille volte — disse l'uomo che sonnecchiava al sole. — Scommetto che ti piacerebbe di più sentire parlare dei vecchi treni. Avevano tutti una...

— Il mondo, nonno. Dimmi come è successo, come è stato distrutto tutto.

Il vecchio sospirò e si grattò la coscia, sconfitto dall'ostinazione del nipote. — Non dovresti dire che è finito, Andy.

— Lo hai sempre detto tu.

— Quello che io ho sempre detto è che il mondo che conoscevamo noi è morto. Un vero cataclisma. Morte, distruzione e caos, assassinio, rapina e saccheggio. — Andy, all'altro capo del tronco, si dimenò per la gioia. Questo era sempre il punto più bello.

— Non dimenticarti del sangue e del terrore, nonno.

— Sì, anche quelli ci sono stati. E tutto per colpa di Alexander Partagas Scobie, che sia maledetto lui e il suo nome.

— Tu l'hai mai conosciuto, nonno? — chiese Andy che sapeva già il seguito.

— Sì che l'ho visto. Mi è passato vicino, alla distanza che c'è fra te e me adesso, si è anche fermato a parlarmi. Sono stato cortese con lui. Cortese! Se avessi saputo allora quello che so adesso... Allora c'erano le

fabbriche, io ero operaio in una fabbrica e stavo alla pressa idraulica. Invece di «Sì, dottor Scobie, Grazie, dottor Scobie» avrei dovuto metterlo nella mia pressa, ecco cos'avrei dovuto fare.

— Cos'è una pressa idraulica?

Il nonno non sentì. Era solo adesso, stava rivivendo i giorni che avevano preceduto la fine del mondo, i giorni in cui il genere umano regnava sovrano sulla Terra.

— Scobie era matto. Hanno detto così dopo, quando naturalmente era troppo tardi, ma nessuno è stato capace di accorgersene in tempo. Lo trattarono con tutti i riguardi, ascoltarono le sue idee, cercarono di ragionare con lui, e quando lui non volle sentir ragione lo lasciarono andare, così. Lo lasciarono andare, capisci? Lui che era matto da legare, aveva un laboratorio grande come una montagna e tutti i soldi in banca e una rendita, come se non bastasse.

— Odiava tutti e voleva uccidere tutti, il vecchio Scobie, è vero nonno?

— Questo non si può dire. — Il vecchio si spostò un poco per prendere il sole, e per sentirne il calore sulla pelle aprì i logori resti di quello che una volta doveva essere un bel vestito. — Io odio Scobie quanto si può odiare un uomo, ma quello che è giusto è giusto. Lo ammazzarono così in fretta quando si scoprì quello che aveva fatto, che nessuno si è preoccupato di chiedergli perché l'aveva fatto. Forse pensava di far bene. Q forse gli piacevano di più i robot che gli uomini. Quello che è certo è che li sapeva progettare proprio bene, i robot, di questo si può essere sicuri. Ricordo che alcuni anni prima della fine, c'erano in giro molti robot di Scobie e la gente aveva paura di vedersi portare via il lavoro e roba del genere. Non immaginavano neanche la metà di quello che sarebbe successo. I robot portarono via tutto. La gente aveva paura che i robot si rivoltassero contro di noi, si trasformassero in mostri e ci accoppassero tutti. Ma non andò così. Scobie fece dei robot che nemmeno li notavano, gli uomini.

— Li costruiva in segreto e poi un bel giorno li mandò in giro dappertutto? — chiese Andy. Era il punto della storia che gli piaceva di più.

— Dio solo sa quanti ne fece e quanti ne mandò in giro. Ce n'erano

dappertutto, se ne trovavano in tutti i buchi. Certi li mise vicino ai cimiteri delle automobili e loro s'infilarono fra le vecchie carcasse e sparirono. Altri li portò vicino alle acciaierie, e quelli si nascosero fra i rottami. Ce n'erano dappertutto, nei depositi, nei magazzini, e passarono mesi prima che qualcuno se ne accorgesse e allora era troppo tardi. Non si potevano più fermare.

— Si costruivano da soli?

— Non si erano costruiti da soli, non è esatto. I primi che Scobie aveva messo in circolazione erano già costruiti. Ben fatti, semplici e robusti. Progettati con un cervello a nastro d'acciaio. Progettati per fare una cosa sola e cioè costruire altri robot identici. E quando un robot aveva finito di costruire un altro robot, lo metteva in azione con un duplicato magnetico del suo cervello d'acciaio, e il nuovo robot si metteva al lavoro per fare la stessa cosa. Erano versatili, quei robot. Certi erano fatti di alluminio, e bastava infilarne uno in un magazzino di vecchi aeroplani e dopo una settimana ce n'erano due, sempre che il primo avesse potuto trovare una vecchia scatola di latta per fabbricare il cervello. Scobie ne aveva inventato perfino un tipo che aveva gli ingranaggi quasi tutti di legno e andava avanti a carbone; questi si riprodussero come conigli nella giungla dell'Amazzonia e nel Congo. Erano in tutti i posti che puoi immaginare e anche in quelli che non puoi immaginare; ma Scobie sì che li aveva immaginati, perché lui era matto. Tutti i primi robot erano fatti in modo che avessero paura della luce. Per questo sgattaiolavano in giro al buio e nessuno riuscì a vederli prima che fosse troppo tardi. E quando la gente si accorse di quello che stava succedendo, c'erano ormai quasi tanti robot quante erano le persone. Pochi giorni dopo c'erano più robot che persone, e così è stata la fine.

— Ma tutti si misero a combatterli? Con i fucili, i carri armati e tutto quanto? Li facevano a pezzi? Li massacravano?

— A migliaia. Ma quelli si riproducevano a milioni. E i carri armati non avevano più munizioni perché le fabbriche erano prese d'assalto dai robot e trasformate in altri robot; e mentre le mitragliatrici dei carri armati sparavano contro i robot, sul davanti, sul dietro altri robot stavano smontando il carro per fare altri robot. Era un inferno, te lo dico io. Io ho combattuto, tutti abbiamo combattuto, ma è stato impossibile vincere. Ai robot non gliene importava niente di farsi

massacrare. Facevi saltare il fondo di un robot e la parte superiore andava avanti a lavorare e a costruire un altro robot come se niente fosse. E gli altri stavano in giro a guardare – adesso non avevano più paura della luce – ansiosi di avanzare, pronti ad afferrare le parti rotte per fare altri robot. Alla fine abbiamo rinunciato. Non c'era altro da fare. Solo tentare di salvarci. Mangiare e stare vivi era già un'impresa.

C'era un po' di vento adesso che sollevava le foglie, il sole si era nascosto dietro gli alberi. Il nonno si alzò e si stiracchiò: non voleva prendersi un raffreddore.

— Meglio tornare — disse.

— E poi il mondo è finito? — chiese Andy tirando il vecchio per la mano nodosa perché non interrompesse il racconto.

— È finito il mondo che conoscevo io, e che tu non conoscerai mai. Fine della civiltà, fine della libertà, fine della nobiltà dell'uomo che non è più la prima creatura del pianeta: adesso governano i robot.

— Il maestro dice che non governano, che esistono e basta, come gli animali e le pietre, e sono neutrali; il maestro dice così.

— Che cosa vuoi che sappia il tuo maestro! — borbottò stizzito il nonno. — Un ragazzo di vent'anni! Io sì che lo posso dire: i robot governano. Hanno spodestato il genere umano dal suo trono.

Uscirono dal bosco e la prima cosa che videro fu un robot accovacciato vicino al sentiero che limava un ingranaggio con una cartuccia di metallo. Preso da rabbia improvvisa, il nonno gli sferrò un calcio e lo prese nel fianco con un sordo rimbombo metallico. Doveva esser stato montato male, o forse era costruito con materiale scadente perché quando cadde, gli si staccò la testa. Prima ancora che avesse toccato terra, si sentì un rumore di passi precipitosi e comparve un gruppo di robot che raccolsero la testa e si affrettarono a rincorrere la rotella dell'ingranaggio. Ci fu un po' di trambusto e il robot decapitato venne smembrato: i robot sparirono di corsa.

— Andy...! — la voce della mamma veniva dal grazioso cottage all'estremità del sentiero lastricato di pietra.

— Scommetto che siamo ancora in ritardo per il pranzo — disse il bambino sentendosi improvvisamente colpevole. Salì di corsa i gradini che erano fatti di corpi di robot saldati insieme, e afferrò la maniglia

della porta. Era stata una mano di robot, un tempo; ora la stringevi, la giravi e la porta era aperta. Scomparve nell'interno.

Il nonno indugiò, non aveva voglia di affrontare la lingua pungente della figlia. Non adesso. Sentiva ancora la sua voce nelle orecchie, dall'ultima volta che ne avevano parlato. «Non riempire la testa di sciocchezze al bambino. Le cose vanno benissimo come vanno. I robot sono una risorsa nazionale, l'unica grande risorsa nazionale, non il nemico. Non ce la siamo mai passata così bene». E così via, sempre lo stesso disco.

Riempì la pipa, fatta di dita di robot, con il tabacco e aspirò piano. Si sentì un rumore di piedi in corsa e una specie di autocarro girò l'angolo. Era fatto con grosse tavole di legno attaccate saldamente ai tronchi di una dozzina di robot. Di ciascuno erano rimaste solo le gambe e i motori pelvici; un mezzo di trasporto praticissimo che si adattava a ogni tipo di terreno. Ormai tutti i contadini li usavano. Nessuna spesa, neanche di manutenzione, e un numero illimitato di pezzi di ricambio.

— Non è un'utopia, come dicono loro! — borbottò il nonno con aria fiera, seminascosto da una fitta nube di fumo. — L'uomo è nato per lavorare e lavorare duro. Non dovrebbe avere tutto a portata di mano. Usano pezzi di robot per tutto, adesso; uno non trova più un'onesta giornata di lavoro neanche a pagarla lui.

«La fine del mondo, ecco cos'è stata.

«La fine del "mio" mondo!»

Titolo originale: *How the old world died* – Traduzione di Giovanna Boselli –

VARIETÀ

di Johnny Hart

L'OMBRA E' SEMPRE ATTACCATA AI PIEDI...
...O AL PIEDE.
IN DETERMINATE CIRCOSTANZE, TUTTAVIA...
...È ATTACCATA ALLA SCHIENA.
AAIEE!

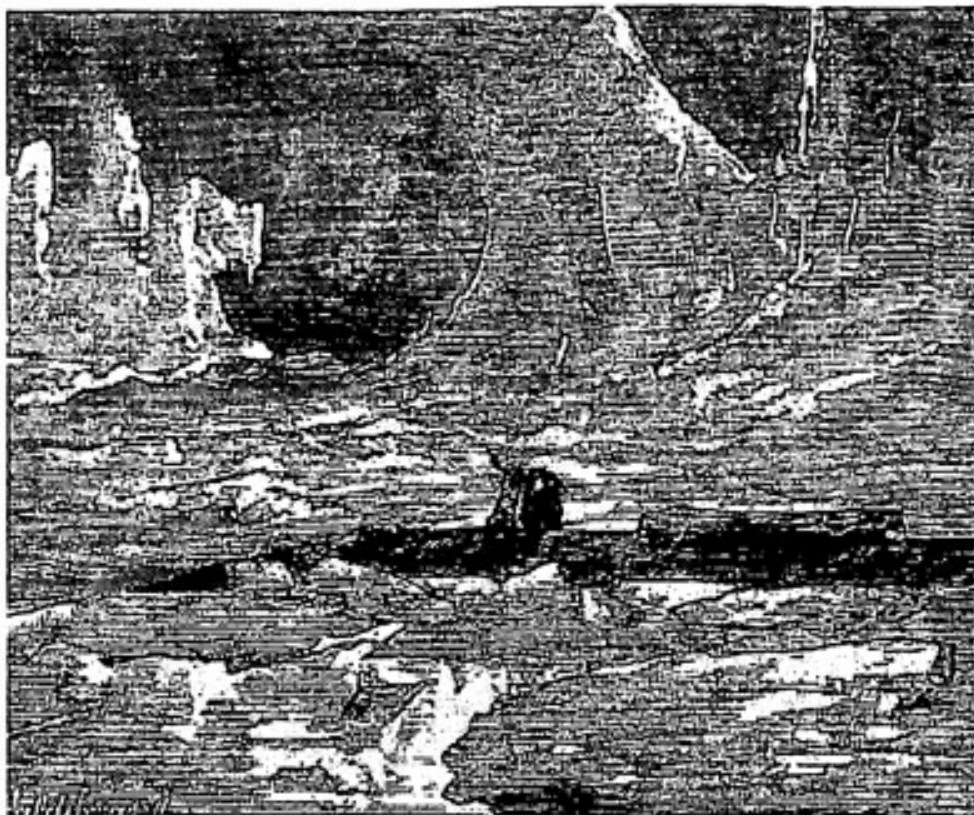
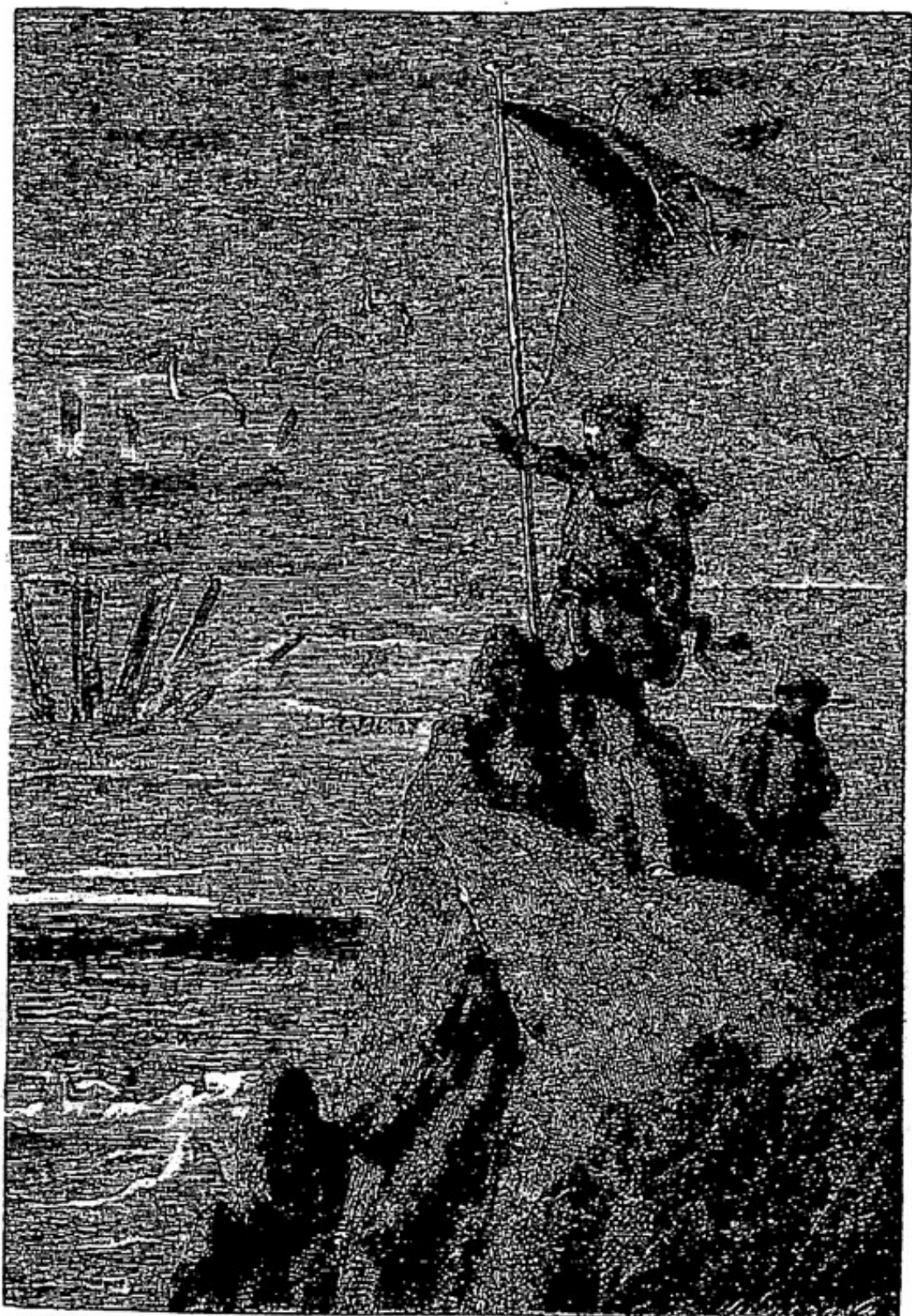
FUTURO DI IERI

Ventimila leghe sotto i mari (V)

(Concludiamo in questo numero la pubblicazione di testi e vignette estratti dalla più antica edizione italiana del celebre romanzo di Giulio Verne. Vedi gli estratti precedenti nei nn. 363, 364, 367, 368).

Scritto sulla roccia

«Ma io non guardava più il cratere in eruzione, ai piedi dell'alto picco sottomarino, sibbene, sbalordito, più innanzi. Quivi infatti m'appariva innanzi agli occhi, ruinata, inabissata, demolita, una città distrutta, dai tetti sfondati, coi templi abbattuti, cogli archi dislocati e le colonne giacenti a terra; più oltre erano avanzi di un gigantesco acquedotto, e più lungi ancora lunghe linee di muraglie diroccate, larghe vie deserte, tutta una Pompei seppellita sotto le acque... Dov'ero io? Dov'ero io? Volevo saperlo a tutti i costi, volevo parlare, volevo strappare la sfera di rame dello scaffandro, che mi toglieva la voce. Ma il capitano Nemo venne a me, e mi arrestò con un suo cenno. Poi, raccogliendo un pezzo di pietra gessosa, si fe' presso a una roccia di basalto nero, e tracciò questa sola parola: ATLANTIDE».

M'appariva innanzi agli occhi una città distrutta.

Conviene arrestarsi! «Finalmente, il diciotto marzo, il *Nautilus* si vide assolutamente arrestato. Non eran più né gli streams, né i packs, né gli ice-fiels, ma un'interminata e immobile barriera, formata di picchi saldati l'uno contro l'altro. "I borgognoni!" esclamò Ned Land. Come per tutti i naviganti che ci avevano preceduti nell'Antartico, era quello l'insuperabile ostacolo. "Se il capitano Nemo pretenderà di andare più oltre" aggiunse il nostromo, "sarà un bulo! Perché nessuno può passare i borgognoni. Egli è potente, questo Nemo, ma, per mille diavoli, non è già più potente della Natura, e dove questa ha posto dei limiti, conviene arrestarsi!". "Infatti" risposi, "mio bravo Ned! Eppure avrei voluto sapere anch'io, che cosa vi ha dietro questi borgognoni".»

Addio sole!

Addio, sole!

(Fallita l'avventura al Polo, squassato dai rimorsi per aver affondato una nave che l'inseguiva, il capitano Nemo saluta il sole, deciso a non rivederlo mai più. I suoi prigionieri s'apprestano a fuggire col canotto di salvataggio, mentre il *Nautilus* s'immerge, quand'ecco…)

«Maelstrom! Maelstrom! — udimmo gridare. Il maelstrom! Più spaventoso nome, in più spaventosa condizione, poteva egli risuonare al nostro orecchio? Ci trovavamo adunque in quei pericolosi paraggi della costa norvegiana? Ed il *Nautilus* era trascinato in quell'abisso, appunto allora che il nostro canotto stava per staccarsi dai suoi fianchi? È noto che, al momento del flusso, le acque richiuse fra le isole Feroe e Loffoden si precipitano con spaventosa violenza, e formano un turbine da cui non poté mai uscire alcuna nave. Mostruosi cavalloni accorrevan da tutti i punti dell'orizzonte, e formavano quell'abisso, giustamente detto "il bellìco dell'Oceano", la cui potenza d'attrazione si estende per un raggio d'oltre quindici chilometri. Colà sono aspirate non solo le navi, ma le balene e gli orsi bianchi delle regioni boreali, ed era colà che il *Nautilus,* volontariamente forse, era stato cacciato dal suo capitano!»

(Il prestigioso sommergibile scompare quindi nel maelstrom, mentre i fuggiaschi sul canotto, miracolosamente, sfuggono al vortice. Il romanzo termina con una citazione della Bibbia fatta dal superstite professor Aronnax:) «Epperò, alla domanda fatta sei mila anni sono dall'Ecclesiaste, "chi ha mai potuto scandagliare le profondità dell'abisso?", due uomini fra tutti hanno ora il diritto di rispondere: il capitano Nemo ed io».

FINE

DIZIONARIO ETIMOLOGICO

ANIMA, SPIRITO, PSICHE – *Anima*: «Sostanza che dà la vita all'ente fornito di organi corporei»*; Spirito*: «Sostanza incorporea e capace di cognizione»; *Psiche:* «Il principio spirituale della vita». Queste definizioni, tratte dal vecchio dizionario del Tommaseo, non brillano evidentemente per chiarezza. Né sembrano di grande aiuto queste altre, del Rigutini-Fanfani: *Anima*: «La parte immateriale dell'uomo»; *Spirito*: «Sostanza incorporea e intellettuale, distinta dalla materia»*; Psiche*: «Il principio della vita razionale». In un dizionario recentissimo, d'altra parte, leggiamo: *Anima*: «Il principio dell'attività cosciente dell'uomo, o, più in generale, il principio intrinseco alla vita di ogni essere vivente»; *Spirito*: «Designazione di una realtà libera e immateriale, che si contrappone al corpo e alla materia, e si rivela come pensiero, sentimento e volontà»; *Psiche*: «Termine greco, passato poi nell'uso scientifico a significare *anima*». Chi di queste spiegazioni si contenta, goda. Ma il fantascientista avveduto, che ha sempre l'occhio all'origine materiale e concreta dei più immateriali concetti, gradirà senza dubbio le informazioni complementari seguenti, fornite dall'etimologia. *Anima*: significava originariamente «soffio», dalla stessa radice del greco *anemos* «vento», e del sanscrito *aniti* «soffiare»; *Spirito*: significava originariamente «soffio», dal verbo *spirare* «soffiare»; *Psiche*: significava originariamente «soffio», dal verbo *psychein* «soffiare». Altre parole che significavano originariamente soffio, e sono poi passate a designare «sostanze immateriali» varie, sono il greco *pneuma* (da cui «pneumatico»), e il sanscrito *atma* (da cui «atmosfera»).

DIZIONARIO SCIENTIFICO

I “simulatori d’astronauta”

Due astronauti artificiali, o come si usa dire in termine tecnico «simulatori d’astronauta», hanno collaudato la capsula Gemini il 19 gennaio scorso, anticipando il primo volo orbitale di due americani nella stessa capsula, in programma per il prossimo aprile. Al lancio hanno assistito i due uomini più interessati al volo, vale a dire gli astronauti Virgil I, Grissom e John W. Young, i quali dovrebbero essere i passeggeri umani della capsula Gemini, quando questa sarà lanciata per effettuare tre orbite in cinque ore, e studiare, nello stesso tempo, l’eliminazione dei difetti del veicolo spaziale, allo scopo di mettere a punto la tecnica per raggiungere la Luna al più presto possibile. In previsione di quest’ultimo stadio, la capsula Gemini, nei successivi esperimenti, dovrà provare a cambiare orbita ed agganciarsi con un altro satellite artificiale e aprirsi, permettendo agli astronauti di «uscire e fare quattro passi nello spazio», come si è espresso pittorescamente un tecnico americano, e sperimentare in tal modo le capacità di lavoro nel moto senza gravità.

L’esperimento del 19 gennaio è riuscito perfettamente, almeno a parere dei tecnici. La capsula è caduta a soli 46 chilometri dalla portaerei «Lake Champlain».

La capsula Gemini aveva già volato in orbita intorno alla Terra l’8 aprile del 1964, ma quella volta non aveva passeggeri artificiali a bordo. L’esperimento del 19 gennaio può considerarsi il preludio alla fase più delicata e drammatica, quella cioè che comprende i voli spaziali con a bordo uomini in carne e ossa. Dal prossimo aprile, a Capo Kennedy si respirerà un’altra aria, più drammatica ma anche infinitamente più esaltante.

Cannoni e reti

Sempre più in subbuglio l’universo meteorologico. Si era già dato notizia di alcuni sistemi di previsione e di annientamento di temporali e cicloni a forte carica distruttiva. Adesso nell’Istituto di ricerche dell’Università di Stanford, in California, si è costruito un cannone speciale, che a prima vista dà l’idea di un’arma terrificante. In realtà si tratta di una sonda meteorologica, o meglio di una specie di radar meteorologico. Il meccanismo di funzionamento è pressappoco questo: il cannone lancia un fascio di luce molto intensa sulle nuvole, oppure su banchi di nebbia, o anche su masse cicloniche, fino a una distanza massima di cinquanta chilometri. Dall’ostacolo incontrato, torna un raggio riflesso così come torna l’eco del radar, e il cannone «cattura» il riflesso. Il tempo trascorso tra l’andata e il ritorno, e la qualità, ossia l’intensità della luce riflessa consentono all’apparecchio di eseguire una serie di calcoli, tutti utilizzati per lo scopo finale: che è quello, appunto, di prevedere e di neutralizzare le grandi masse cicloniche che si spostano da una zona all’altra. Insomma, da un po’ di tempo a questa parte, in cielo non c’è più pace. Non solo le nuvole sono prese spietatamente di mira, ma anche i micrometeoriti, che un tempo facevano la felicità dei pastorelli che li trovavano sui tratturi. Ora si è addirittura creata una «rete di sorveglianza» per impedire a questi «detriti cosmici» di giungere fino alla Terra. Si calcola, infatti, che ogni giorno si depositino sul nostro pianeta diverse migliaia di tonnellate di materiale meteoritico. Le meteoriti sono composte, come è noto, di ferro, silicati e altre sostanze. Alcune derivano dagli asteroidi che ruotano tra Marte e Giove intorno al Sole; altre, si crede, dalle comete delle regioni periferiche del nostro sistema solare.